

I socialisti indipendenti in Italia (1951 – 1957). Storia e tematica politica, in “Movimento operaio e socialista”, Genova, a. XIX, n. 3, luglio-settembre 1973

SERGIO DALMASSO

I SOCIALISTI INDIPENDENTI IN ITALIA

1951-1957

Storia e tematica politica

Capitolo I

LA SINISTRA ITALIANA NEL DOPOGUERRA

1) Il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria

Notevoli divergenze si manifestano tra il P.C.I. e il P.S.I. nel corso della guerra di resistenza intorno alle scelte tattiche del P.C.I. (accettazione della monarchia, governo con tutte le forze antifasciste, anche le più compromesse, diversa valutazione del ruolo dei C.L.N. di fabbrica), ma sostanzialmente si assiste ad un progressivo riavvicinamento tra i due partiti. Il P.S.I. Si presenta molto meno forte dal punto di vista organizzativo rispetto al P.C.I., al quale il grosso lavoro clandestino nel decennio 1930-'40, il ruolo preminente svolto durante la guerra di resistenza, la concezione organizzativa completamente assente tra i socialisti ed il collegamento internazionale con l'U.R.S.S. hanno fatto conseguire indubbi successi. La carenza organizzativa si traduce in una mancanza di presenza politica, sia nella consistenza numerica delle formazioni partigiane - inferiori non solo a quelle comuniste ma anche a quelle azioniste - sia negli scioperi del 1943 e del 1944. Alla poca consistenza del partito si aggiunge la poca coesione interna determinata da vari fattori. In primo luogo nell'agosto 1943 la riunificazione delle varie componenti socialiste nel *Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria* (P.S.I.U.P.) non elimina le divergenze e gli attriti fra le posizioni massimalistiche, quelle riformistiche e quelle dei giovani (Basso, Luzzatto, Bonfardini), che intendono superare la vecchia e falsa antitesi massimalismo-riformismo, hanno costituito nel gennaio 1943 il M.U.P. (Movimento di Unità Proletaria). Accanto a queste divergenze, di non poco conto, è la differenza di formazione tra i socialisti vissuti in Italia nel ventennio fascista o maturati nel corso della guerra di liberazione e i socialisti come Nenni, Saragat o Pertini che hanno vissuto all'estero tutte le più dure prove dell'antifascismo europeo (guerra di Spagna, fronti popolari, patto di non aggressione russo-tedesco) e non possono non inquadrare il fenomeno fascista in Italia nell'arco della crisi di tutta classe dirigente europea. Per i gruppi interni, per i giovani, le divisioni del passato non hanno peso alcuno. La scissione comunista del 1921 è superata dalla lotta a fianco dei comunisti ed i motivi che hanno determinato la scissione vengono sottovalutati e considerati ormai privi di ogni valore. In Nenni, invece non vi è alcuna sottovalutazione di queste divergenze teoriche e storiche, ma è presente la certezza della possibile involuzione fascista, o almeno pesantemente reazionaria, da parte di tutti i partiti borghesi e quindi la necessità di opporre a questo pericolo l'unità della classe operaia e quindi l'unità, per lo meno di azione, fra i partiti socialista e comunista.

L'ipotesi fusionista, l'ipotesi cioè che mira a giungere in Italia a1 partito unico della classe lavoratrice nasce quindi da una spinta comune, da esigenze reali, ma non significa una totale identità di veduta né sulle questioni italiane né su quelle internazionali (il P.S.I. a differenza del P.C.I. dà un giudizio problematico dell'U.R.S.S. e ne auspica la democratizzazione essendo venute

mena le cause che la costringevano all'isolamento ed alla chiusura). Ed è logico quindi sull'onda dei rapporti unitari rafforzati dalla resistenza e dalla comune vittoria sul fascismo che la prospettiva fusionista consegua immediati successi. Al primo Consiglio nazionale del P.S.I.U.P., svoltosi nell'agosto 1945, ottiene il 76% dei voti la mozione firmata da Morandi, Basso, Pertini e Cacciatore che afferma come «sulla base dei due grandi partiti classisti deve sorgere al più presto possibile il partito unico della classe lavoratrice» e ne demanda la realizzazione al prossimo congresso nazionale, mentre solo il 21% dei voti ritiene scorretta l'ipotesi di unificazione affermando come il patto di unità d'azione con il P.C.I. debba essere rafforzato «senza ledere l'indipendenza politica e l'autonomia dei due partiti proletari».

La seconda mozione viene proposta non solo dalla destra socialista (Silone, Saragat), ma anche da dirigenti come Vecchietti e Bonfantini, la cui critica alla dirigenza del partito è di segno opposto. Il Congresso di Firenze dell'aprile 1946 non porta invece all'unificazione con il P.C.I. pur essendo in esso riconfermati i cardini della politica che il P.S.I. seguirà sino alle elezioni del 1948. La fine della seconda guerra mondiale, la vittoria sul nazifascismo hanno riproposto ai partiti di sinistra una versione rinnovata della strategia frontista che ha caratterizzato la loro politica a partire dal 1936.

Il frontismo trova la sua migliore motivazione nella arretratezza strutturale dell'Italia e dei Paesi (Francia, Spagna) in cui con più successo viene applicato e nella tendenza da parte di strati della borghesia di questi paesi ad una degenerazione reazionaria di tipo fascista. Questi motivi consentono, da un lato, l'unione dei partiti operai e delle forze progressiste attorno a piattaforme in cui ogni forza mantiene la propria autonomia, dall'altro lato di avanzare parole d'ordine quali lo sviluppo economico nazionale e la «difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane» che verranno, in seguito, fatte proprie dai settori più dinamici del capitale.

Il frontismo si basa sullo sviluppo di movimenti di massa in tutti i settori specifici: dal problema del livello di vita delle classi lavoratrici, alle libertà civili, dalla questione femminile ai problemi dei giovani, alle grosse questioni internazionali.

L'ipotesi ovviamente, inserita nella politica internazionale del movimento operaio, non mira a radicalizzare lo scontro sociale sino al punto di rottura, ma tende a spostare l'equilibrio politico creando spazi più ampi per le forze popolari e dando vita ad ogni livello ad alleanze proletariato-strati borghesi antimonopolistici.

L'obiettivo di questa strategia è la formazione di un governo unitario delle forze di sinistra e la realizzazione della democrazia progressiva di cui Togliatti dà questa definizione:

Lottare per la democrazia vuol dire, per noi, volere e realizzare la distruzione del fascismo, tagliare tutte le radici da cui essa è sorta e rinnovare il nostro paese in modo tale che un regime analogo a quello fascista non possa rinascere mai più. Ecco dunque che cosa significa per noi quel termine di «democrazia progressiva»... Democrazia progressiva è quella che guarda non verso il passato ma verso l'avvenire. Democrazia progressiva è quella che non dà tregua al fascismo, ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno. Democrazia progressiva sarà in Italia quella che distruggerà tutti i residui feudali e risolverà il problema agrario dando la terra a chi lavora, quella che toglierà ai gruppi plutocratici ogni possibilità di tornare a concentrare ancora una volta nelle loro mani tutte le risorse del paese, e prendere nelle mani il governo, a distruggere le libertà popolari e a gettarci in un seguito di tragiche avventure brigantesche. Democrazia progressiva è quella che liquiderà l'arretratezza economica e politica del mezzogiorno, spezzando i gruppi reazionari che di essa sono l'espressione e vivono di essa; è quella che riconoscerà i diritti della Sicilia e della Sardegna a un regime autonomo in una Italia unita e indipendente.

Democrazia progressiva è quella che organizzerà un governo del popolo e per il popolo e nella quale tutte le forze sane del paese avranno il loro posto, potranno affermarsi e avanzare verso il soddisfacimento di tutte le loro aspirazioni¹.

¹ PALMIRO TOGLIATTI, *Politica Comunista*, Roma, Ed. «l'Unità», pp. 88-89.

Elemento centrale di questa politica diviene, quindi, nella particolare situazione italiana, il rapporto con le forze cattoliche e soprattutto con la D.C. che pur apprestandosi a divenire il baluardo della conservazione ed a ricostruire tutte le strutture proprie del pre-fascismo viene sostanzialmente valutata positivamente almeno sino alla rottura dell'unità antifascista avvenuta nel 1947.

Questa valutazione, sostanzialmente positiva, sul ruolo svolta dalla D.C. negli anni immediatamente seguenti la fine della guerra è mantenuta nella pubblicistica comunista e socialista tanto che ancora nel 1956 Longo affermerà che la D.C. «cambiò natura» in seguito alla rottura del 1947.

Logico, in questa prospettiva, il tentativo di incontro con il ceto medio, con gli strati impiegatizi, tecnici, con i piccoli proprietari ed i piccoli imprenditori, tentativo che trova la sua migliore e più compiuta teorizzazione nel discorso tenuto a Reggio Emilia il 24 settembre 1945 da Togliatti, conosciuto sotto il titolo di «Ceto medio e Emilia Rossa», in cui l'accento è posto soprattutto sulla necessità di un legame fra città e campagna, fra operai e contadini, fra settori avanzati e settari arretrati.

Occorre cioè impedire che riesca il tentativo attuato dalle forze conservatrici di distaccare dalle forze popolari i vasti settori di ceto medio che vi si richiamano ed occorre quindi che le forze popolari stesse siano (come sono sempre state) in prima fila nella difesa delle istituzioni democratiche (il richiamo alla lotta antifascista è d'obbligo).

Il discorso, per quanto affronti un problema settoriale, è significativo e indicativo di tutta la strategia politica comunista del dopoguerra, strategia che permetterà al P.C.I. di conseguire indubbi successi, divenendo esso il maggior partito comunista operante nei paesi capitalistici, e che entrerà in crisi solo nel 1956, quando crolleranno i principi cardini su cui si era fondata.

Rispetto all'ipotesi politica sulla quale si muove il P.C.I., il Partito socialista presenta differenziazioni interne molto più marcate che danno luogo a grossi scontri intestini ed approderanno alla scissione socialdemocratica del 1947.

Il 24° Congresso del Partito Socialista, il primo dopo la liberazione, che si svolge a Firenze dall'11 al 17 aprile 1946, evidenzia i dissidi interni del partito soprattutto sulle due questioni dell'opzione internazionale e dei rapporti con il P.C.I.

Il momento politico in cui si svolge il congresso è particolarmente delicato essendo immediatamente preceduto dal discorso tenuto da Churchill a Fulton, che apre in pratica la guerra fredda, e dalla involuzione di alcune delle democrazie popolari. Il dibattito congressuale si svolge quindi nelle peggiori condizioni, mai concernendo iniziative politiche specifiche, ma sempre limitandosi a questioni di principio, a problemi ideologici che evidenziano, anziché attenuare i dissidi già chiariti dalle quattro riviste teoriche del partito («Critica sociale» di Mondolfo, «Iniziativa socialista» diretta da Zagari, «Quarto stato» diretta da Basso, e «Compiti nuovi» diretta da Lizzadri che preme per la vera e propria fusione con il P.C.I.).

Il congresso si conclude senza che una singola ipotesi politica prevalga nettamente: 338.000 voti (46,5%) vanno alla sinistra di Nenni, Basso, Morandi in cui sono confluiti i fusionisti di «Compiti nuovi», 300.000 voti circa (40%) vanno alla «mozione unificata» della corrente di «Iniziativa Socialista» e del gruppo centrista di Pertini e Silone, mentre 98.000 voti (11,50%) sono raccolti dalla mozione di «Critica sociale».

L'equilibrio instabile raggiunto impedisce la formazione di un gruppo dirigente omogeneo e soprattutto rischia di paralizzare il partito proprio nell'imminenza del referendum istituzionale. La soluzione di compromesso adottata con l'elezione di una direzione paritetica, con Ivan Matteo Lombardo, autonomista, segretario e Nenni presidente non risolve i problemi, ma li rimanda ad una prossima scadenza.

Interessante per la tematica sviluppata e per la indubbia influenza sul discorso di altre orze politiche negli anni successivi è la mozione di «Iniziativa Socialista» che sviluppando un discorso critico verso la maggioranza del partito, si limita ad una posizione di principio proponendo sbocchi che non ha la forza di attuare quali il rifiuto della politica di unità antifascista allo interno, e del suo corrispondente a livello internazionale, cioè la divisione del mondo in blocchi. I rapporti con il

P.C.I. non vengono negati ,ma vengono visti in una luce nuova che affida alle forze socialiste il ruolo egemone.

La piena autonomia del Partito socialista - afferma tale mozione - è condizione essenziale per garantire la continuità della vita democratica del paese, impedendo l'isolamento della classe operaia e facendo del partito il punto di convergenza di tutte le vive forze lavoratrici [...]. Strumento per realizzare l'unità di azione politica dei lavoratori è il Patto fra Partito socialista e P.C.I. da attuarsi in uno spirito di piena e reciproca fiducia. Nella presente situazione tale patto deve principalmente consentire ai due partiti il conseguimento dei comuni concreti obiettivi.

Per quanto riguarda la situazione politica internazionale, che va deteriorandosi di giorno in giorno tanto che «i blocchi contrapposti realizzano la difesa dei loro interessi statali e imperialistici», la mozione prosegue:

Sul piano internazionale di fronte alla minaccia di una nuova frattura, la funzione del Partito socialista è quella di rafforzare la coscienza internazionale dei lavoratori e promuovere un'azione comune dei socialisti per impedire l'affermarsi di politiche nazionalistiche, per ostacolare ogni tentativo di blocco di potenza, e in particolare qualsiasi politica che tenti l'isolamento del proletariato russo. Il Congresso del partito ritiene che per la realizzazione di tali fini deve quanto prima essere creata una nuova Internazionale socialista.

Il mancato incontro della proposta politica di «Iniziativa socialista» con il discorso portato avanti, da anni, da Lelio Basso, impedisce la creazione di una autentica alternativa alla politica contraddittoria del partito e spinge la maggioranza degli appartenenti alla corrente a creare la discriminante con la linea maggioritaria del partito sul problema dei rapporti con il P.C.I. (verso il quale le divergenze sono di duplice natura legandosi alle accuse sulla sua natura antidemocratica, al rifiuto della politica di unità antifascista, sanzionata dal P.C.I. a Salerno).

Il 27 ottobre 1946 P.C.I. e P.S.I.U.P. firmano il loro secondo patto di unità d'azione, che presenta rispetto al precedente, che risale al periodo clandestino, nel 1934, alcune considerevoli differenze², non parlandosi i più di unità organica fra i due partiti, mancando passi riguardanti specificatamente l'U.R.S.S. ed essendovi l'impegno di consultarsi reciprocamente su tutti i problemi di comune interesse, mantenendo ogni partito la propria libertà d'azione, ma al tempo stesso essendo formate le «giunte esecutive d'intesa» composte di tre rappresentanti per ogni partito, a livello comunale e provinciale, le quali hanno il compito di coordinare le rispettive attività.

Gli autonomisti stessi, in un primo tempo, accettano il patto che attaccheranno solo successivamente. Sarago lo appoggia in un comizio tenuto a Torino, «Critica sociale» esprime il proprio compiacimento essendo stati raccolti alcuni dei principi da essa proposti, «Iniziativa socialista» ritiene il patto

espressione di una solidarietà di classe superiore a qualsiasi contrasto [...] e fase transitoria di quel partito nuovo di lavoratori³

che si auspica pur tra molte incertezze.

² Nella prima parte il Patto di Unità d'azione così si esprime: «Il P.S.I.U.P. e il P.C.I. interpreti delle azioni unitarie e degli interessi dei lavoratori, decisi a realizzare nella lotta contro le forze reazionarie conservatrici e per la conquista del potere da parte delle classi lavoratrici la concentrazione di tutte le forze popolari – convinti che i lavoratori non potranno raggiungere i loro obiettivi fondamentali ed assolvere la loro funzione dirigente e rinnovatrice della vita politica e sociale senza la concentrazione e l'unificazione degli sforzi dei due partiti – convengono nella loro piena indipendenza e autonomia sulla necessità di precisare e rafforzare il patto di unità di azione esistente tra i due partiti». Segue l'esposizione dei primi obiettivi del patto, cioè la liquidazione di ogni residuo fascista e la difesa e il consolidamento della repubblica democratica e delle pubbliche libertà.

³ «Iniziativa socialista», a. I, n. 1, p. 8.

Ma meno di un mese dopo, il 20 novembre, Saragat e Zagari criticano apertamente i rapporti unitari tra i due partiti facendo esplodere i dissensi interni e rendendo necessaria la convocazione di un nuovo congresso socialista che si preannuncia già dal mese di dicembre come il congresso della scissione (Nenni riferendosi al gruppo di Saragat parla di rami secchi del socialismo, le correnti di «Critica sociale» e di «Iniziativa» tengono riunioni separate ed abbandonano il congresso della Federazione romana). Quando a Roma il 9 gennaio 1947 si apre il 25° congresso dal P.S.I.U.P. la scissione in pratica è già avvenuta.

Nel giro di pochi giorni le correnti di opposizione sono passate da una posizione per la quale si preferiva un lavoro interno al partito, pur non condividendone l'ipotesi politica di fondo, ad una posizione per la quale si ritengono totalmente incompatibili le rispettive posizioni e si vede nella scissione l'unica via per recuperare sulle questioni nazionali (il punto centrale è sempre quello dei rapporti con il P.C.I.) e su quelle internazionali, quella della libertà di giudizio che la rigida struttura interna del partito consente sempre meno.

2) La scissione di Palazzo Barberini

Gli scissionisti non si presentano neppure al congresso riunendosi separatamente a palazzo Barberini e dando vita al Partito Socialista dei lavoratori italiani (P.S.L.I.).

Sola Matteo Matteotti di «Iniziativa» presenta al congresso una dichiarazione ed una lunga documentazione chiedendo venga invalidata il congresso stesso a causa dei metodi autoritari, che a livello locale avevano impedito di condurre a fondo il dibattito politico escludendo le correnti minoritarie. La scissione alla quale non aderiscono interamente le due correnti «Critica» e di «Iniziativa», parte delle quali resta nella vecchia casa, raccoglie considerevoli risultati a livello di vertice (52 deputati su 115, 7 dei 15 componenti la precedente direzione eletta a Firenze), ma modestissimi a livello di base (nel 1948 P.S.L. denuncerà 200.000 iscritti, ma la cifra appare alquanto gonfiata).

Le strade davanti alle quali si trova il nuovo partito sono sostanzialmente due. Da un lato la possibilità di costituire una nuova forza socialista libera dai condizionamenti del vecchio riformismo pre-fascista, dei rapporti con il P.C.I. e della partecipazione governativa, dall'altro lato il tentativo di dar vita ad una formazione politica, puramente riformista, che facesse dell'anticomunismo la propria bandiera e contribuisse alla stabilizzazione del sistema sociale esistente, dopo la crisi seguita alla fine della guerra. La prima posizione è, tra mille contraddizioni, quella avanzata dalla maggioranza di «Iniziativa socialista». Scrive Libertini nel gennaio 1947:

È difficile ancor oggi che i compagni si rendano conto delle grandi possibilità di successo di una politica socialista che si erano presentate all'atto del crollo del fascismo e conseguentemente della entità della sconfitta subita. La grande occasione che si proponeva allora stava tutta nella possibilità di trasformare il fronte della resistenza europea in un grande avvenimento precisato intorno ad un certo numero di fondamentali rivendicazioni democratiche e socialiste [...] inserendo nel contratto dei blocchi stalinistici che stava per svilupparsi, un cuneo necessario convogliando rapidamente sulla base di comuni obiettivi precisi, tutte le forze vive d'Europa, nella lotta cono la terza guerra mondiale, contro il protrarsi e il rinnovarsi di una politica fondata sull'oppressione dei popoli, sulle cortine di ferro alle frontiere, sulle zone di influenza.

Se in questi mesi [quelli successivi alla liberazione] i socialisti si fossero posti alla testa dei blocchi di forze popolari, repubblicane, indirizzandoli al di fuori di una vana e sterile demagogia verso fondamentali rivendicazioni, organiche e concrete, suscitando organizzando ogni espressione autonoma, ogni tentativo di creare una originale democrazia diretta, noi avremmo fissato, in termini duraturi il meglio delle speranze, delle aspirazioni e degli impulsi della stragrande maggioranza dei lavoratori. Vasti settori delle popolazioni delle campagne e delle città sarebbero stati legati alla lotta della classe operaia, i ceti reazionari isolati avrebbero finito di

dominare il paese. Tutto questo poteva essere fatta sulla base di due grandi rivendicazioni: repubblica dei lavoratori e unità europea [...]. La storia del fallimento di quella politica, dell'unica politica socialista possibile è la storia del tradimento da parte di alcuni dirigenti della missione e della funzione del Partito socialista. È facile individuare i movimenti essenziali e le ragioni. Tra quest'ultime preminente la sfiducia sulla funzione del socialismo rivoluzionario autonomo, la convinzione la divisione del mondo in due blocchi fosse una realtà contro la quale era vano lottare, ma nella quale si dovesse innestare la politica della classe lavoratrice. In questo modo i partiti socialisti erano visti come fiancheggiatori passivi della politica comunista, il patto di unità di azione era considerato un vincolo unilaterale assolutamente imperativo, ogni sviluppo democratico o rivoluzionario inutile o dannoso quando non collimava con la politica estera sovietica [...] la politica di Nenni, Lizzadri si è continuata a sviluppare. Essa è riuscita a ridurre il P.S.I.U.P. al ruolo di brillante secondo, incatenandolo ad una serie di ministeri fallimentari, facendogli sacrificare una serie di situazioni favorevoli in omaggio ad uno stupido ossequio alle direttive politiche comuniste [...] estromettendolo dai sindacati, lasciati al monopolio comunista, impedendogli di svolgere una effettiva azione internazionale [...].

Per di più, questa situazione realizzava la confluenza tra socialisti e riformisti, confluenza che noi più volte denunciavamo e che abbiamo tenacemente combattuto. Se infatti è vero che si presenta talvolta la necessità di una politica che si può chiamare grosso modo riformistica è d'altra parte certo che solo un partito rivoluzionario è in condizioni di realizzarla senza tema di deviazioni. Ma in Italia purtroppo i socialisti hanno mascherato con pretesti tattici la sostanziale convergenza riformistica-stalinista sul piano del puro e semplice opportunismo. Il loro possibilismo ha in realtà fatto il gioco dei democristiani e dei partiti di destra⁴.

I motivi di fondo dalla polemica di «Iniziativa socialista», cioè il rifiuto dei blocchi contrapposti, il rifiuto del tripartitismo, il giudizio critico verso l'U.R.S.S. e lo stalinismo sono presenti tanto nel discorso di Libertini e della maggioranza della Federazione giovanile che aderisce alla scissione, quanto nel discorso di quella parte della corrente che non aderisce al P.S.L.I. e mantiene la sua opposizione all'interno del vecchio partito (che muta il proprio nome da P.S.I.U.P. a P.S.I.).

Le posizioni di «Iniziativa socialista», forti dal punto di vista numerico si rivelano però, immediatamente dopo la scissione, molto deboli dal punto di vista politico ed organizzativo.

La non totale adesione alla scissione degli aderenti alla acorrente, l'enorme aumento di iscritti al P.S.L.I., avvenuto, nella più parte dei casi, solo per spostare a destra l'equilibrio del partito, la inesperienza politica dei dirigenti, quasi tutti molto giovani ed infine il progressivo cedimento di alcuni di essi (Giuliano Vassalli, Mario Zagari, Matteo Matteotti) fanno sì che la direzione del partito passi interamente alla destra, in un quadro politico che va sempre più deteriorandosi ed in cui la tematica di «Iniziativa socialista» si rivela sempre più inattuabile. Le prime sconfitte del disegno di «Iniziativa» avvengono dopo la rottura dell'unità antifascista e l'estromissione del P.C.I. e del P.S.I. dal governo nel maggio 1947, quando, vanificata la prospettiva di una alternativa di sinistra e quella della costruzione di un ampio schieramento socialista, il P.S.I. imibocca la via della collaborazione governativa in posizione chiaramente subordinata rispetto alla D.C., accettando, a livello interno, che il prezzo della ricostruzione venga interamente pagato dalla classe lavoratrice (disoccupazione, emigrazione, supersfruttamento) ed a livello internazionale che l'Italia si collochi in posizione filo-occidentale ed antisovietica.

Il P.S.L.I. entra nel governo nel mese di dicembre dopo lunghi dibattiti interni. Saragat che ha funto da mediatore internamente al partito motiva la partecipazione al governo con la richiesta di «direzione economica» contrapponendo, cioè, la partecipazione al governo del proprio partito alla politica economica einaudiana e soprattutto con il concetto di «solidarietà democratica» usato specialmente in funzione anticomunista, ma anche, almeno in un primo tempo, contro il moderatismo, il clericalismo e l'integralismo.

⁴ LUCIO LIBERTINI, *Scissione socialista e politica proletaria*, in « Iniziativa socialista», 16 gennaio-15 febbraio 1947.

In coincidenza con l'entrata al governo del partito avviene la prima uscita a sinistra, quella di un piccolo gruppo di giovani che, tentando di recuperare il primo discorso di «Iniziativa socialista», dà vita al M.S.U.P. (*Movimento socialista di unità proletaria*) che appoggerà nelle elezioni del 1948 il Fronte Popolare, e si scioglierà, dando vita una parte dei suoi aderenti al primo nucleo italiano collegato alla IV Internazionale (trotskista).

3) *Il Fronte democratico popolare e la sua sconfitta*

Il 1948 segna la decisiva fine di una fase storica ed il definitivo affermarsi della politica della guerra fredda con il conseguente polarizzarsi delle forze politiche e la crisi delle forze interne (la morte del *Partito d'Azione* ed il fallimento del discorso di «Iniziativa socialista» sono fatti molto indicativi).

Il 7 novembre 1947 il P.S.I. lancia la proposta del raggruppamento di tutte le forze democratiche per la lotta della sinistra contro la destra per la creazione di un fronte politico indipendente dai partiti che fosse in grado di raccogliere forze ad essi esterne. Il Comitato centrale del partito approva la proposta, anche con l'approvazione degli azionisti che appena il mese prima hanno aderito al P.S.I.

Il 28 dicembre a Roma viene costituito il *Fronte democratico popolare* a cui aderiscono oltre al P.C.I. ed al P.S.I. anche gruppi socialisti minoritari ed alcune forze cattoliche. Dopo il congresso del P.C.I., svoltosi a Milano dal 5 al 10 gennaio, che, appoggiato il Fronte Popolare, mobilita il partito per le elezioni di primavera, si svolge a Roma del 19 al 22 gennaio il 26° Congresso del P.S.I. sul tema centrale della ratificazione a meno del Fronte popolare, e su quello, direttamente conseguente, dell'andare o meno alle elezioni di aprile, con una lista unica di sinistra.

La mozione favorevole al fronte ed alla lista unitaria ottiene la larga maggioranza con il 66,67%, la variante per la lista separata presentata da Romita e Pieraccini il 32,67%. Minoritaria è invece la mozione di Ivan Matteo Lombarda che raccoglie appena 4.337 voti pari allo 0,55%, sulla base del rifiuto del Fronte e della richiesta di liste elettorali separate. Viste respinte le sue proposte il piccolo gruppo si stacca dal partito e forma la *Unione socialisti italiani* (U.S.I.).

Al gruppo (che avrà un ruolo importante nella formazione di *Unità Popolare*, nel 1953) aderiscono oltre ai dissidenti del P.S.I. la rivista «Europa socialista», fondata l'anno precedente (1947) da Ignazio Silone con il proposito di tentare, dopo la scissione di Palazzo Barberini, la riunificazione delle due forze del socialismo italiano, e gli azionisti che hanno rifiutato l'adesione al P.S.I.⁵

La polarizzazione delle forze politiche in Italia e nel mondo intero attorno ai due blocchi prosegue con la costituzione da parte dei partiti comunisti del *Cominform*, cioè di un ufficio di informazione per il coordinamento delle attività, che dovrebbe garantire il mantenimento di quei legami che lo scioglimento dell'Internazionale, di pochi anni prima, rischiava di compromettere. È logico come la posizione preminente all'interno del *Cominform* divenga quella dei paesi dell'Europa orientale in cui i partiti comunisti hanno conquistato il potere, e soprattutto quella dell'U.R.S.S. alla quale la potenza economica e militare, il ruolo svolto nella seconda guerra mondiale e l'indubbio prestigio conferitole dall'aver per prima dato vita ad una rivoluzione proletaria garantiscono una indiscussa egemonia. La rottura tra l'U.R.S.S. e la Jugoslavia ripropone il problema dei rapporti tra i vari partiti comunisti e l'U.R.S.S. La Jugoslavia è l'unico paese in cui il Partito Comunista sia giunto al potere ed abbia cacciato le truppe tedesche senza l'intervento determinante dell'Armata rossa sovietica. La lunga guerra partigiana ha dato vita a forme di democrazia che non possono essere limitate a guerra finita ed ha espresso un quadro politico con una formazione diversa da quella tradizionale di altri partiti comunisti. Il contrasto, scoppiato nel giugno 1948, vede la Jugoslavia ricercare vie e modi di sviluppo diversi da quelli impiegati dagli altri paesi, mentre da parte del Cominform e di tutti i partiti comunisti del mondo si assiste ad una pesantissima serie di accuse

⁵ I deputati alla Costituente Piero Calamandrei e Tristano Codignola, lo scrittore Carlo Levi ed il fratello Riccardo, Pasquale Schiano, Luciano Bolis, Aldo Garosci e Paolo e Vittorelli.

contro la Jugoslavia, che nella più parte dei casi non sono altro che calunnie storiche. I grossi problemi che il contrasto presenta, la ricerca di via autonome nel processo di trasformazione del capitalismo al socialismo vengono ridotti dalla pubblicistica comunista a casi di spionaggio e di tradimento, per cui i dirigenti della guerra partigiana vengono accusati di essere sempre stati venduti all'imperialismo. Il contrasto Stalin-Tito suscita una vasta eco nel movimento comunista internazionale ed anche nelle forze operaie italiane.

Il P.S.I. stesso ha però ormai esaurito tutto il suo discorso che tendeva a rifiutare la politica dei blocchi ed i suoi spazi di autonomia di giudizio e di azione divengono sempre minori (la stessa Jugoslavia, d'altro lato, dimostrerà le difficoltà di un'autentica scelta socialista, cedendo nel terzaforzismo a livella internazionale e non eliminando che in parte i suoi ritardi storici evidenziati dall'emigrazione, dalla disoccupazione e dalle sperequazioni tra il settentrione ed il meridione del paese).

Le elezioni italiane del 18 aprile 1948 segnano una pesante sconfitta per la sinistra che ottiene solamente il 30,7% dei voti contro il 40% del 1946, e scendendo il P.S.I. da 114 a 42 deputati. La maggior capacità organizzativa del P.C.I. consente invece a questo partito di aumentare i propri deputati da 109 a 141.

La capacità di presentarsi come la migliore gerente degli interessi borghesi premia la D.C. che ottiene il 48% dei voti (la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera) a danno delle forze minori alla sua destra cui viene tolto lo spazio politico che avevano sino allo scioglimento dei governi tripartiti.

La pesante sconfitta elettorale del Fronte popolare mette logicamente in crisi la egemonia della corrente di sinistra del P.S.I. che nel giugno del 1948 si vede, al congresso di Genova, superata dalla corrente centrista. La direzione di sinistra viene duramente attaccata ed accusata di essere la maggiore responsabile dello scacco elettorale che ha completamente chiuso ogni possibilità di alternativa socialista. La mozione centrista, che risulterà maggioritaria al congresso, denuncia la deficienza di una politica di sinistra in Italia, sostiene che nel fronte «l'opinione pubblica vede il predominio politico e organizzativo del Partito Comunista» e che «dinanzi al dilemma delle scelte tra il blocco occidentale appoggiato dall'America e l'Unione Sovietica, il popolo italiano non ha scorto l'alternativa socialista della neutralità e della pace».

Ma i centristi, al di fuori di una critica alla sinistra non hanno la possibilità di reggere il partito in una situazione politica generale in cui le posizioni intermedie incontrano sempre maggiori difficoltà. Il Congresso vede la loro corrente di «Riscossa Socialista» ottenere il 42% dei voti, contro il 31% delle sinistre di Nenni, Morandi e Lizzadri e contro il 26,50% di «Autonomia Socialista» (destra) di Romita e Calogero.

Posizione autonoma anche se inserita nella corrente di sinistra è quella di Lelio Basso che ha sempre tentato di svolgere un coerente discorso classista, partendo dalla constatazione di una impossibilità strutturale da parte del capitalismo italiano di svilupparsi in direzione autenticamente definitivamente democratica e del permanere di tentazioni autoritarie nella classe dirigente. La debolezza permanente del capitalismo italiano impone alla classe operaia una strategia non di difesa o di semplice completamento della rivoluzione borghese, ma una strategia di attacco che entra in contrasto con la strategia del movimento operaio internazionale. Al Congresso di Genova, Basso afferma pur sottolineando i rapporti unitari con il P.C.I., come il P.S.I. si distinguerebbe da quello perchè pone in rilievo le istanze del classismo, mentre « il partito fratello sarebbe più sensibile alle necessità della politica delle alleanze ». Proprio la proposta di una strategia nuova e autonoma in un momento in cui prevalente è la tensione unitaria emargina il discorso di Basso e lo costringerà nel 1950 a chiudere la propria rivista «Quarto Stato» e ad abbandonare l'esecutivo e, nel 1951, a dimettersi anche dalla direzione del partito.

La nuova direzione centrista (Jacometti segretario, Matteotti vicesegretario, Lombardi direttore dell'«Avanti!») incontra però immediate difficoltà e dimostra l'incapacità e l'impossibilità di reggere il partito. A livello internazionale, l'Internazionale Socialista già dal giugno 1948 ha sospeso il P.S.I. chiedendo che il congresso di Genova chiarificasse la posizione del

partito. Nel febbraio 1949 però l'Internazionale ritiene estranea ai principi del socialismo l'alleanza del P.S.I. con il P.C.I. con un partito che «deve rispondere non al popolo italiano ma al Cominform ed al Partito comunista dell'Unione Sovietica».

La direzione del P.S.I. - questa è la tesi che si sostiene - con la sua alleanza con il P.C.I. tradisce non soltanto qualsiasi socialismo internazionale, ma anche la classe lavoratrice italiana. I lavoratori italiani hanno urgente bisogno di una organizzazione di massa, sia nel campo politico che in quello sindacale, capace di rappresentare i loro interessi e le loro aspirazioni senza riferimento alla strategia di una dittatura straniera. Gli attuali dirigenti del P.S.I. mantenendo il patto di unità d'azione ostacolano la possibilità di un movimento unitario in Italia che potrebbe combattere democraticamente per la classe lavoratrice come una forza irresistibile di giustizia e di libertà. I dirigenti del P.S.I. si addossano una grave responsabilità di fronte ai lavoratori italiani e di fronte a tutto il movimento internazionale socialista.

A livello interno la direzione centrista del P.S.I. non riesce a garantire una sufficiente unità del partito, soprattutto in molte federazioni controllate dalla sinistra o a livello di base, dove molto contano i rapporti unitari con il P.C.I.

Jacometti, segretario uscente, al successivo congresso di Firenze nel maggio 1949 denuncerà molti fatti e molte situazioni in cui la linea del partito non è stata volutamente recepita ad opera di un continuo boicottaggio da parte del quadro dirigente locale legato alla sinistra.

La sconfitta politica ed organizzativa della corrente centrista segna per lungo tempo la fine di tutta una tematica politica che verrà ripresa solo nel decennio successivo con l'affermazione nel partito degli «autonomisti».

Il tentativo di evitare la polarizzazione della lotta politica, di scegliere una ipotesi politica autonoma, puntando sul tema del neutralismo come scelta qualificante, il rifiuto di ogni subordinazione alla linea dell'U.R.S.S., il tentativo di continuare a far parte dell'Internazionale, sviluppando il dialogo con la parte più avanzata della socialdemocrazia europea, si trasformano in una serie ininterrotta di sconfitte.

Manca soprattutto alla direzione centrista quel valido interlocutore politico che le permetterebbe di costruire una valida alternativa alla sinistra. La socialdemocrazia italiana ed europea, ormai definitivamente inserita nella logica dei blocchi, non ha alcun motivo per instaurare un dialogo politico con un P.S.I. neutralista, in cui la direzione centrista acquista sempre più il significato di direzione d'emergenza, seguita alla sconfitta elettorale.

Il 28° Congresso del partito quindi, svoltosi a Firenze neppure un anno dopo, vede una nuova affermazione della sinistra che con 220.000 voti pari al 51 % supera i centristi che ne attengono solo 168.000 pari al 40%, emarginandoli. Completamente sfaldata da misure disciplinari, da diserzioni e dalla impossibilità di trovare nel partito uno spazio anche minimo è invece la corrente di Romita «Per il socialismo» passata nel giro di pochi mesi dal 26,50% a neppure il 10% con soli 41.000 voti.

Pochi giorni dopo la creazione di un «Comitato Provvisorio» degli autonomisti del P.S.I. in vista del «Congresso nazionale di tutte le forze socialiste e democratiche del paese» pone praticamente la corrente di Romita al di fuori del partito.

Romita, uscito ufficialmente dal partito, da cui era già stato sospeso per sei mesi a causa dei suoi continui contatti con la socialdemocrazia, tenta di porre il suo Movimento Socialista Autonomista (M.S.A.) come nucleo della unificazione delle forze socialista e democratiche (oltre al P.S.L.I. l'U.S.I.).

Il 23 maggio 1949, infatti, l'U.S.I. e i gruppi autonomisti propongono al P.S.L.I. di dare vita ad un comune congresso di unificazione a cui venga demandato di risolvere tutti i problemi politici ed organizzativi pendenti.

Ma le trattative per il congresso si arenano soprattutto sulle due questioni della «solidarietà democratica» e dell'atlantismo, sulle quali si manifestano divergenze di fondo, ed in secondo luogo sul problema della reale rappresentatività dei gruppi romitano e autonomista, in un momento in cui

la verifica della dimensione numerica di queste forze è quanto mai problematica e non può essere compiuta in un clima di reciproca fiducia.

La grossa maggioranza del P.S.L.I. non è cioè disponibile per accordi in seguito ai quali potrebbe trovarsi minoritaria all'interno di una nuova formazione politica e la sua opposizione blocca l'unificazione che avviene solo parzialmente in un congresso tenutosi a Firenze dal 4 all'8 dicembre 1949 al termine del quale l'U.S.I., gli autonomisti e la sinistra del P.S.L.I. costituiscono il *Partito Socialista Unitario* (P.S.U.) cui aderiscono 8 senatori e 13 deputati.

Il P.S.U. tenta di impostare un discorso che non cada né nella tematica del P.S.I., né in quella socialdemocratica, ma è frenato da due fatti centrali: il tipo di aggregazione composito raggiunto al momento della unificazione, ed il carattere verticistico dell'unificazione stessa, completamente staccata da un lavoro di chiarificazione a livello di base.

Il nuovo partito si trova immediatamente diviso tra due ipotesi che tendono a porlo l'una come forza ideologicamente rigorosa tesa ad una permanente opposizione verso il P.C.I., il P.S.I. e la politica socialdemocratica sempre più subalterna rispetto alla scelta della destra politica ed economica, l'altra, capeggiata da Giuseppe Romita che tende a fare del P.S.U. una forza tradizionalmente socialista che punta sullo sganciamento dalla socialdemocrazia di Saragat dal governo e su nuove elezioni che correggano il falso risultato del 18 aprile, ma non esce dall'ambito della socialdemocrazia e del concetto di «solidarietà democratica» usato come precisa scelta di campo a livello internazionale e come copertura per la collaborazione con forze conservatrici in Italia.

Sono queste le due ipotesi che si scontrano, appena un anno dopo, al 1° Congresso nazionale del P.S.U. che si tiene a Torino il gennaio 1951.

Romita, grazie anche alla sua maggior esperienza congressuale, riesce a prevalere di strettissima misura (appena con il 51% dei voti) ed ha il mandato di trattare per la seconda volta con il P.S.L.I.

I contatti tra P.S.U. e P.S.L.I., iniziati nel febbraio, si trascinano per alcuni mesi attraverso alterne vicende. Il 9 marzo un accordo di massima pare cosa fatta, ma il 10 le trattative vengono rotte. Segue un pesante attacco della destra socialdemocratica contro i contatti Romita-Saragat che rischiano di eliminare una reale politica socialdemocratica in Italia.

Finalmente il 28 aprile viene concluso l'accordo definitivo ed il 1° Maggio nasce il *Partito Socialista, sezione italiana dell'internazionale socialista* (P.S. - S.I.I.S.) che poco dopo muterà il proprio nome in *Partito Socialista Democratico Italiano* (P.S.D.I.).

L'accordo prevede l'uscita del P.S.L.I. dal governo e, come contropartita, l'accettazione da parte del P.S.U. del Patto Atlantico in attesa di un migliore equilibrio internazionale che renderà superati i blocchi. Ma l'accordo si basa su contenuti molto labili e su reciproche riserve mentali.

L'egemonia della destra socialdemocratica sul nuovo partito è subito resa evidente dai continui tentativi di spostarne a destra l'asse e di interpretare l'accordo secondo i canoni della socialdemocrazia, come accordo cioè tendente a creare una grossa forza politica sulla posizione di «solidarietà democratica». Le contraddizioni insite nell'unificazione esploderanno sulla questione degli appiamenti elettorali, prima come problema di scelta di alleanze nelle elezioni amministrative e quindi come problema di adesione o meno alla legge elettorale maggioritaria.

Su quest'ultimo problema si arriverà negli ultimi mesi del 1952 alla piccola scissione che darà vita, poco dopo, al Movimento Autonomo Socialista (M.A.S.).

Intanto nel gennaio 1951 il P.S.I. tiene a Bologna il suo 29° Congresso, in cui la sinistra prende nettamente il sopravvento.

Il gruppo dirigente che esce dal congresso - Nenni segretario, Morandi vice-segretario, Pertini e Mazzali (sostituiti poi da Vecchietti) direttori dell'«Avanti!» - guiderà il partito sino alla morte di Morandi ed alla svolta del congresso di Venezia nel 1957.

Capitolo II

«RISORGIMENTO SOCIALISTA» E LA NASCITA DEL «MOVIMENTO DEI LAVORATORI ITALIANI»

1) Il caso Magnani-Cucchi

Il 19 gennaio 1951 al congresso provinciale della Federazione comunista di Reggio Emilia, il segretario on. Valdo Magnani, dopo aver terminato la propria relazione, aggiunge a titolo personale, come semplice compagno, un intervento malto critico:

Lo statuto e i principi del centralismo democratico che reggono il nostro partito impegnano, soprattutto un dirigente, a non fare e dire nulla che possa eventualmente suscitare discussioni che non contribuiscano all'unità ed una compattezza del partito. E così mi sono comportato. Ma qui, in sede di congresso è dovere di ogni compagno di contribuire sinceramente, secondo la propria esperienza all'ulteriore elaborazione e al chiarimento della politica del partito [...]. Vi è un'opinione abbastanza diffusa tra i compagni che la rivoluzione possa fare un passo avanti soltanto con la guerra e bisogna dire che questa opinione è abbastanza tollerata nel nostro partito [...]. La campagna per la pace sarebbe soltanto per alcuni una specie di copertura. Si pensa cioè né più né meno, che nell'attuale fase di lotta nel mondo la rivoluzione può vincere solo sulle baionette di un esercito che oltrepassi le nostre frontiere. So bene che questi compagni pensano alla Armata Rossa o alle forze delle democrazie popolari, forze cioè, che sole creano le condizioni alle classi operaie soggette dei paesi capitalistici di lottare vittoriosamente [...]. Ma resta pur sempre l'opinione che la via delle frontiere nostre oltrepassate dall'Armata Rossa, senza che noi siamo attaccati da altri, rappresenti una possibile via di avanzata del movimento operaio in Italia.

Si considera la guerra come inevitabile e ciò è un grave errore che pregiudica tutta la lotta per la pace. Si sottovalutano le forze e la capacità della classe operaia italiana e si resta in attesa soltanto di forza dall'estero che risolvano la situazione e ciò è un altro errore.

[...] Noi dobbiamo allora dichiarare che, ove l'Italia non sia attaccata e quindi in stato di guerra, i comunisti non considerano via della loro rivoluzione democratica il passaggio delle frontiere di un esercito straniero che invade il nostro territorio nazionale. Non è, compagni, che io consideri un possibile varcare delle frontiere da parte di eserciti socialisti. È l'orientamento che da tale aspettativa deriva, è la concezione che in tal modo ci si forma del rinnovamento attraverso la lotta della classe operaia che è sbagliato: tende a ridurre il partito un corpo estraneo alla vita nazionale, considera lo sviluppo rivoluzionario come qua, cosa che viene dal di fuori e non è inerente allo sviluppo dialettico della lotta di classe del nostro paese.

L'ordine del giorno che conclude l'intervento afferma nella sua parte finale:

[I comunisti], pur convinti che i principi della loro dottrina non porteranno ad una aggressione da parte dell'U.R.S.S., sono per la difesa del territorio nazionale contro un esercito che da qualsiasi parte, non essendo attaccata l'Italia, varcasse la frontiera e invadesse il paese, riconoscendo che la rivoluzione democratica della classe operaia si fonda, con la solidarietà delle forze socialiste nel mondo, sulla forza, sulla capacità, sullo sviluppo della classe lavoratrice unica capace di realizzare, in questo periodo storico, l'unità nazionale.

L'eco dell'intervento è considerevole. Magnani è una delle figure più conosciute nel comunismo emiliano e le sue parole ripropongono temi centrali per il movimento operaio italiano ed europeo, anche se cadono in un periodo in cui la contrapposizione frontale tra i blocchi, la guerra fredda e, in Italia, la pesante offensiva scatenata contro i partiti di sinistra rendono molto

problematico un confronto politico e portano a pesanti chiusure nel timore di concedere spazio all'avversario di classe.

Magnani stesso, quindi, nel corso del dibattito, tenta di smorzare l'effetto delle proprie parole riservandosi di prendere le proprie decisioni «fuori del congresso e in meno agitate condizioni», ma il giorno 25 gennaio, incontratosi a Roma con Aldo Cucchi, parlamentare bolognese ed eroe della resistenza emiliana, decide di dimettersi con lui dal P.C.I.

La lettera di dimissioni di Magnani sostiene che le dichiarazioni autocritiche da lui pronunciate dopo il suo polemico intervento al Congresso provinciale sono state motivate dal timore di essere seguito da alcuni compagni, nel suo dissenso, solo a causa del suo prestigio personale, mancando attualmente nel partito l'atmosfera per una libera discussione. Il suo dissenso riguarda la politica estera e verte sull'opposizione al patto atlantico ed ai governi che lo sostengono, ma anche sulla difesa del territorio nazionale contro ogni aggressione da qualunque parte essa provenga e soprattutto su una differente concezione della rivoluzione democratica.

Il P.C.I. si è allontanato da tale concezione agendo in pratica come se la rivoluzione ed il socialismo dovessero essere portate da un esercito straniero. Poiché penso che la linea politica da me sostenuta corrisponde agli interessi dei lavoratori italiani, della pace del nostro e di altri paesi, non posso né nel partito, né a nome del partito, partecipare a decisioni che implicano responsabilità politiche.

Anche più dura è la lettera di dimissioni di Aldo Cucchi.

Con le dimissioni dal partito i due parlamentari presentano pure le dimissioni dalla Camera, ma questa non le accetta. Salvo dai banchi del P.C.I. qualche braccio si leva come voto affermativo, dopo che nessuno ha preso la parola sulla questione (solo Concetto Marchesi tenta di farlo, ma quando già sono iniziate le operazioni di voto). Due giorni dopo, il primo febbraio, i Comitati federali di Reggio Emilia e di Bologna espellono rispettivamente Magnani e Cucchi, ratificando così il loro distacco dal P.C.I.

Mentre la stampa d'informazione dà molto rilievo al caso, il P.C.I. lo minimizza, riducendo la motivazione politica all'accusa di tradimento e di indegnità personale: sta di fatto che esso non intacca il corpo del partito. «Anche sui cavalli di razza possono annidarsi i pidocchi» dirà in seguito Togliatti, e la frase spiega a sufficienza il clima politico creatosi intorno ai due deputati⁶.

Togliatti nel gennaio '51 è assente dall'Italia, convalescente in U.R.S.S. dopo un incidente d'auto di cui è rimasto vittima l'anno precedente. Si saprà solo vent'anni più tardi, nel 1970, come questo sia un momento particolarmente delicato nella vita del P.C.I. Stalin preoccupato dell'incidente d'auto di Togliatti, che segue di soli due anni l'attentato fascista del luglio 1948 propone a Togliatti di rimanere nell'U.R.S.S. a capo del Cominform lasciando a Longo e Secchia la guida del partito in Italia. Il mutamento di segreteria politica potrebbe anche non significare solamente il mutamento di uomo, ma la correzione della linea politica seguita dal partito, accentuando la lotta di massa e lo scontro. Sarà un successivo discorso parlamentare di Secchia, in cui si invitano gli operai ad usare le mani callose per qualche cosa di estremamente diverso dalla ricostruzione nazionale la sua successiva emarginazione da vice-segretario nazionale e segretario regionale in Lombardia a evidenziare questo contrasto.

⁶ Si veda, a prova del clima esistente, l'articolo di Arturo Colombi: «Contro i provocatori gli agenti del nemico» in «Rinascita», febbraio 1951, in cui si afferma: «I guerrafondai avevano bisogno di un diversivo che compensasse e neutralizzasse i successi del movimento dei «partigiani della Pace»; per questo bisogna hanno fatto ricorso all'agenzia titina, specializzata nell'azione provocatoria tendente a spezzare l'unità interna del movimento operaio. Il metodo è conosciuto: si ricorre ad argomenti pseudo socialisti per cercare di gettare il dubbio sull'U.R.S.S., baluardo invincibile della libertà, dell'indipendenza nazionale dei popoli e della pace. Il nostro partito è un organismo sano e forte e non può esser certo scalfito dalla defezione e dal tradimento di due untorelli presuntuosi; tuttavia questo episodio, trascurabile in sé, deve servire a richiamare la nostra attenzione sui pericoli della penetrazione nemica nelle nostre file e nelle file del movimento operaio e democratico. Il tradimento della cricca di Tito e i processi di Budapest e di Sofia hanno dimostrato l'assenza di scrupoli, la perfidia e l'abilità diabolica con la quale operano i nemici della classe operaia e del socialismo al fine di penetrare nel movimento operaio per demoralizzarlo e disgregarlo».

Il rifiuto da parte di Togliatti della soluzione proposta da Stalin, ed il suo ritorno in Italia, il 26 febbraio, stabilizzano la situazione interna del partito, in un momento di difficoltà che forse è torto di Magnani e Cucchi non aver considerato attentamente. Le dimissioni dei due deputati non incidono sul corpo del partito. Solo in alcuni casi locali si assiste a proteste e dimissioni. L'espulsione dei due deputati dall'A.N.P.I. provoca un acceso dibattito in situazioni in cui essi sono conosciuti (Cucchi è medaglia d'oro della Resistenza).

Sono del 6 febbraio, le dimissioni dal P.C.I. di Riccardo Coconi, iscritto al partito dal 1936 e consigliere comunale di Reggio Emilia. L'8 febbraio Magnani e Cucchi hanno un lungo colloquio con Ignazio Silone, con il quale sono da tempo in contatto. Al termine del colloquio Silone rilascia un'intervista in cui afferma che i due deputati non intendono per il momento dare vita ad un partito, ma semplicemente costituire un «Comitato di azione per l'unità e l'indipendenza del movimento operaio».

Il 10 febbraio sono gli stessi Magnani e Cucchi, preoccupati sia dalle accuse de « l'Unità», sia dall'interessato favore della stampa borghese e di destra a tenere una conferenza stampa, nella quale affermano:

Per noi il noto principio di Marx secondo cui la emancipazione dei lavoratori non può essere opera che dei lavoratori stessi è sempre valido. Ciò significa oggi che il movimento operaio deve essere indipendente dalla politica di qualsiasi stato.

[...]. La lotta per il socialismo è sempre una lotta internazionale. L'internazionalismo presuppone però l'assoluta eguaglianza tra le nazioni.

[...]. Non si tratta oggi di costruire altri partiti, né di spazzare l'unità operaia negli organismi aventi finalità economiche e sociali. I militanti più coscienti del P.C.I., gli elementi autonomisti del P.S.I., i socialisti del P.S.U. e l'enorme numero di lavoratori che non si sentono più rappresentati da nessun partito di sinistra, sentono la nostra stessa esigenza. Si tratta ora di facilitare contatti e discussioni. Si è perciò costituito un «Comitato d'azione per l'unità e l'indipendenza del movimento operaio in Italia».

È cioè una ipotesi di costruzione politica che ricopre l'area di autonomia socialista e di nuovo internazionalismo socialista cui «Iniziativa socialista» prima, l'U.S.I. ed il P.S.U. dopo, hanno vanamente tentata di dare vita.

A fine febbraio si tiene a Roma il primo convegno del movimento di Magnani e Cucchi. Il convegno si conclude con un documento in cui si riconfermano le ipotesi politiche avanzate dai due deputati dal momento delle loro dimissioni del P.C.I., si esprime un giudizio negativo sull'U.R.S.S. e sul fatto che non abbia realizzato un'autentica società socialista, svolgendo anzi una politica non coincidente con gli interessi della classe operaia degli altri paesi e si fa il punto sullo stato reale del movimento.

Il 20 marzo Magnani e Cucchi tengono a Roma un discorso davanti ad un buon numero di invitati in cui analizzano lo stato di crisi in cui si trova la politica italiana. La critica all'U.R.S.S. è il primo punto toccato. In U.R.S.S. si sono ottenuti grossi risultati e innegabili progressi tecnici, ma questo è pure avvenuto in Italia. Se venissero instaurati in Italia i «sistemi russi» si avrebbe un immediato calo produttivo e la dipendenza delle attività produttive italiane da quelle sovietiche così come è avvenuta in Cecoslovacchia ed in tutti i paesi in cui il socialismo è stato portato dall'Armata rossa.

Magnani afferma come non sia tanto importante il caso da lui e Cucchi suscitato, quanto la crisi attraversata da tutta la sinistra italiana a causa della struttura del P.C.I. e della stretta dipendenza di questa dall'U.R.S.S.

Politicamente parallelo al caso di Magnani e Cucchi è quello di Giacomo Matteotti, figlio di Giacomo Matteotti, deputato di Verona, Vicenza e Rovigo e dal gennaio al luglio 1948, vicesegretario del P.S.I., durante il periodo di direzione centrista del partito.

Causa delle sue dimissioni dal P.S.I. è la pubblicazione del volume «Capitalismo e comunismo» seguita ad un viaggio compiuto in U.R.S.S. Nel libro, Matteotti parla lungamente dei campi di concentramento sovietici, critica il militarismo e le forti spese militari, le enormi differenze salariali.

Il 16 febbraio la direzione socialista sospende Matteotti dal partito per un periodo di sei mesi, accusandolo di aver tratto i dati, da lui riportati, da fonti antisovietiche ed affermando che il testo «è infarcito di tesi in aperto contrasto con la dottrina, la politica, la tradizione del partito nei confronti della rivoluzione e dello stata sovietico».

La sospensione precede di pochi mesi la definitiva uscita di Matteotti dal P.S.I. che avverrà a maggio. Il fatto, ancora una volta poco rilevante singolarmente, è indicativo di uno stato di malessere che investe la sinistra intera e si lega, anche se non direttamente, a quello dei due deputati emiliani.

2) «Risorgimento socialista»

Il 16 giugno esce il primo numero di «Risorgimento socialista», che sarà per sei anni l'organo del movimento politico, raccolti intorno a Magnani e Cucchi.

Vi collaborano pure Lucio Libertini, Paolo Vittorelli e Ignazio Silone, che in un breve fondo colloca la dissidenza dei due deputati nell'arco delle forze di sinistra criticando il tentativo del P.C.I. di tacciare chi è uscito dal partito di traditore e nemico della classe lavoratrice. La stessa illustrazione pubblicata in prima pagina raffigura una bandiera rossa con la scritta «socialismo indipendente» che sventola tra due uccelli rapaci (il capitalismo da un lato e lo stalinismo dall'altro) dimostra chiaramente come la rivista intenda sviluppare un discorso socialista fortemente critico verso l'U.R.S.S. ed i partiti che vi si richiamano.

Un trafiletto pubblicato sul secondo numero chiarisce l'ipotesi sulla quale si muove la rivista:

Risorgimento socialista è stato fondato da un gruppo di socialisti italiani, i quali hanno seriamente partecipato alle esperienze politiche degli ultimi anni e riflettuto sul loro bilancio che provvisoriamente si chiude con la sconfitta politica del movimento operaio. Noi non ci presentiamo come un nuovo partito né come un gruppo chiuso, né con una ideologia ed un programma già completi, esaurienti, definitivi; ma noi abbiamo in comune una volontà, un metodo, un fine. Noi vogliamo liberare la coscienza socialista dall'asservimento in cui è tenuta da caste burocratiche dipendenti da centrali estere [...].

La possibilità di incidere sulla base socialista, comunista, e socialdemocratica e la possibilità di una alternativa politica a livello non solo nazionale ma europea, sono quindi i due cardini sui quali si muove «Risorgimento socialista» fin dai suoi primi numeri.

«Risorgimento socialista» del 30 giugno propone all' P.S.I. una serie di questioni per comodità raggruppate in tre domande.

La prima riguarda la dottrina e la pratica dell'U.R.S.S. come stato guida ed il giudizio da darsi sulla natura sociale delle società socialiste che non può essere risolto con una acritica esaltazione di ciò che avviene in quel paese. La seconda ripete la domanda posta da Magnani al P.C.I. meno di sei mesi prima e riguarda l'effettiva realtà della neutralità socialista che non può essere rivolta solo contro l'imperialismo americano, ma deve anche estendersi contro l'egemonia sovietica in una politica non antisovietica ma coerentemente internazionalista in cui l'internazionalismo proletario non venga fatto coincidere con l'accettazione dell'egemonia di uno stato.

La terza, direttamente consequenziale alle due precedenti, è relativa alla possibilità o meno di estendere ad altri paesi i metodi sovietici. Il problema è di particolare interesse nella specifica

situazione italiana per la quale «Risorgimento socialista» ritiene vi siano forme proprie relative alla sua storia ed alla sua struttura politica e sociale, e per la quale sia applicabile il gioco democratico.

Il tentativo di allacciare rapporti con il P.S.I. o, almeno, di sviluppare con esso un dibattito politico, pure fallendo data l'atmosfera molto chiusa e poco disponibile ad un confronto in esso esistente, nasce dal fatto che il dibattito al suo interno non è completamente terminato, ma la corrente autonomista, anche se sconfitta politicamente, mantiene una sua presenza che verrà poi chiaramente alla luce dopo il 1956. La completa emarginazione di Lelio Basso e l'eclisse della corrente autonomista sono i primi risultati dell'impegno organizzativo di Rodolfo Morandi la cui sarà sino all'improvvisa morte, avvenuta nel 1955, tutta tesa a fare del P.S.I. una solida realtà organizzativa e politica da costruirsi mutuando gli aspetti maggiormente positivi del P.C.I. (la rete organizzativa, l'impegno e l'attivismo dei militanti, l'omogeneità politica) per fare del P.S.I. un autentico interlocutore rispetto al P.C.I., facendolo cioè divenire una forza attiva nel processo di ricerca di una più efficace strategia politica. Elemento fondamentale di questo disegno morandiano è logicamente il legame internazionale con l'U.R.S.S. che diventa elemento di forza e di coesione di tutta il partito, pur esponendolo a pesanti attacchi da parte sia dei partiti borghesi che hanno buon gioco a presentare il P.S.I. come un doppione del P.C.I. sia di «Risorgimento socialista» che, per molti aspetti, propone una tematica simile a quella che il P.S.I. avanzerà pochi anni dopo.

Il discorso della rivista sulla sinistra socialdemocratica europea è molto contraddittorio e nasce al tempo stesso da una illusione e da una esigenza polemica verso la socialdemocrazia italiana. L'illusione è quella già coltivata per anni da «Iniziativa socialista» sulla reale possibilità di un discorso autonomo e di sinistra all'interno della socialdemocrazia europea, discorso che dovrebbe creare nuovi riferimenti a livello internazionale, facendo uscire il movimento operaio europeo dallo stallo creatosi dalla antitesi capitalismo-stalinismo. L'esigenza polemica verso la socialdemocrazia italiana nasce invece dal tentativo di contrapporre esperienze avanzate e neutraliste alla politica di Saragat e Romita che, immediatamente dopo la formazione del P.S. (S.I.I.S.) nel maggio 1951, inizia nuovamente a subire continui spostamenti verso le posizioni filogovernative e atlantiste. «Risorgimento socialista» segue quindi con attenzione il dibattito che si sviluppa all'interno di molte forze socialiste (anche non europee) e soprattutto all'interno dal Partito laburista inglese, sostenendo la posizione di Bevan.

3) Crisi di una generazione

Compare nei primi numeri del settimanale una lunga testimonianza di Magnani e Cucchi «Perché entrambi nel P.C.I. e perché ne siamo usciti» che verrà poi, l'anno successivo raccolta in volume con alcuni ritocchi formali sotto il titolo «Crisi di una generazione». È in pratica l'autobiografia di due giovani, cresciuti nella provincia emiliana durante il ventennio fascista ed essi stessi fascisti per molti anni.

Gli studi, i primi contatti con i lavoratori, le prime letture confuse e disorganiche di Benedetto Croce, di Antonio Labriola, di Trotskij, di Marx ed Engels avvicinano molti giovani ad una realtà diversa e antitetica a quella propria del fascismo. Ma più di ogni altra cosa servono ad avvicinarli al comunismo le contraddizioni del regime stesso, la guerra di Etiopia e la tragedia della guerra di Spagna. La storia di Magnani e Cucchi è la storia di una generazione intera. I primi contatti con l'antifascismo, la guerra mondiale, la caduta del fascismo, la rotta dell'esercito italiano e la formazione dei primi nuclei partigiani sono avvenimenti che nel giro di pochi anni mutano il quadro politico del paese, danno nuova maturità e dignità a tutta la classe operaia e portano sulla scena politica una nuova generazione. Elemento essenziale di questa nuova coscienza politica è il «mito» dell'Unione Sovietica di Stalin.

Dopo la liberazione la positiva spinta di base nel P.C.I. va sempre più esaurendosi e l'apparato acquista un peso sempre maggiore affiancando ai vecchi dirigenti una schiera di giovani quadri elevati a cariche dopo brevi corsi politici svolti nelle scuole di partito, che acquistano in questo periodo una grande importanza. La critica «a posteriori» di Magnani e Cucchi al P.C.I.

investe tutti gli strumenti che il partito si è dato dall'apparato, giudicato elefantico e sottomesso ai dirigenti, alle scuole di partito divenute «carceri di cultura», non atta a sviluppare la cultura come «libertà e liberazione di tutti gli uomini», alle cooperative anch'esse «gettate nella fornace del partito monolitico per esasperare le situazioni di classe e prepararsi alla catastrofe finale»⁷.

Ma le critiche contro la mancanza di democrazia ed il monolitismo interni non sono che poca cosa di fronte al profondo dissenso dei due autori nei confronti della politica sovietica e degli stretti rapporti che legano il P.C.I. all'U.R.S.S.

Magnani e Cucchi disapprovano completamente la scomunica della Jugoslavia da parte del Cominform e rivendicano la possibilità e la necessità di costruire un socialismo nazionale.

La questione jugoslava permetteva così due fondamentali rilievi. Il primo era la constatazione di un grossolano metodo di falsificazione storica che veniva usato contro uno stato e un ordinamento sociale. Il secondo rilievo era che si usavano tali metodi soltanto per imporre l'egemonia dell'U.R.S.S. sugli stati a democrazia popolare e sui partiti comunisti. Il Cominform risolveva dunque il problema dei rapporti tra stati socialisti nel senso del dominio assoluto dell'U.R.S.S. sugli altri. La resistenza di Tito negava quella soluzione e presentava l'esigenza che tale problema fosse svolto secondo il fondamentale principio socialista dell'assoluta eguaglianza fra i popoli^{7 bis}.

Il dissenso sul caso jugoslavo porta anche ad esprimere valutazioni critiche sull'U.R.S.S., sul livello di vita dei lavoratori sovietici, sulla mancanza di libertà interna, sulla militarizzazione della società tutta e sul modo in cui i Partiti comunisti e le altre forze di sinistra sono giunte al potere in tutti i paesi dell'Europa orientale (cioè con l'intervento determinante dell'Armata rossa). Da questo attacco al mito dell'U.R.S.S. segue conseguentemente il rifiuto di accettare l'alternativa U.R.S.S. o capitalismo e la ricerca di una alternativa socialista nell'Europa occidentale.

Il lavoro di organizzazione del M.L.I., che trova un utile strumento nella rivista dà i suoi primi risultati con il Convegno che si svolge a Roma domenica 23 settembre 1951. Sono presenti una settantina di militanti che dimostrano quanto esile sia la struttura del *Movimento dei Lavoratori Italiani* (M.L.I.), ma come sia già estesa a quasi tutto il paese. Oltre a Magnani e Cucchi sono presenti i membri della segreteria nazionale organizzativa Lucio Libertini, Riccardo Cocconi, Domenico David e Giovanni Gangemi e fra gli altri Mario Giovana, ex-comandante di una brigata partigiana G. L., ex direttore dell'edizione piemontese del quotidiano «Giustizia e Libertà», entrato nel movimento dopo la militanza nel Partito d'azione e dopo esser stato molto vicino al P.C.I., e Giuliano Pischel, ex dirigente del Partito d'azione e uscito, dopo una breve militanza, dalle file della socialdemocrazia. Il convegno fa il punto sulla situazione del movimento, elegge un «Consiglio di reggenza» che resterà in carica sino al primo congresso nazionale del movimento stesso, ed approva, dopo un dibattito, la relazione politica di Valdo Magnani incentrata sulla critica dello stato guida, sulla non accettazione del Patto Atlantico, sulla intransigente opposizione alla maggioranza governativa. Verso il P.S.I. si tratta di smascherare la subordinazione del suo apparato a quello comunista e di dimostrare come gli siano impossibili anche esigui margini di autonomia. Problema fondamentale per il M.L.I. è quello di far conoscere le proprie posizioni e le proprie valutazioni politiche soprattutto tra i lavoratori in cui è molto difficile penetrare dato il monopolio comunista e la chiusura verso le posizioni dei «magnacucchi». Grande attenzione è posta pure sui problemi organizzativi.

La questione sindacale viene affrontata il 25 novembre nel 1° Convegno sindacale del M.L.I. che si svolge a Roma. La relazione di Magnani passa in rassegna i tre sindacati esistenti:

In seno alla C.G.I.L. si è andata manifestando progressivamente l'azione di predominio comunista che ha condotto sempre più questo sindacato a perseguire obiettivi politici il più delle volte contrari agli interessi politici ed economici della classe lavoratrice italiana. Se questa è la

⁷ VALDO MAGNANI - ALDO CUCCHI, *Crisi di una generazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, passim.

^{7 bis} op. cit., p. 59.

*situazione della C.G.I.L non migliore è però quella della C.I.S.L. In questa situazione, spontaneamente, per l'esigenza stessa di difendere gli interessi dei lavoratori direttamente al di fuori di ogni movimento o partiti o politiche imperialiste è nata la U.I.L. [...]. Questa organizzazione è oggi in un periodo di formazione e il nostro compito di oggi è quello di contribuire a fare di essa la vera espressione dei lavoratori*⁸.

Il dibattito riconferma le valutazioni espresse da Magnani, con una forte accentuazione a favore della U.I.L. nell'intervento di Aldo Cucchi. Elemento fondamentale, che trova largo spazio anche nella mozione finale è la democrazia sindacale e l'autonomia dei sindacati dei partiti politici.

4) Il P.S.D.I. e il dissenso sulla legge truffa

Nel gennaio 1952 il P.S. (S.I.I.S.) svolge il suo Congresso Nazionale a Bologna. Le questioni su cui si svolge il dibattito sono la riconferma dell'opposizione al governo De Gasperi e il giudizio da darsi sulla proposta di una legge elettorale che, sostituendo il sistema proporzionale, garantirebbe un premio alla maggioranza. Il partito è diviso in cinque correnti: la destra di Simonini il centro di Saragat, la corrente di Romita, la sinistra di Mondolfo e Matteotti e la sinistra estrema di Codignola. Il congresso avviene in un clima clientelare, di lotta intestina tra le varie fazioni, di politica di corridoio e di continui ondeggiamenti dei dirigenti. Lo scontro avviene riguardo alla mozione Codignola che impegna il partito a difendere il sistema elettorale proporzionale a presentare liste autonome alle prossime elezioni, al di fuori di ogni apparentamento con altri partiti. La mozione rompe i confini delle varie mozioni e ricompone a favore del sistema proporzionale i due terzi del partito (156.000 voti contro 86.000). Ma a livello di direzione i rapporti di forze si invertono e i promotori dell'ordine del giorno vincente si trovano in minoranza davanti all'alleanza Saragat-Simonini che ottiene 10 seggi su 21 dando una grossa importanza alla corrente romitiana che diventa l'ago della bilancia. Il contrasto tra la mozione Codignola-Faravalli e la maggioranza di centro destra del partito esplose subito dopo la chiusura del congresso, soprattutto in occasione delle elezioni comunali che si svolgono nel mese di maggio. Il P.S.I. si «apparenta» con la D.C. in base ad un meccanismo elettorale per cui i voti dei partiti apparentati verranno sommati e vi sarà un forte premio per la maggioranza. È un rifiuto della mozione Codignola approvata a larga maggioranza al congresso socialdemocratico ed una virata a destra di tutto il partito.

Codignola e Cossu minacciano le dimissioni, si dimette invece dall'esecutivo e viene espulso dal partito Carlo Andreoni, ex-anarchico, dirigente nel corso della resistenza romana del movimento di estrema sinistra (contrario alla svolta di Salerno e alla politica di unità nazionale) «Bandiera Rossa», già vice segretario del P.S.I.U.P. e quindi uomo di punta della destra socialdemocratica nella campagna anticomunista (è suo 'un articolo in cui si chiede di isolare e mettere fuori gioco il P.C.I., comparso sul quotidiano socialdemocratico, per una sfortunata coincidenza, proprio il giorno dell'attentato a Togliatti, il 14 luglio 1948).

Andreoni aderisce alla lista «Socialismo indipendente» presentata dal M.L.I. davanti alla impossibilità di trovare contatti con altre forze (il P.S.D.I. e il P.S.I. hanno compiuto una chiara scelta favorita anche dalla legge elettorale). Le elezioni sono dominate da una forte offensiva di destra da parte della D.C. che culmina nella proposta di Don Sturzo di creare liste unitarie con le forze di estrema destra (monarchici e fascisti). La proposta appoggiata dall'Azione cattolica e dai Comitati civici, non passa a Roma, ma viene applicata in molti centri del meridione attraverso blocchi elettorali clerico-fascisti. Lo stesso De Gasperi che pure ha rifiutato l'apparentamento con le forze fasciste a Roma afferma il 4 maggio a Potenza riferendosi ai giovani del Movimento sociale: «Nello schieramento nazionale c'è posto anche per una avanguardia di ardimento e di baldanza».

Le elezioni del 25 maggio vedono un grosso calo democristiano rispetto al 18 aprile 1948, un lieve aumento di P.S.I. e P.C.I. che mantengono la maggioranza nei comuni di Aosta, Ferrara, Perugia, Terni e Rieti ed una grossa vittoria nel meridione dell'estrema destra che conquista i

⁸ *Relazione introduttiva al 1° Convegno sindacale del M.L.I.*, in «Risorgimento socialista», 1° dicembre 1951.

comuni di Napoli, Bari, Foggia, Benevento, Avellino e Salerno. Le liste del «Socialismo indipendente» ottengono 5.000 voti a Roma, 1.000 a Catania, 400 a Bari, un seggio a Enna e Melfi, quattro seggi a Uruni in provincia di Campobasso, l'ottanta per cento dei voti nel piccolo centro di Laurenzana in provincia di Potenza. Sono risultati modesti che indicano però come il M.L.I. abbia un minimo di consistenza e di peso a livello nazionale.

Una prima svolta, rispetto alle ipotesi con cui il M.I.L. era nato, si ha nel suo secondo convegno sindacale svoltosi a Milano il 28 settembre 1952, a neppure un anno di distanza dal primo, tenutosi nel novembre 1951. Il convegno si svolge in un momento molto difficile in cui viene attuato un pesante attacco padronale in fabbrica ed un altro altrettanto pesante attacco ai diritti sindacali e politici effettuato anche con misure legislative. L'attacco è sostenuto in grandissima parte dalla C.G.I.L. in cui il padronato colpisce soprattutto la politica del P.C.I.

Alla C.G.I.L. il M.L.I. dà il proprio appoggio, pur mantenendo le riserve già espresse sulla non democraticità dell'organizzazione. Il discorso è invece molto differente, rispetto al precedente convegno sindacale, per quanto riguarda la U.I.L.:

La U.I.L. - afferma la risoluzione finale - per la finalità per le quali è sorta e per gli orientamenti che esprimeva dava fiducia di realizzare le istanze di autonomia e indipendenza del movimento di classe. Ma l'esperienza ha dimostrato che essa è dominata in molti settori periferici e al centro da piccoli gruppi di burocrati, che non hanno in realtà nessun interesse per una vera e propria attività sindacale⁶.

Strumenti di lavoro per i socialisti indipendenti in campo sindacale sono ritenuti i nuclei di attività sindacale (N.A.S.) che vengono così definiti: « I N.A.S. non sono sindacati, né debbono in alcun modo, oggi e nel futuro, dar vita a una nuova organizzazione sindacale ».

Sono queste valutazioni profondamente discordanti da quelle che avevano chiuso il precedente convegno sindacale del M.L.I., soprattutto riguardo alla U.I.L., pesantemente criticata nella sua subordinazione a forze burocratiche e riformiste. La stessa critica alla C.G.I.L. non può essere definita né di «destra» né di «sinistra» presentando elementi indifferenti. Da un lato la critica alla concezione del sindacato come cinghia di trasmissione può sembrare propria di posizioni socialdemocratiche, così come pure l'avvicinamento alla U.I.L., mentre sono invece posizioni nuove e anticipatrici di una tematica che si svilupperà solo in seguito, un richiamo non strumentale alla autonomia operaia, la critica al burocratismo ed il rifiuto del sindacato ideologico a favore di un più preciso impegno sui problemi specifici, che sarà, ad esempio, tema centrale del congresso della C.G.I.L. nel 1959.

Capitolo III

LA « LEGGE TRUFFA » E LA NASCITA DI « UNITÀ POPOLARE » (U.P.)

1) Il Congresso socialdemocratico di Genova

Il 4 ottobre si apre a Genova il congresso del P.S.D.I. Romita, nella sua relazione, si dichiara favorevole al progetto di nuova legge elettorale che assegna un premio di maggioranza alla formazione (o al blocco di partiti) che ottenga più del cinquanta per cento dei voti; a patto che la legge non favorisca solo la D.C. ma anche i partiti minori. La chiusura verso P.C.I. e P.S.I. è totale mentre l'atteggiamento è sostanzialmente favorevole verso la D.C. «partito del quale non è facile dare un giudizio in quanta interclassista».

Contro la maggioranza del partito si schiera solo la sinistra, molto esigua, di Codignola, Faravelli, Greppi e Bonfantini. Il congresso si chiude con il successo della corrente di Saragat che

⁶ *Risoluzione finale del 2° convegno sindacale*, in «Risorgimento socialista», 5 ottobre 1952.

ottiene nella nuova direzione otto posti, contro i cinque della corrente di Romita, quattro della destra di Simonini e quattro della sinistra di Codignola.

La sinistra, sconfitta, pesantemente, tenta di scegliere una linea politica organizzando un convegno che si svolge a Firenze nel mese di novembre. Il 25 dello stesso mese due degli organizzatori del convegno, Paolo Vittorelli ed Edmondo Cossu, iscritti alla Federazione romana del partito, vengono deferiti ai probiviri provinciali. Il giorno dopo, l'esecutivo socialdemocratico, criticando severamente il comportamento politico della minoranza, decide di convocare separatamente i diciotto promotori del convegno perchè motivino il proprio comportamento. Solo Simonini chiede la loro immediata espulsione ritenendo sia automaticamente fuori del partito chi dichiara apertamente di non voler stare alle decisioni della maggioranza, e di operare contro di essa. Saragat e Romita non ritengono invece ancora utile una espulsione dei dissidenti (Codignola, Cossu, Vittorelli, Caleffi, Grimaldi, Faravelli, Greppi, Schiano e i dieci parlamentari Calamandrei, Cavinato, Belliardi, Bonfantini, Giavi, Lopardi, Mondolfo, Zanfagnini, Pieraccini e Zanardi) sostenendo sussista la necessità di conoscere più a fondo i risultati del loro convegno.

La rottura è, però, sola rimandata. Il 12 dicembre, alla Camera, durante la discussione sulla legge elettorale, Calamandrei compie un intervento molto duro contro la legge stessa, coinvolgendo nella critica anche il proprio partito, a cui, però, riconosce il merito di concedergli la possibilità di motivare il dissenso. La situazione italiana è, secondo Calamandrei, determinata dallo squilibrio provocato dalla impossibilità, da parte della D.C. di riconquistare la maggioranza assoluta ottenuta nelle precedenti elezioni politiche. La legge elettorale è causata dalla non accettazione della D.C. stessa di divenire minoranza ed è grave, non tanta in sé, ma perchè segna la scelta di una via che conduce direttamente al colpo di stato. L'esigenza fondamentale della democrazia in Italia è quella di una alternativa socialista completamente mancante, causa la responsabilità delle forze che al socialismo si richiamano. Grave è, a questo riguardo, il silenzio ufficiale del P.S.I. sul processo di Praga contro ex dirigenti del Partito Comunista cecoslovacco, che nega ogni ideale di difesa della libertà e di opinione.

La minaccia della sinistra di votare contro la legge elettorale induce Simonini a chiederne nuovamente l'espulsione mentre Saragat e Romita tentano ancora il compromesso.

Ma il 17 dicembre Mondolfo, Cossu, Vittorelli e Codignola si dimettono da membri della direzione, affermando che la fedeltà al partito può essere intesa come disciplina comune solo nel momento in cui il partito scenda nella campagna elettorale avendo, sino a quel momento, la minoranza il diritto di esprimere il proprio pensiero.

È molto grave, secondo i dimissionari, l'atteggiamento della maggioranza che trasferisce sul solo piano della disciplina e della sanzione una questione che è esclusivamente politica e morale. Il 21 dicembre una riunione della sinistra approva un ordine del giorno in cui esprime solidarietà a Calamandrei e a tutti i parlamentari della corrente e attacca con durezza l'impostazione del partito. È la rottura. Il giorno dopo un articolo di Saragat censura aspramente il comportamento della minoranza e quindi l'esecutivo socialdemocratico procede il 23 all'espulsione di Codignola e di Calamandrei. Seguono il giorno successivo le dimissioni di Gaetano Pieraccini e di Antonio Greppi, ex-sindaco di Milano.

Le possibilità che si aprono davanti ai dimissionari sono sostanzialmente tre. La prima avanzata da Codignola, Lombardo, Giavi e Zampagnini è quella della rottura definitiva, la seconda avanzata da Mondolfo, Bonfantini e Faravelli non nega la solidarietà ai colpiti dai provvedimenti, ma propone di presentare appello al Consiglio nazionale perchè siano ritirati i provvedimenti disciplinari, la terza propone un appello rivolto direttamente alla direzione del partito.

2) «Risorgimento socialista» e la dissidenza socialdemocratica

«Risorgimento socialista» segue con interesse ed attenzione il congresso socialdemocratico di Genova, confidando nel successo di una politica socialista autonoma. Ma l'esito sconsolante - dichiarandosi contro la legge maggioritaria solo il 19% dei delegati, mentre il restante 81 % si

divide fra le altre tre correnti di centro-destra - spinge da rivista ad una valutazione molto severa verso tutto il Congresso, comprendendo nella critica anche la stessa sinistra.

Gli avvenimenti successivi e la scelta dei dissidenti di una rottura definitiva con il P.S.I., vengono però visti con profonda soddisfazione. Scrive «Risorgimento Socialista»:

Non importa che la rottura sia avvenuta non sul terreno di una politica, ma su quello della tattica più contorta e sottile; e che per giungere a una così logica conclusione di questa intricata vicenda ci siano voluti tanti mesi perduti per la lotta socialista; che ancora siano poco chiare le prospettive di azione del gruppo scissionista [...] ciò che oggi più che tutto conta è la chiarezza delle posizioni politiche. Rompere con il governo clericale e con i suoi servi ha un senso soltanto se si rompe anche con la politica atlantica di cui questo governo è appunto espressione in Italia¹⁰.

Alla dissidenza socialdemocratica, che nel frattempo si è costituita in *Movimento di Autonomia socialista* (M.A.S.) dandosi come organo di stampa il quindicinale «Nuova Repubblica» si rivolge con insistenza la proposta di «Risorgimento socialista» per giungere a liste socialiste indipendenti per le elezioni politiche che si svolgeranno nel giugno 1953.

Le trattative sono molto lunghe e laboriose e mettono in luce i contrasti fra le due formazioni. Il M.L.I. sostiene la necessità di costituire una lista che si proponga come alternativa alla sinistra ufficiale e che sia in grado di offrire una sua ipotesi politica globale.

Occorre pertanto dare vita a liste autenticamente socialiste senza allargarle, pena la perdita di una autentica fisionomia, a personalità indipendenti che rappresentino altre organizzazioni non socialiste.

La posizione del M.A.S. è invece più duttile tendendo soprattutto alla non definizione di una piattaforma alternativa alla sinistra tradizionale, almeno immediatamente, e al recupero di voti in settori non legati tradizionalmente al movimento operaio, ma non può essere definita come posizione di destra nei confronti di quella del M.L.I., data la sua posizione non negativa verso il P.C.I. e data la impossibilità di calare in una situazione così fluida e complessa schemi precostituiti.

Alle elezioni politiche del 7 giugno non si giunge quindi con una lista unitaria di socialisti indipendenti ma con due liste separate. Si aggiunge, ancora, accanto ai partiti aventi dimensioni nazionali, la lista degli indipendenti che hanno rifiutato la legge elettorale maggioritaria. Dopo la morte di Francesco Saverio Nitti, il leader nazionale di questo raggruppamento diviene Epicarmo Corbino, ex-liberale che serve ai partiti di sinistra per l'incidenza da lui dimostrata verso l'elettorato tradizionalmente centrista e per l'importanza che anche pochi voti possono avere in una competizione elettorale quanto mai impegnativa.

3) Il primo congresso nazionale del M.L.I. e la nascita dell' «Unione socialisti indipendenti» (U.S.I.)

Il 28 e 29 marzo si svolge a Milano, al teatro Metropoli, il primo congresso nazionale dei socialisti indipendenti, convocato per aggregare in una sola formazione politica i gruppi autonomi che si sono costituiti negli ultimissimi anni. Nella stessa città, due mesi prima, il 30° Congresso nazionale del P.S.I. si è chiuso con una schiacciante vittoria della sinistra e con la totale, anche se temporanea, emarginazione degli autonomisti. A margine del congresso, si svolge un «controcongresso» organizzato da alcuni gruppi di autonomisti, che ritengono letale per il partito la politica del gruppo dirigente, e non democratica la convocazione del congresso stesso. La dissidenza ha organizzato suoi convegni a Lucca e a Bologna ed ha una presenza in varie federazioni provinciali, soprattutto a Foggia, Benevento e Milano.

L'8 gennaio 1953, mentre si aprono i lavori del congresso socialista, tre autonomisti Garetto, Pera e Ruggeri tengono una conferenza stampa chiarendo i motivi del proprio dissenso dalla linea ufficiale del partito. Il giorno successivo al teatro Arengario ha luogo il controcongresso che invia al

¹⁰ *Fuori del Limbo*, in «Risorgimento socialista», 28 dicembre 1951.

P.S.I. un messaggio in cui si indicano le condizioni politiche per ricostituire ed estendere l'unità del partito: lotta contro il governo, opposizione all'atlantismo, revisione del patto di unità d'azione, smobilitazione dell'apparato burocratico diretto da Morandi, restaurazione del clima democratico nelle organizzazioni di partito. Due delegazioni incaricate di portare il messaggio al congresso del P.S.I. vengono respinte. La rottura del partito non è che la logica conseguenza delle proposte politiche presentate. Magnani, presente al controcongresso, attacca duramente l'assise del P.S.I. affermando che il partito è schiacciato dall'apparato stalinista, che la «alternativa socialista» di cui si è parlato non è, in quelle condizioni, che una formula che si traduce in una beffa per i lavoratori, che la crisi che ha investito il movimento operaio negli ultimi anni è il risultato di una politica sbagliata che ha isolato i lavoratori, essendo subordinata alla politica dello stato russo.

L'ordine del giorno conclusivo afferma la necessità di promuovere il rafforzamento e la costituzione delle sezioni e delle federazioni socialiste indipendenti. Viene nominato un comitato coordinato, che ha il compito di eseguire le deliberazioni del convegno prendendo contatto con le altre forze socialiste indipendenti (il richiamo al M.L.I. è evidente) aventi carattere e dimensioni nazionali.

Il primo congresso nazionale dei socialisti indipendenti si apre quindi in un clima di completa rottura con il P.S.I., in cui gli elementi autonomisti non hanno alcun peso, e di viva polemica con il M.A.S.

Scrivono Giuliano Pischel in un editoriale di «Risorgimento socialista»:

[...] Un'esperienza di libero incontro e di spontanea convergenza di uomini, gruppi e formazioni - M.L.I. in testa - che la crisi socialista ha portato a liberarsi dai vincoli e a orientarsi nella stessa direzione. E quindi dopo tanti congressi socialisti a base di scissioni, di pateracchi e di conformismo un'operazione mossa da un'esigenza di unità e sboccante in un fine di unità [...]. Il nostro congresso vuole essere [...] la confluenza di un'unica ed unitaria formazione dei socialisti indipendenti non più dissidenti di varie formazioni, ma costruttori di questa nuova casa. E vuol essere la concertazione della loro chiara, netta ed unitaria piattaforma politica¹¹.

Su questa ipotesi si apre il congresso e questi concetti Pischel ribadisce porgendo il saluto ai delegati. Alla presidenza siedono Magnani, Cucchi, Pischel, Coconi, Andreoni, Libertini, l'on. Gerardo Bruni leader dei gruppi socialisti cristiani, Pera, Galletto e Bellitti leaders degli autonomisti del P.S.I. e Nino Woditzka, ex membro della direzione del Partito d'Azione. Dopo un breve discorso di Andreoni acclamato presidente, prende la parola Magnani che svolge da relazione politica e traccia un quadro positivo dei due anni di lavoro che i gruppi socialisti autonomi hanno alle spalle.

La classe operaia, uscita vittoriosa dalla guerra di liberazione, ha in seguito subito grosse sconfitte ed è nuovamente sulla difensiva. La disoccupazione, la sotto-occupazione, il totale fallimento della riforma agraria, il regime pesantissima di discriminazione all'interno delle fabbriche, sono l'indice delle gravi condizioni di vita dei lavoratori. Sul piano internazionale la politica governativa è stata ancora maggiormente contraddittoria e deficitaria. I lavoratori sentono profondamente la mancanza di una politica estera autonoma, sganciata dai due blocchi, che contribuisca alla pace, rompendo l'isolamento dei due blocchi stessi. La riforma elettorale si inserisce nel quadro di questa politica deficitaria, legando definitivamente alla politica centrista i partiti minori e costringendo l'opposizione di sinistra a resistere su un fronte arretrato. Davanti a questa attacco i lavoratori hanno esattamente la coscienza di una sconfitta. Sbagliano i comunisti nel sostenere che la causa di questa sconfitta sia nell'offensiva capitalistica e nel «tradimento» di alcuni uomini in quanto il marxismo insegna che una sconfitta è anche il risultato di una politica errata. I socialisti indipendenti affermano totalmente scorretta la politica seguita dai socialcomunisti legati all'U.R.S.S. e dai socialdemocratici legati alla borghesia nazionale ed all'imperialismo americana, ed intendono combatterla. La legge elettorale, ormai prossima, sarà uno dei momenti di

¹¹ *La buona battaglia*, in «Risorgimento socialista», 31 marzo 1953.

questa battaglia, tendendo i socialisti indipendenti non solo a presentare liste in tutte, o quasi, le circoscrizioni per contribuire a battere i partiti di centro, ma anche per fare delle elezioni stesse un momento di rifondazione di una forza autenticamente socialista.

Seguono la relazione di Magnani numerosi interventi tra cui, incentrato sulla questione sindacale, quello di Riccardo Cocconi che sostiene la necessità di giungere ad una maggiore unità di azione fra i tre sindacati e per i socialisti indipendenti di scegliere l'organizzazione nella quale esista un maggior spazio e la più ampia possibilità di svolgere il proprio discorso. Davanti all'atteggiamento filopadronale e confessionale della C.I.S.L., sarebbe possibile militare nella U.I.L., se ci fosse modo di incidere sulle sue decisioni, inserendola sul fronte di lotta dei lavoratori. Ma la totale mancanza nei dirigenti della U.I.L. di spinta di classe e la involuzione che questa organizzazione ha compiuto dopo la sua fondazione, portano ad una chiara scelta per la C.G.I.L. nel tentativo di sganciarla dall'egemonia del P.C.I. portandola su posizioni di autonomia e di democrazia.

Aldo Cucchi tratta soprattutto della questione di Trieste e del trattato di pace, chiedendo per la zona un plebiscito che lasci agli elettori la possibilità di scegliere il proprio futuro, mentre a Pischel tocca di fare il punto sui rapporti elettorali e politici con il M.A.S.

Lucio Libertini sostiene che un serio esame della situazione nazionale ed internazionale deve chiarire se l'*Unione socialista indipendente* (U.S.I.), che uscirà dal congresso, dovrà avere funzioni politiche immediate oppure se dovrà svolgere solo un'azione di studio e di preparazione di un programma a lunga scadenza.

Sorge quindi la questione dei rapporti con cristiano-sociali. L'on. Gerardo Bruni, leader di questo raggruppamento sottolineato come l'U.S.I. sia nata non sulla base di un credo religioso o filosofico, ma solo su di un programma concreto di azione politica, afferma la volontà dei cristiano-sociali di dare il proprio contributo alla costruzione del nuovo Partito socialista italiano. I punti della risoluzione finale su cui maggiormente Bruni si sofferma sono quello della gestione sociale contrapposto al principio della proprietà e gestione statalizzata, la esigenza di porre il problema dello stato al centro di quella «riforma della democrazia» auspicata da tutti i socialisti, i problemi della famiglia, dell'educazione e dei rapporti tra chiesa e stato. Il documento con il quale i cristiano-sociali decidono la loro adesione all'U.S.I. solleva però polemiche su tre punti richiedendo essi l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, il mantenimento delle scuole private ed il chiarimento della regolazione dei rapporti tra stata e chiesa.

È Magnani a mediare troncando le polemiche e chiarendo come non si tratti per i membri dell'U.S.I. di assumere le posizioni dei cristiano-sociali nei punti in discussione, ma solo di prendere atto della posizione dei cristiano-sociali stessi su alcuni problemi sui quali l'U.S.I. può mantenere la propria posizione distinta. In base a questo chiarimento di Magnani il congresso vota il collegamento con i gruppi cristiano-sociali approvandolo con 368 voti a favore, 25 contrari e 8 astensioni. Vengono quindi eletti il comitato centrale, la direzione composta da 19 membri e la segreteria nazionale composta da Magnani, Cucchi, Andreoni, Cocconi, Libertini, Pischel e Vera Lombardi.

4) *Le elezioni del 7 giugno e la sconfitta della « legge truffa »*

Le elezioni politiche del 1953 presentano, rispetto alle precedenti, una grossa novità. La D.C. ed i partiti di centro hanno fatto approvare dalle Camere la legge elettorale che fissa un premio di maggioranza per il partito e il raggruppamento di partiti che superi la metà dei voti. In seguito a questa innovazione la formazione politica, o il blocco di partiti che supererà il 50% dei voti avrà una rappresentanza parlamentare pari al 65% degli elettori. È chiaro il disegno politico che presiede a questa legge. La D.C. sa che la situazione favorevole presentatasi nel 1948 non può ripetersi e che un suo considerevole indebolimento può mettere in crisi tutto l'equilibrio politico che su di lei si è basata per un quinquennio. Il problema degli «apparentamenti», dei raggruppamenti cioè di partiti vicini politicamente l'uno all'altro, la somma dei voti dei quali può superare il 50% diventa di

primaria importanza. In parlamento D.C., P.S.D.I., P.R.I. e P.L.I. appoggiano la legge. Contrari dopo molte trattative con le forze di maggioranza, da cui vengono infine ricusati, sono i monarchici. Contrari pure il Movimento sociale, mentre P.C.I. e P.S.I. conducono una dura battaglia parlamentare nell'intento di bloccare la legge. Opponendosi a questa legge esce, come già ricordato, dal P.S.D.I. una parte della corrente di sinistra che dà vita al M.A.S., mentre appoggiate dal P.C.I. si formano a livello nazionale le liste dell'*Alleanza democratica nazionale* che hanno come maggiori esponenti gli ex-liberali Epicarmo Corbino e Giuseppe Nitti, l'on. Terranova ex.-democristiano e l'on. Viola leader dell'*Unione Patriottica Nazionale*.

Il 6 aprile 1953, a due mesi dalle elezioni, esce dal Partito repubblicano, sempre a causa della legge elettorale, Ferruccio Parri ex-dirigente della guerra partigiana ed ex-dirigente del Partito d'azione. Dall'incontro tra lui e il M.A.S. nasce la lista di *Unità Popolare* (U.P.) che si presenta alle elezioni politiche e mantiene una propria fisionomia politica ed una propria struttura organizzativa anche dopo le elezioni stesse.

Magnani e Cucchi si dichiarano chiaramente contro la legge. Parlando alla Camera il 15 dicembre 1952, Magnani afferma che sarebbe assurdo minimizzare la gravità della legge, che è legge anticostituzionale che ripropone il metodo elettorale con cui il fascismo divenne regime (la legge Acerbo) ed accresce il distacco tra i lavoratori e le istituzioni.

L'U.S.I. e U.P. svolgono una campagna elettorale molto impegnativa. Favorisce U.P. oltre ai positivi rapporti con il P.C.I. la presenza di molti dirigenti di prestigio nelle liste (in Piemonte: Calamandrei, Garosci, Chabod, Franco Venturi, Riccardo Levi; in Lombardia: Parri, Greppi e Caleffi; in Emilia: Zanardi il vecchio «sindaco del pane» di Bologna; in Toscana: Codignola, Gaetano Pieraccini, Enriquez Agnoletti, Giorgio Spini, Paolo Barile e Nello Traquandi; a Roma: Calamandrei, Leopoldo Piccardi, Tullio Ascarelli, Bruno Zevi, Edmondo Cossu). Completamente assente U.P. nel meridione a riprova della sua matrice azionista e resistenziale. Più omogenea a livello nazionale l'U.S.I., con assenze in Sardegna, nel Veneto, in parte della Lombardia e a Firenze. La campagna dei due movimenti ricalca la ipotesi politica con la quale essi sono nati e sulla quale si sono confrontati nel corso delle trattative per un accordo politico elettorale.

Le elezioni segnano una pesantissima sconfitta dei partiti governativi ed una sensibile avanzata delle opposizioni. La sconfitta più considerevole è sopportata dalla D.C. che dopo aver sfiorato la maggioranza assoluta nel 1948 gonfiando i propri voti con la spauracchio del Partito comunista, subisce una flessione scendendo al 40% dei suffragi. Lieve è la flessione liberale (dal 3,8% al 3%) più considerevoli quella repubblicana (dal 2,5% all'1,6%) e quella socialdemocratica. A destra i neo-fascisti, ancora quasi assenti nel 1948 raggiungono il 5,8% dei voti, mentre un vero trionfo ottengono i monarchici che con due milioni di voti, pari al 7%, divengono la maggior forza di opposizione a destra, avendo soprattutto nel meridione una base sociale popolare con forti sentimenti antisettentrionali, vicina all'ipotesi monarchica per motivi tradizionalistici e per legami clientelari. Ma la vera vincitrice della battaglia contro la legge truffa è la sinistra che si riprende del duro colpo del 1948. Il Partito socialista raccoglie 3.440.222 voti superando la percentuale del 12% e riconquistando quella considerevole rappresentanza parlamentare che le elezioni precedenti gli avevano negato. Al Partito comunista toccano sei milioni e mezzo di voti (il 22%) con un considerevole aumento soprattutto nel meridione. Sono le lotte contadine per l'occupazione delle terre a determinare nel meridione le condizioni per una crescita politica-organizzativa e conseguentemente elettorale del P.C.I., creando un nuovo quadro politico, esprimendo dirigenti contadini nati nel vivo dello scontro, radicalizzando una protesta ed una rabbia sempre latenti, ma sempre inesprese politicamente.

L'U.S.I. e U.P. ottengono rispettivamente 225.000 e 171.000 voti e pur non avendo neppure un eletto sono determinanti nel far cadere la legge elettorale.

L'U.S.I. ottiene positivi risultati a Torino, Alessandria, Milano (soprattutto nel centro operaio di Sesto S. Giovanni) a Verona e in Sicilia. Inferiori all'attesa i risultati in Emilia, regione nella quale l'U.S.I. è nata, mentre sorprendenti sono le risultanze del voto nel meridione ed in zone

nelle quali la struttura organizzativa e la presenza politica del movimento è inesistente o comunque insufficiente.

Diverse le risultanze del voto attribuito alle liste di U.P., voto interamente concentrato nelle regioni centro-settentrionali soprattutto là dove le liste presentano candidati di grande prestigio. Ventunmila voti nella circoscrizione di Torino, ventiseimila in quella di Milano, tredicimila (in gran parte da attribuire alla popolarità di Zanardi) in quella di Bologna, ottomila in quella di Firenze, novemila in quella di Roma. «Nuova Repubblica», il quindicinale di U.P., attribuisce i risultati positivi alla opposizione contro la legge truffa da parte della maggioranza dell'elettorato. L'U.S.I. tenta invece di usare il successo conseguito dalle varie liste socialiste per riproporre il suo discorso di fondo incentrato sulla necessità di costruire in Italia una forza socialista autonoma.

5) Le forze socialiste dopo il 7 giugno

Pare, in un primo tempo, che la via suggerita dall'U.S.I., trovi una rispondenza nelle esigenze delle due maggiori forze socialiste, che allacciano un timido dialogo nonostante una forte opposizione interna (la destra socialdemocratica si oppone alle aperture verso sinistra compiute da Saragat). L'irrigidimento delle forze minori (P.S.D.I., P.R.I., P.L.I.) fa cadere nel mese di luglio l'ottavo governo De Gasperi, ma, scartata dalla D.C. l'ipotesi avanzata da Saragat di un governo orientata a sinistra per saggiare la promessa di astensione da parte del P.S.I., la formazione del governo Pella, fatta passare carne «governo d'affari», sposta ulteriormente a destra l'asse politico.

Caratterizza la tematica politica dell'U.S.I., in questi mesi, una continua tensione unitaria con le altre forze socialiste e la quasi totale mancanza di attacchi al P.S.I.

Il 3 e 4 ottobre si svolge a Genova il Comitato centrale dell'U.S.I., nel quale vengono ribadite le valutazioni politiche espresse dopo le elezioni, l'appello ai partiti socialisti e la collocazione dell'U.S.I. a livello internazionale. Il viaggio di Magnani in Jugoslavia serve a ribadire la fiducia dei socialisti indipendenti nello sviluppo autonomo e nazionale di una prospettiva socialista. Il processo di inserimento della rivoluzione socialista jugoslava nelle forze socialiste democratiche del mondo, processo già in atto, è questione cui sono interessati tutti i socialisti. Il comitato centrale di Genova riconferma i punti di fondo della linea dell'U.S.I., ma è importante notare come il discorso sia molta più possibilista verso il P.S.I. di quanta fosse prima del 7 giugno e come nei riguardi dell'Unione Sovietica la polemica ceda, a tratti, il posto ad un vivo interesse per i fermenti provocati dagli ultimi avvenimenti interni ed internazionali. Il 1953 è infatti un anno chiave per l'U.R.S.S., morendo a Mosca il 5 marzo Giuseppe Stalin, leader per trent'anni del paese e del comunismo internazionale, ed aprendosi il problema di una nuova direzione politica.

Le accuse a Beria, collaboratore di Stalin e la sua condanna, la rivolta operaia di Berlino-est, ufficialmente attribuita alla propaganda occidentale e alla infiltrazione di elementi occidentali, sono i primi segni di un malessere che emergerà pienamente solo nel 1956, e non possano non essere osservati con attenzione da chi, della critica allo stalinismo, ha fatto uno dei cardini del proprio discorso politico.

La crisi politica apertasi in Italia dopo le elezioni si avvia alla conclusione su un terreno profondamente arretrato, con un 'ripiegamento delle forze laiche (P.S.D.I., P.R.I., P.L.I.) e con aumento di peso da parte dell'estrema destra (monarchici e fascisti). In questo deterioramento del quadro politico l'U.S.I. tenta ancora di intavolare una discussione con le altre forze socialiste. In occasione della riunione a Firenze del convegno nazionale del M.A.S., Andreoni, in un breve articolo, ricorda la formazione del M.A.S., le polemiche intercorse tra il M.A.S. stesso e l'U.S.I. in occasione delle elezioni politiche (la presentazione di liste unitarie avrebbe fatto conseguire la rappresentanza parlamentare che è invece mancata) e l'appello lanciato dall'U.S.I. dopo il 7 giugno per dibattere a fondo il problema della unificazione delle forze comuni sostituendo alla polemica giornalistica ed ai contatti privati il metodo del contatto diretto, collegiale e pubblico, tale da porre ciascuno di fronte alle proprie responsabilità. Il M.A.S. ha sempre opposto a queste proposte una costante reticenza dando l'impressione di voler evitare l'incontro ad ogni costo.

La stessa impegno unitario spinge la segreteria dell'U.S.I. a indirizzare una lettera aperta ai compagni del P.S.I., lettera che riprende nel titolo lo slogan elettorale del P.S.I. «Per l'alternativa socialista». Nella lettera, che registra significative aperture al P.S.I., vengono ricordate le premesse ideologiche dell'azione socialista che costituiscono il fondamento comune dell'azione delle due forze. Ribadita l'opposizione al capitalismo di stato e ad un nuovo ordinamento politico imposto dall'esterno con la forza, attraverso il dominio di uno stato su un altro stato, si passano in rassegna le esperienze dell'U.R.S.S. e dei paesi dell'Europa orientale dove il socialismo non è giunto per un'azione autonoma dei lavoratori ma a causa del determinante intervento sovietico.

L'obiettivo primo ed immediato per l'alternativa socialista è quella di rompere la maggioranza clerico-monarchico-fascista rappresentata dal governo Pella che conduce l'Italia verso forme più a meno mascherate di fascismo.

È ovviamente questa lettera l'occasione per ribadire la validità di un disegno politico sul quale essa è nata, ma sana ovvie alcune novità quali ad esempio il maggior peso attribuito alla destra monarchico-fascista e soprattutto la considerazione prestata all'ala progressista della D.C. alla quale una coerente azione socialista dovrebbe offrire la possibilità di rovesciare la maggioranza del partito, rivitalizzando la base popolare e riportando la D.C. stessa sulle posizioni che le erano proprie nel corso della guerra di resistenza. La lettera conclude con un appello che dimostra quante carte l'U.S.I. giochi nel tentativo di creare una reale alternativa socialista e quanta importanza attribuisca alla sua proposta.

Non ci muove nessun interesse di gruppo o di frazione, ma siamo invece pronti a scioglierci e a confluire a uno a uno, come semplici iscritti, in seno all'unico partito socialista autonomo che sorgerà a coronamento della nostra lotta comune... Non è opportunismo assumere i rischi di una lotta più avanzata, guardare apertamente la realtà della situazione. Se non si realizza l'unità socialista e l'alternativa socialista, in Italia la porta sarà spalancata per l'avvento di un regime reazionario, salazarista o franchista. Non vi sono altre soluzioni o vie di mezzo, e mente chi dice il contrario: o alternativa socialista o trionfo reazionario¹².

Capitolo IV

IL BIENNIO 1954-1955 E LA SVOLTA SOCIALISTA AL CONGRESSO DI TORINO

1) Il governo Scelba e la polemica tra l'U.S.I., il M.A.S. e il P.S.D.I.

Il convegno di Firenze del M.A.S. si chiude senza che venga data risposta alle pressanti richieste dei socialisti indipendenti, e la necessità di colloqui tra i socialisti, affermata dal maggiore dirigente del movimento, Tristano Codignola, non trova alcuna verifica pratica. Nel dibattito su «Nuova Repubblica» compare prima del convegno nel dicembre 1953 uno scritto, firmato da un militante siciliano, Emanuele Castorina, in cui si tenta di definire, sul piano socialista le differenze che impedirebbero la fusione tra U.S.I. e M.A.S. Le posizioni politiche dell'U.S.I. che impediscono la fusione sono tre: la politica all'appoggio dato dal M.A.S. all'alleanza atlantica, gli attacchi ai democratici ed ex-repubblicani di Unità Popolare (ad esempio Ferruccio Parri) e l'adesione alla concezione della democrazia di tipo «titino». «Risorgimento socialista» polemizza contro queste affermazioni. L'U.S.I. non ha una concezione della democrazia di tipo «titino» e non ha mai affermato esservi in Jugoslavia una vera democrazia, ma una dittatura comunista che va evolvendosi verso una democrazia socialista, nonostante gli enormi limiti posti dalle arretrate condizioni economiche del paese. La posizione dell'U.S.I. non è dogmaticamente marxista e l'adesione ad essa non implica l'adesione ai principi marxisti, ma solo l'adesione ad un programma politico; invece, la posizione politica del M.A.S. rischia di significare l'abbandono della concezione della lotta di classe come strumento per la trasformazione della società. Per quanto riguarda la

¹² Per un'alternativa socialista, in «Risorgimento socialista», 20 dicembre 1953.

politica atlantica del M.A.S., «Risorgimento socialista» pone l'accento soprattutto sulla questione della C.E.D. (Comunità europea di difesa) che è l'argomento centrale della politica europea.

Il «governo di affari» Pella ha breve vita e dopo il tentativo fallito di Fanfani, viene formato il ministero Scelba di cui Saragat è vice-presidente. Il governo si caratterizza subito come governo di conservazione sociale e di polizia tanto da venire soprannominato, dal nome di Scelba e Saragat, il «governo S.S.». Il 14 febbraio 1954 la polizia di Milano carica un corteo di lavoratori, uccidendone uno, mentre il giorno successivo a Mussomeli, in Sicilia, una protesta popolare contro la mancanza d'acqua, viene stroncata dal lancio di bombe lacrimogene che provocano quattro morti. La formazione del governo Scelba e Saragat segna per l'U.S.I. la fine di ogni illusione sulla natura del P.S.D.I. e sulla possibilità di recuperarlo ad un discorso di sinistra.

Pure la polemica tra l'U.S.I. e M.A.S. continua, e più duramente dopo la formazione del governo. Nello stesso mese di febbraio su «Nuova Repubblica» compare un articolo di Paolo Vittorelli dal titolo: «É possibile un dialogo con il partito comunista?», nel quale si critica l'irrigidimento dei socialcomunisti sulla questione della C.E.D., la loro difesa del sistema sovietico e soprattutto della sua politica estera. La chiusura a P.C.I. e P.S.I. e la totale differenziazione sulle valutazioni della situazione internazionale non impedisce a Vittorelli di accennare a concrete possibilità di incontro con essi su alcuni obiettivi limitati e concreti¹³.

L'apertura anche se limitata ad alcune questioni di politica interna, compiuta dal M.A.S. verso il P.C.I. non trova consenziente l'U.S.I. che replica attraverso un articolo della militante torinese Clara Bovero. Il M.A.S. e le liste elettorali di «Unità Popolare» sono nate con il chiaro appoggio del P.C.I. che ha fornito ad esse i mezzi finanziari e l'aiuto materiale consentendone il positivo risultato. Questa stretta dipendenza dal P.C.I., costringe i socialisti autonomi a lasciar cadere la prospettiva della unificazione e della alternativa che darebbe nuova vita al socialismo italiano e toglierebbe al P.C.I. il monopolio della difesa degli interessi popolari.

Clara Bovero conclude molto polemicamente:

Il P.C.I. persegue lucidamente e coerentemente la sua politica di frantumazione e di neutralizzazione di quelle forze che domani potrebbero divenire sue concorrenti; il suo appoggio al M.A.S. svuota questo movimento, ne fa l'ambigua etichetta di uno dei tanti equivoci della vita politica italiana¹⁴.

Il deterioramento della situazione politica e in particolare delle forze socialiste è esemplificato dal congresso socialdemocratico che si svolge a Roma dal 6 al 9 giugno. La relazione del segretario del partito Matteotti è più organizzativa che politica mentre la destra di Simonini lamenta di non essere rappresentata nel governo. Solo Saragat, polemizzando vivacemente e «da destra» con il democristiano Gronchi, e la sinistra di Faravelili, Grimaldi e Zagari, che auspica la ripresa del dialogo con il P.S.I. e con le forze cattoliche popolari, tentano di sviluppare il reale dibattito politico, completamente assente dal congresso.

Questo deterioramento è rilevato dal Comitato centrale dell'U.S.I. che si svolge il 3 e 4 luglio. Accanto ai fattori negativi il comitato centrale constata l'esistenza di numerose potenzialità venute soprattutto alla luce dopo le elezioni del 7 giugno 1953. L'allentamento della tensione internazionale, la fine della guerra di Corea, la Costituzione di un terzo fronte delle nazioni asiatiche, nate dalla lotta contro il colonialismo, e partecipanti in posizione autonoma alla politica mondiale, la necessità all'interno dell'U.R.S.S. di attenuare il peso della politica statalista e burocratica che grava sulle masse, sono tutti elementi che modificano, e in positivo, il quadro politico generale.

In Italia l'esistenza dei primi nuclei socialisti indipendenti ha già aperto un profondo dibattito nelle altre forze politiche, dibattito che, pur spezzato dagli apparati burocratici, è sempre vivo e presente a livello di base. L'U.S.I. è un movimento, la cui esistenza è giustificata solo dal

¹³ PAOLO VITTORELLI, *É possibile un dialogo con il partito comunista?*, in «Nuova Repubblica», 20 febbraio 1954.

¹⁴ CLARA BAVERO, *Dare e avere*, in «Risorgimento socialista», 11 aprile 1954.

periodo di crisi e di fluidità delle forze politiche e sociali. Il fatto che l'U.S.I. si mantenga sul piano del movimento e non si ponga neppure la funzione della sua trasformazione in partito dipende dal suo realismo e dalla sua capacità di valutare realisticamente il proprio peso politico. Il Comitato centrale deve tracciare l'orientamento politico ideologico di fondo dell'U.S.I. soprattutto riguardo al problema della distensione internazionale che è divenuto di massima importanza dopo le modificazioni della politica sovietica.

2) *La situazione internazionale e il caso Melloni e Bertesaghi*

I primi mesi del 1954 vedono esplodere in Italia e in Europa la questione della Comunità europea di difesa (C.E.D.), mentre in Indocina la vittoria delle forze partigiane e nazionaliste sul colonialismo francese apre nuovi spazi per un discorso sui blocchi. La comunità europea di difesa deve garantire maggiori capacità difensive a tutti i paesi dell'Europa occidentale, omogeneizzando e rinforzando gli eserciti e gli armamenti dei paesi stessi. Il progetto di trattato, sostenuto dagli U.S.A., viene da molti visto come il primo passo verso l'integrazione politica ed economica dell'Europa, ma in realtà mira al riarmo della Germania che potrebbe spostare l'equilibrio europeo. Vivaci sono in Italia e in Europa le opposizioni al trattato, soprattutto da parte dei partiti di sinistra, ma è l'opposizione del parlamento francese, preoccupato di un mutamento di equilibrio in Europa a vantaggio della Germania e conseguentemente a proprio svantaggio, a far cadere la C.E.D.

L'inserimento della Germania federale in uno schieramento militare antisovietico, bocciato con la C.E.D., viene tuttavia riproposto dalla conferenza delle potenze occidentali che si svolge a Parigi dal 20 al 23 ottobre 1954, sotto la versione dell'*Unione europea occidentale* (U.E.O.) nella quale si impegna, per la prima volta, anche la Gran Bretagna.

Polemicamente, contro la posizione atlantista e «riarmista» del P.S.D.I., l'U.S.I. in più di una occasione presenta il comportamento di altre socialdemocrazie europee che dibattono approfonditamente il problema. Il congresso annuale del Partito laburista inglese a Scarborough vede prevalere la mozione favorevole al riarmo tedesco solo per un esiguo margine di voti (3.270.000 contro 3.022.000).

Anche la socialdemocrazia tedesca è divisa da problemi molto ampi, soprattutto dalla ricerca di una linea politica che faccia i conti con la tradizione marxista, in un momento in cui da più parti si chiede il totale rigetto della «dottrina» marxista, superata dai tempi e inadatta a comprendere la realtà sociale di un paese sviluppato. Il metodo marxista di analisi sociale è ritenuto valido nella situazione presente come nel passato, ma le conclusioni tratte da queste analisi si sono superate (ad esempio: la delimitazione del concetto di classe è antiquata per le nuove caratteristiche che l'operaio ha assunto, e le previsioni di Marx e di Engels sullo sviluppo futuro della società si sono dimostrate errate). Problema discusso dai socialdemocratici tedeschi è quello relativo al permanere del proprio partito, come partito operaio, o al suo trasformarsi in partito largamente popolare sull'esempio dei laburisti inglesi. I maggiori sostenitori di questa seconda possibilità sono gli studenti, gli intellettuali ed i giovani, che sostengono non esser più la classe lavoratrice una classe chiusa, ma profondamente connessa, nelle sue caratteristiche, alle altre classi sociali. La trasformazione del partito dovrebbe garantire una maggiore presenza nel ceto medio ed un legame organico, con gli operai, degli intellettuali che sono i loro naturali alleati. Questo dibattito proprio, pur con tutti i suoi limiti, della socialdemocrazia europea è invece completamente assente in Italia dove la socialdemocrazia non si discosta dalla sua tematica tradizionale, dalla sua struttura clientelare e dalla posizione filogovernativa e atlantista. Davanti a questa posizione della socialdemocrazia, sono le masse cattoliche quelle a cui con maggior attenzione si rivolgono i partiti della sinistra italiana. Il 12 aprile 1954 Togliatti parlando al Comitato centrale comunista, analizza la situazione internazionale. Un mese prima, gli U.S.A. hanno sperimentato bombe all'idrogeno sulle isole Marshall, provocando gravi danni e contaminando con le radiazioni ventitre pescatori giapponesi che si trovavano con il loro peschereccio nell'area interessata dalla esplosione. Le condizioni in cui le forze politiche si muovono, sono in seguito alla minaccia atomica molto più

difficili e delicate e sono al tempo stesso del tutto nuove. Togliatti sostiene che occorre appoggiare i governi i quali lottano contro il pericolo atomico, ma che occorre al tempo stesso che i popoli riescano a esprimere, in modo organizzato, una pressione perchè il pericolo sia scongiurato.

Sona proprio due cattolici, due deputati democristiani, Mario Melloni e Ugo Bartesaghi, il primo ex direttore del quotidiano democristiano «Il Popolo», il secondo sindaco di Lecco, ad opporsi al trattato della U.E.O. che essi affermano riecheggia quello della C.E.D. Parlando alla Camera, nel mese di ottobre, Melloni si rallegra della caduta della C.E.D. ritenendola il mezzo attraverso cui è stato contrabbandato il vero spirito europeo per far passare un vecchio strumento di diplomazia, di forza ed eventualmente di guerra. In dicembre, durante il dibattito parlamentare sulla U.E.O. Melloni e Bartesaghi chiedono che la discussione sia rimandata di tre mesi. Respinta la richiesta dalla maggioranza governativa, monarchici e fascisti, Melloni e Bartesaghi vengono espulsi dalla D.C. Daranno vita, poco dopo, ad un settimanale, «Il dibattito politico», che tenterà un discorso politico comune alle forze della sinistra cattolica ed alle forze laiche e popolari. Scrive Magnani su «Risorgimento socialista» riferendosi all'espulsione:

Le ragioni di fondo di questa perenne anche se tuttora latente opposizione cattolica di sinistra, sta nelle radici popolari del movimento cattolico. Le tradizioni della Chiesa, la sua stessa struttura, imprimono alle organizzazioni cattoliche un carattere paternalistico [...]. Quando tuttavia l'organizzazione si fa larga, quando vi aderiscono i lavoratori, lo strumento tende a ribellarsi nelle mani stesse di chi lo ha creato [...]. In presenza della spinta vigorosa del movimento operaio organizzato, le esigenze delle masse cattoliche mettono costantemente in crisi il paternalismo, che è l'abito gesuitico dei conservatori e dei reazionari per sostituire ad esso la direzione dei lavoratori nella lotta economica e politica, contro gli interessi costituiti dalle consorterie dominanti. Nel sottofondo del movimento cattolico questo contrasto cova e si sviluppa giorno per giorno¹⁵.

La vittoria in Indocina delle forze partigiane sull'esercito colonialista francese è un fatto di enorme importanza nell'emancipazione del terzo mondo. Colonia cinese, occupata dai giapponesi nel corso della seconda guerra mondiale, liberatasi da essi anche grazie ad una forte guerra popolare, rioccupata dai francesi a guerra terminata, nuovamente liberata da una seconda lunga guerra di popolo che termina con la sconfitta dell'esercito francese ed il suo annientamento nella base militare di Dien Bien Phu, l'Indocina spezza, in un punto nevralgico, la logica dei blocchi, dimostrando, come già la Cina pochi anni prima la possibilità di uscire dallo status quo.

La conferenza di Ginevra che pone termine al conflitto divide la Indocina in quattro stati: Laos, Cambogia e i due Vietnam, settentrionale e meridionale, divisi dal 17° parallelo. La Conferenza segna la fine del colonialismo francese in Asia e la sua sostituzione da parte dell'imperialismo americano¹⁶, contro il quale si indirizzerà, negli anni successivi, la stessa guerra partigiana che ha sconfitto i francesi.

«Risorgimento socialista» saluta nella vittoria dei partigiani indocinesi una sconfitta della politica dei blocchi ed il primo anello del riscatto da parte dei popoli del terzo mondo e scrive in un filetto:

Nella nuova situazione internazionale che si va delineando, sempre più chiaramente, il compito dei socialisti è quello di contribuire alla creazione di un terzo fronte internazionale, contro gli opposti imperialismi, per la distensione, per il rafforzamento della pace, per il disarmo e per l'indipendenza di tutti i popoli soggetti al dominio degli Stati Uniti o della Russia¹⁷.

3) La confluenza del M.A.S. in U.P.

¹⁵ VALDO MAGNANI, *La scelta dei cattolici*, in «Risorgimento socialista», 25 dicembre 1954.

¹⁶ Gli U.S.A. hanno sostenuto economicamente e militarmente l'ultima fase della guerra francese, giungendo perfino, come hanno rivelato i fratelli Alsop sul «New York Herald Tribune», al progetto di usare in Indocina bombe atomiche tattiche.

¹⁷ *Contro l'imperialismo*, in «Risorgimento socialista», 16 maggio 1954.

Nei giorni 31 ottobre e 1 novembre 1954 si svolge a Firenze il convegno nazionale di «Autonomia socialista» per discutere sulla funzione del socialismo autonomo nella determinazione di un nuovo equilibrio politico nel paese, le posizioni di Unità popolare, le sue prospettive politiche e l'integrazione in Unità popolare dei gruppi di Autonomia socialista. Il convegno, fatto il punto sulla difficile situazione politica nazionale ed internazionale, afferma l'esigenza di costruire in Italia una forza politica che sia in grado di legare gli interessi e le tradizioni della classe lavoratrice con quelli del ceto medio che esige una soluzione di tipo socialista ma teme la perdita delle libertà democratiche. Il P.S.I. ha finora fallito il compito che gli spettava, incapace di presentarsi come questa forza.

La mozione politica scaturita dal congresso dice a questo proposito:

Sono note a tutti le ragioni per le quali il socialismo italiano, che avrebbe naturalmente dovuto rappresentare questo terreno di incontro, non ha potuto finora esercitare tale suo compito storico. Ma, anche sotto la pressione della situazione internazionale, nuove condizioni stanno maturando. Il P.S.I. mostra, negli ultimi tempi, una più accentuata capacità e volontà di caratterizzazione, e larghe masse cattoliche cominciano ad individuare l'esistenza di propri interessi di sviluppo economico che non possono essere soddisfatti da classi dirigenti reazionarie [..]. La politica finora svolta dal P.S.I. nonostante la sua attuale tendenza di allargamento, se gli ha consentito di mantenere stretti vincoli con la classe operaia (con la quale i partiti di terza forza hanno ormai perduto contatto) ha creato d'altronde notevoli ostacoli ad agganciare nuove forze verso soluzioni di sinistra democratica [...]. È quindi essenziale che si costituisca oggi una nuova espressione della sinistra italiana che sia libera da questa ipoteca e sia in grado di porre nei suoi termini reali il problema che sta alla base della crisi del paese: il chiarimento, la rivelazione di interessi sostanzialmente socialisti nella maggior parte delle masse che votano per la D.C. e (perfino) nel sud per il partito monarchico [...] Unità Popolare, ha già rappresentato, il 7 giugno, tale punto di incontro. Sviluppando e stabilizzando questa sua funzione essa determinerà le condizioni del dialogo tra le forze cattoliche avanzate, che non vogliono correre pericoli totalitari e le forze socialiste che temono gli opposti pericoli reazionari. Dall'efficienza di questo nuovo raggruppamento della sinistra italiana, dipenderà dunque, in non piccola misura, la possibilità di inserire e rendere operanti entro lo stato democratico le forze del lavoro i cui interessi sono gli interessi stessi del nostro paese¹⁸.

La mozione programmatica ribadisce gli stessi concetti e la stessa prospettiva politica, mentre la mozione organizzativa stabilisce che i gruppi di Autonomia socialista entrino a far parte integrante di Unità Popolare, con la formazione di un unico comitato centrale, e rivolge un appello a tutti i gruppi e le forze socialiste disperse perchè si uniscano, con formula federativa o unitaria, sul piano locale e nazionale.

L'opposizione a questa proposta non è molto forte e si incentra soprattutto sul timore di vedere disperse in una alleanza con forze genericamente democratiche le connotazioni socialiste del movimento.

Un articolo di Nenni, pubblicato il 7 novembre sull'«Avanti!» saluta come positive le conclusioni del Convegno nazionale. È invece Lucio Libertini su «Risorgimento socialista» a criticare duramente il Convegno stesso e soprattutto la prospettiva politica-organizzativa tendenzialmente molte favorevole al P.S.I.

Le osservazioni critiche di Libertini non trovano consenziente Codignola che risponde dalle colonne di «Nuova Repubblica» difendendo le argomentazioni di Nenni e ritenendo positivo il fatto che questi abbia mostrato di comprendere come non tutto il socialismo italiano sia rappresentato dal P.S.I. e come possono esservi in Italia gruppi di socialisti autonomi aventi una propria autonomia

¹⁸ *Mozione politica al 2° convegno nazionale*, in «Nuova Repubblica», 10 novembre 1954.

funzione, quella cioè di determinare un terreno politico di confronto fra il P.S.I. e le altre forze della sinistra italiana.

Le posizioni di Libertini non colgono il punto politico centrale da cui nasce ed è mossa Unità Popolare: la necessità cioè di allargare lo spazio, in Italia, delle posizioni socialiste, e la constatazione che questo allargamento non può essere opera del P.S.I. o dei piccoli gruppi socialisti indipendenti.

Non chiediamo nulla dunque al P.S.I. - conclude Codignola - attendiamo che esso prenda coscienza di se stesso e lavoriamo dal di fuori per facilitare questo processo. Che sarà assai lungo e difficile, perchè la crisi non sta in Nenni o nell'apparato o nelle frazioni, ma nell'inerzia della volontà e del pensiero socialista non da oggi ma da almeno trent'anni. Diamo il nostro contributo a ridar vita a quel pensiero, efficienza a quella volontà, e con ciò stesso avremo operato perchè il P.S.I. torni lentamente a fare una politica propria¹⁹.

Dalla polemica tra Libertini e Codignola emerge chiaramente quale è il diverso atteggiamento dell'U.S.I. e di U.P. verso il P.S.I. e quale è la loro diversa posizione politica contingente. U.P. esclude ogni posizione di concorrenza verso il P.S.I. rifiutando il tentativo di costruire una alternativa ad essa anche nella base operaia e limitandosi semplicemente ad estendere l'incidenza delle idee socialiste nei settori della piccola e media borghesia che l'«operaismo» del P.S.I. ha trascurato. I socialisti indipendenti non accettano invece questo tentativo di allargamento, ritenendo deficitaria la politica socialista in Italia non per il mancato collegamento tra classe operaia e ceti medio e per il suo massimalismo, ma per il cedimento del P.S.I. alle posizioni politiche del Partito comunista e, in campo internazionale, a quelle dell'U.R.S.S. Occorre influire sulle posizioni socialiste dall'esterno, con la maggior forza possibile, ponendosi su una linea non settoriale e non chiusa, ma chiaramente alternativa. Per questa fine, l'Unità tra M.A.S. e U.S.I. avrebbe un reale significato politico, mentre l'accordo stretto tra M.A.S. e U.P. non parta ad alcuna sensibile novità, e non incide in alcun modo (neanche dal punto di vista elettorale) nella realtà esistente.

Questi concetti vengono ribaditi nella «Lettera aperta della segreteria dell'U.S.I. ai compagni del P.C.I.» pubblicata sul numero 43, il 21 novembre 1954, di «Risorgimento socialista» con il titolo: «Per l'autonomia della classe operaia» e successivamente stampata in opuscolo sotto il titolo: «Per l'emancipazione della classe lavoratrice».

La lettera inizia individuando nel socialismo l'obiettivo comune di tutti i lavoratori e nella alleanza tra la classe lavoratrice, tradizionalmente intesa e gli strati non capitalistici della popolazione, alleanza che deve servire ad isolare i grandi industriali e i latifondisti, il mezzo per ottenerlo. La lotta dei lavoratori per il socialismo è ostacolata in Italia dal riferimento internazionale che il P.C.I. si è dato e che lo porta all'accettazione principio dello stato-guida..

Il legame tra concezione dello stato-guida e stalinismo viene posto in luce in una critica severa allo sviluppo della società sovietica, alla mancanza di democrazia, all'«espansionismo russo» di cui Stalin è stato per 30 anni il principale artefice. I processi politici in U.R.S.S. e nei paesi dell'Europa orientale (particolarmente significativi fra questi ultimi quelli contro Gomulka, Rajk, Slansky, Kostof e Anna Pauker) e la condanna dell'esperienza jugoslava sono i migliori esempi della deformazione del socialismo a cui Stalin ha condotto vari paesi e larga parte del movimento operaio internazionale. Dopo la morte di Stalin, però, lo svilupparsi delle forze produttive, i mutamenti portati dal progresso tecnico, l'impossibilità per le masse di restare sotto la cappa di piombo imposta dal regime, stanno provocando mutamenti sia nell'ordine economico, sia nell'ordine politico. La pace in Corea, la conferenza di Ginevra, conclusasi con la partecipazione determinante della Cina popolare, il miglioramento delle relazioni tra l'U.R.S.S. e i paesi «satelliti», relazioni che tendono a divenire meno sfavorevoli per questi ultimi di quanto fossero dopo la guerra mondiale, sono la dimostrazione di questi mutamenti a livello internazionale. All'interno dell'U.R.S.S. sono fattori positivi la condanna di Beria, in cui sono stati condannati i

¹⁹ TRISTANO CODIGNOLA, *Cosa chiedere al P.S.I.*, in «Nuova Repubblica», 25 novembre 1954.

metodi politici staliniani, la sconfessione dell'accusa, appena emessa, contro un gruppo di medici ebrei e l'inizio della direzione collegiale in tutti gli organismi politici ed economici.

Uno degli aspetti più importanti del nuovo corso sovietica – rileva il documento dell'U.S.I. - è che i dirigenti iniziano a considerare con maggiore interesse e simpatia i partiti e i gruppi socialisti e democratici che hanno mantenuto, negli anni precedenti, la loro autonomia critica verso la politica sovietica. Le trasformazioni storiche che queste forze hanno determinato nei regimi politici, nei rapporti sociali e nelle strutture economiche dei propri paesi (Indocina, Cina, India, Birmania, paesi scandinavi, Israele, Gran Bretagna, Jugoslavia)²⁰ hanno la stessa legittimità storica delle forme assunte dalla rivoluzione sovietica basandosi sui due cardini fondamentali della proprietà collettiva dei mezzi di produzione e della autogestione del processo produttivo da parte dei lavoratori, autogestione su cui si innesta la democrazia socialista che è democrazia sostanziale e non formale. Occorre che all'affermarsi della tendenza post-staliniana nell'Unione sovietica, che si basa sulla teoria della coesistenza pacifica fra stati aventi un diverso regime politico sociale faccia riscontro l'affermarsi dei socialisti e delle forze democratiche nei paesi europei. Questo per limitare l'isolamento al quale l'U.R.S.S. è stata costretta e che ha in gran parte provocato la sua chiusura e la sua intransigenza. Davanti a questa situazione in movimento occorre che il P.C.I. scorga le proprie responsabilità e se le assuma fino in fondo. Il P.C.I. ha sempre esaltato acriticamente come modelli socialisti tutti gli aspetti della società sovietica, molti dei quali sono stati poi criticati dagli stessi dirigenti post-staliniani e non ha in alcun modo contribuito al rinnovamento in atto nell'U.R.S.S.

L'azione politica dei socialisti indipendenti nasce dalla constatazione di questo vuoto e dall'incapacità di colmarlo dimostrata dalle forze tradizionali di sinistra.

4) Il congresso di Torino del P.S.I.

Dal 31 marzo al 3 aprile 1955 si svolge a Torino 31° Congresso del P.S.I. che sarà il congresso della svolta socialista e dell'apertura ai cattolici. Due giorni prima, sempre a Torino, si è verificata alla F.I.A.T. la sconfitta elettorale della C.G.I.L. che ha perduto la maggioranza assoluta sempre registrata nelle elezioni per la commissione interna. La C.G.I.L. scende in queste elezioni da 32.874 a 18.921 voti (dal 63,2% al 36,7%) mentre la C.I.S.L. e la U.I.L. insieme divengono maggioritarie conquistando rispettivamente 20.874 (il 40%) e 11.613 (il 22%). Alla base della sconfitta operaia alla F.I.A.T. vi è la politica di ricatto, di violenza e di intimidazione scatenata dal padronato contro le avanguardie operaie, contro i sindacalisti, contro i militanti nei partiti di sinistra (numerose sono i licenziamenti o i confinamenti dei «rossi» in «reparti ghetto» nei quali è loro escluso ogni rapporto con gli altri lavoratori). Ma il risultato così negativo per la C.G.I.L. non deriva solo da questo. La F.I.A.T. è la prima industria italiana a divenire competitiva sul mercato internazionale e gli alti margini di profitto garantiti da questa situazione e le forti tradizioni di lotta della fabbrica stessa assicurano ai lavoratori condizioni salariali e normative migliori a quelle assicurate ai lavoratori di altre industrie. La F.I.A.T. è divenuta una sorta di isola e tra il proletariato F.I.A.T. e quello nazionale si è creata una pericolosa frattura in molti casi provocata dalla stessa azione sindacale (ad esempio, la parte variabile del salario F.I.A.T. è completamente slegata dal salario base nazionale). Elemento disgregatore è divenuta, negli anni '50, oltre alla politica di licenziamenti e di intimidazione attuata dai dirigenti, l'immissione nella produzione di immigrati meridionali, del tutto privi di coscienza di classe, di ogni tradizione di lotta, condizionati da impellenti problemi economici, usati per rompere l'unità della classe lavoratrice torinese, unita e intenzionata a non disperdere la sua precisa connotazione di classe causa delle innovazioni tecnologiche e della concessione di margini di privilegio.

Il congresso del P.S.I. si apre quindi in un momento molto difficile e non solo a causa della sconfitta registrata alla F.I.A.T., ma soprattutto a causa dei mutamenti strutturali cui va incontro

²⁰ L'avvicinamento di questi paesi così differenti tra loro testimonia il sincretismo ideologico dell'U.S.I. e soprattutto l'uso di queste esperienze a scopo polemico (la stessa rivoluzione cinese è avvenuta al di fuori della logica dei blocchi e quindi al di fuori degli schemi staliniani).

l'economia italiana che entra sui mercati internazionali. Tema centrale del dibattito diviene il rapporto con il mondo cattolico e con la D.C. che ne è espressione. Il tema non è nuovo, perchè Nenni lo ha proposto con insistenza già dal 1951, ritenendo compito primario del partito socialista quello di saldare la frattura provocata dalla politica democristiana nel 1947. Ma nuova è la situazione nazionale ed internazionale in cui la proposta politica del P.S.I. si colloca. Il disgelo seguito alla caduta della proposta di istituire la C.E.D. contribuisce a far svanire la visione staliniana di una realtà internazionale sempre sull'orlo della guerra atomica e quindi libera molte forze in politica interna sempre condizionate dalla politica dei blocchi. L'attenuarsi della tensione internazionale favorisce quindi il rapporto tra forze politiche di differente tradizione, ma aventi una solida base popolare, cioè tra il P.S.I. stesso e la D.C. Lelio Basso dissente dalla identificazione tra base popolare cattolica e D.C., identificazione che sta alla base di tutto il congresso di Torino, ma il suo intervento rimane isolato e viene addirittura tacciato di «bordighismo».

È Nenni soprattutto a farsi alfiere della svolta politica nel partito. La sua relazione ritorna più volte sui nodi politici davanti ai quali il partito e il paese si trovano. I rapporti con la D.C. son resi problematici dalla natura complessa di questo partito divenuto il partito-guida della borghesia italiana, sebbene dotato di una base popolare che esprime esigenze e spinte contrastanti. La sconfitta elettorale del 7 giugno 1953, il congresso di Napoli nel giugno 1954 in cui si è assistito allo scontro tra il nuovo quadro politico ed il vecchio gruppo dirigente, la morte di De Gasperi, dell'uomo cioè che ha retto il partito per oltre un decennio, fanno sperare che la D.C. riscopra la propria anima popolare, rinunci alla polemica antisocialista e anticomunista ed imbocchi una politica di riforme e di rinnovamento sociale.

Il P.S.I. non si propone immediatamente come forza di governo, ma intende almeno incidere sulle scelte che verranno compiute. L'alternativa davanti alla quale l'Italia si trova diventa per Nenni drammatica: o si giunge ad un accordo tra le masse socialiste e quelle cattoliche, si inizia una politica di riforme sociali, si compie una autentica apertura a sinistra, oppure la crisi politica esce dal quadro istituzionale provocando una pericolosa involuzione reazionaria.

L'apertura alle forze cattoliche implica, per il P.S.I., l'assunzione di precise responsabilità sia in politica interna che nelle scelte compiute a livello internazionale. Così, per la prima volta, Nenni rinuncia ad una rigida opposizione al Patto atlantico ritenendo sia già in atto un processo di superamento dei blocchi e limitandosi ad una richiesta di uso difensivo di ambedue i blocchi militari. Anche l'intervento del vicesegretario Morandi è incentrato sulle proposte di svolta a sinistra e di dialogo con i cattolici.

Ho parlato delle masse e dei lavoratori cattolici - afferma Morandi - come del grande protagonista della storia e della società nazionale, al quale vorremmo maggiormente avvicinarci con il desiderio di meglio conoscerci reciprocamente. Ma è chiaro che il nostro interlocutore sulla scena politica non può essere il mondo cattolico e che una risposta non da esso direttamente ci può venire, bensì solo dalla D.C. che è essa il protagonista riconosciuto della lotta politica. Orbene con la D.C. il discorso volge necessariamente in alto tono e su materia ben più determinata. Molti volti diversi presenta e disparati linguaggi parla oggi la D.C.... Teniamo a dire in tutta chiarezza, che non intendiamo di interferire nella travagliata vita interna della D.C., in quella che si dice con un eufemismo la sua dialettica interiore. Ma proprio perché avere per interlocutore la D.C. e non questa a quella parte di essa, si vorrà ammettere che ci si pone in una condizione assai singolare e un tantino comica quando ci si chiede in una volta di tributare il dovuto rispetto alle autorità che l'on. Fanfani ripete dal Congresso e insieme di prestare ossequio alla investitura che dalla D.C. ha ricevuto e conserva l'on. Scelba, il grande mazziere della politica italiana²¹.

Due soli sono gli interventi di opposizione a questa apertura. Emilio Lussu ritiene molto difficile un accordo con la D.C. a causa dei condizionamenti economici, religiosi e confessionali cui è soggetta, mentre Lelio Basso ritiene che il collegamento tra cattolici e socialisti sia reso difficile

²¹ 31° Congresso Nazionale del P.S.I., intervento di Rodolfo Morandi, Milano, Edizioni «Avanti!», 1955.

dall'atteggiamento ideologico dei cattolici stessi i quali subordinano l'atteggiamento politico a quello religioso. La necessità di disgiungere le due sfere (quella politica e quella religiosa) fa sì che sia estremamente pericoloso riconoscere alla D.C. il monopolio politico dei cattolici, anche perché la D.C. è l'erede della funzione politica esercitata dal fascismo, come partito difensore dei ceti privilegiati. Difendendo questi ceti e i loro interessi, la D.C. è antidemocratica e la collaborazione con essa non può essere la via per fare dell'Italia uno stato democratico ed avanzato. Per ottenere questo obiettivo occorre combattere le strutture sociali esistenti, gli interessi che le difendono e la D.C. che rappresenta questi interessi. Su questa battaglia contro la D.C., e non in un accordo con la D.C. stessa, sarà passibile ai lavoratori socialisti trovarsi a fianco dei lavoratori cattolici nella difesa dei loro reali interessi.

Il Congresso è unanime nell'adesione all'ipotesi politica di Nenni anche se emergono contraddizioni e ambivalenze. La visione di una D.C. asservita agli interessi dei grandi gruppi monopolistici ed alla politica degli U.S.A. mal si concilia con l'esigenza espressa da Morandi di dialogare con tutta la D.C. e non con una sola parte di essa. L'esigenza di questo dialogo e di un programma di riforme contrasta con la contrastata impossibilità del P.S.I. di entrare in un governo se non a lungo termine. La contraddizione può essere risolta solo attribuendo al P.S.I. o la capacità di spostare a sinistra l'asse interno della D.C. (senza però romperlo) o la volontà di togliere alla D.C. stessa ogni alibi.

Il Congresso si conclude quindi con una proposta accettata ed approvata dal capo del partito, ma difficilmente traducibile in pratica politica immediata.

Nonostante il notevole mutamento del P.S.I., riscontrato nel congresso, «Risorgimento socialista» esprime, ancora una volta, riserve sostanziali, ritenendo insufficiente la chiarificazione avvenuta. Pesa soprattutto nel P.S.I. la scarsa traducibilità dell'ipotesi politica in piattaforma immediata, in una situazione in cui profondi sono ancora i legami con il P.C.I. e poche sono le aperture a sinistra compiute dalla Democrazia cristiana.

Alcuni mesi dopo, il 26 luglio, muore a Milano, a soli 53 anni, Rodolfo Morandi, vice segretario del P.S.I. Il suo ultimo discorso politico al Convegno giovanile di Perugia ha illustrato il significato dell'apertura a sinistra:

Gli avversari vogliono eliminare l'ultimo ristretto margine che resta ad una competizione democratica [...] e la [...] pericolosità estrema di questo momento ci induce a moltiplicare gli sforzi per sottrarre la lotta politica al clima arroventato della guerra ideologica e delle scomuniche [...] e per un clima nuovo il quale consenta di recar chiarezza dove oggi è confusione delle lingue [...] Questa e non altra la ragione del dialogo che vogliamo aprire indirizzandoci alle masse cattoliche ed alla D.C.²².

Grosso errore dell'U.S.I. è quello di non comprendere quanto sia mutata la linea strategica e tattica del P.S.I. e quanto Morandi abbia contribuito ad essa. La notizia della morte di Morandi viene data da «Risorgimento socialista» con un brevissimo trafiletto in cui la valutazione non tiene conto dei mutamenti sopravvenuti e pare ferma agli anni precedenti.

Egli era chiuso, freddo e talvolta scostante nei contatti personali - dice il trafiletto - oratore monotono e incolore; sembrava maturare i suoi propositi nell'ombra e li esplicava con lenta ostinazione. Fin dal 1945 Morandi è posto alla testa di coloro che lottavano per la distruzione del Partito socialista e per il suo assorbimento da parte del Partito comunista, non facendo mistero del suo convincimento che l'esistenza del Partito socialista fosse solamente «il prodotto dell'immaturità delle condizioni storiche».

5) *La conferenza di Bandung, l'elezione di Gronchi, le elezioni regionali siciliane.*

²² Intervento al congresso del Movimento giovanile di sinistra, in «Avanti!», 3 luglio 1955.

Tre fatti paiono, subito dopo il congresso socialista, confermare la correttezza della scelta in esso compiuta: la conferenza dei paesi afro-asiatici a Bandung, l'elezione di Giovanni Gronchi alla carica di presidente della Repubblica e le elezioni regionali siciliane.

Dal 18 al 24 aprile 1955 si svolge a Bandung, in Indonesia, una conferenza di 29 paesi afro-asiatici, patrocinata da India e Cina. La conferenza segna la comparsa sulla scena politica del «terzo mondo» e la definitiva messa in discussione dei regimi colonialisti. In essa vengono confermati la volontà di pace dei paesi del terzo mondo, il principio di non ingerenza negli affari interni di ogni paese, il principio di non aggressione, l'eguaglianza tra tutti i paesi, tutte le razze e tutti i popoli. L'appello finale si rivolge a tutte le nazioni interessate perché raggiungano una intesa per sospendere gli esperimenti con le bombe termonucleari, e perché sia istituito e mantenuto un controllo internazionale effettivo che garantisca il rispetto della sospensione degli esperimenti stessi. «Nuova Repubblica», nel suo primo numero come settimanale, dedica alla conferenza un solo trafiletto di Paolo Vittorelli in cui vengono passati in rassegna i limiti emersi dal dibattito (presenza della Cina legata alla politica sovietica, presenza dei paesi arabi reazionari, presenza di paesi africani privi di una reale democrazia interna), ma in cui si riconosce l'importanza dell'avvenimento.

Diverso, più positivo e meno problematico, è il giudizio dell'U.S.I. che ha, fin dal suo nascere, puntato sulla messa in crisi dell'equilibrio dei blocchi e sull'affermarsi di posizioni autonomistiche che mirassero al loro superamento. L'attenzione posta dall'U.S.I. sullo svilupparsi della tematica politica dei paesi afro-asiatici è un fatto unico nella sinistra italiana che, chiusa nella logica dei blocchi, ha avuto sempre scarso interesse per essi. Saranno in seguito, la differente politica dell'U.R.S.S., che vedrà nei moti anti-coloniali forze capaci di spostare l'equilibrio internazionale ed il maggior peso acquistato da questi (vittoria di Castro a Cuba, guerriglia in Algeria, mutamento di politica da parte di Nasser in Egitto) a determinare un mutamento dell'atteggiamento all'interno dei partiti della sinistra.

Elemento che pare contribuire ad accrescere il clima di distensione ed a accorciare i tempi della apertura a sinistra è l'elezione a presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi, uomo della sinistra democristiana, avvenuta il 29 aprile. La D.C. si presenta all'elezione molto divisa, designando la maggioranza come candidato Merzagora, propendendo la sinistra per Gronchi e tentando, invece, il presidente del Consiglio Scelba di lavorare per una riconferma di Luigi Einaudi. Dopo le prime votazioni, la candidatura Merzagora cade per l'opposizione interna del suo stesso partito. È l'appoggio della sinistra a diventare determinante. Il P.C.I. che ha affermato di voler votare per un candidato di sicura fede antifascista e repubblicana, non strettamente legato a posizioni di partito, vota per Gronchi, che, grazie al sostegno suo e del P.S.I., ottiene una maggioranza schiacciante (658 voti su 833 presenti). L'elezione di Gronchi rappresenta una vittoria della sinistra, in particolar modo del P.S.I., ma soprattutto una totale sconfitta del governo Scelba che vede la sua linea politica battuta dal parlamento e contraddetta dalla dichiarazione rilasciata, dopo la sua elezione, da Gronchi il quale auspica che la plebiscitaria votazione che lo ha reso capo dello stato possa avviare un periodo di distensione e si rivolge soprattutto a quei ceti medi e a quelle masse lavoratrici che il suffragio universale ha condotto alle soglie dello stato senza introdurla ai centri dove si dirige lo stato stesso. Le ripetute sconfitte portano alla caduta del ministero Scelba-Saragat, che si dimette il 22 giugno. Magnani su «Risorgimento socialista», compiendo l'analisi della situazione politica creatasi, dopo l'ascesa di Gronchi al Quirinale, valuta positivamente la potenzialità creatasi, ma sostiene che la crisi apertasi non ha una soluzione univoca e richiama il P.S.I. alle sue responsabilità di giorno in giorno maggiori.

Sono le elezioni regionali siciliane, che si svolgono il 5 giugno, a costituire un banco di prova per le forze socialiste impegnate. Già nel novembre del 1954 la segreteria dell'U.S.I., riunite tutte le Federazioni socialiste indipendenti siciliane, propone la formazione di liste socialiste unitarie tra P.S.I., P.S.D.I., U.S.I. e U.P. per quanto quest'ultima sia scarsamente rappresentata nel meridione. La presentazione di liste unitarie deve servire ad offrire una alternativa all'alleanza fra la D.C. e la destra monarchico-fascista che si presenta come l'unica possibile in base ai risultati delle ultime elezioni politiche. Quella che l'U.S.I. propone è una sorta di alleanza fra la D.C. e tutte le forze

socialiste per offrire immediatamente una alternativa alla soluzione centrista o alla soluzione di centro-destra possibile data la fortissima presenza (oltre il 20% dei voti) dei monarchici e dei neofascisti. Il documento inviato al P.S.I., al P.S.D.I. e a U.,P. contiene un programma politico che accanto a tutti i problemi relativi alla Sicilia (difesa e potenziamento della riforma agraria, non concessione dei pozzi petroliferi a compagnie straniere, esproprio delle miniere di zolfo, revisione del sistema tributario) pone sul tappeto le due questioni di politica interna e di politica internazionale sulle quali da tempo l'U.S.I. si batte:

a) Impegno per un'azione diretta a realizzare sul piano nazionale, la formazione di una nuova maggioranza parlamentare e di un governo di apertura a sinistra.

b) Iniziativa internazionale che si pone come obiettivo il rafforzamento della distensione, una pace negoziata fra i due blocchi contrapposti, la soluzione unitaria del problema tedesco, il disarmo, la formazione di un terzo fronte che riassuma la volontà di pace delle nazioni indipendenti di tutto il mondo²³.

Pare in un primo tempo che la proposta possa essere accettata soprattutto per l'appoggio di Unità popolare, che sembra molto interessata ad essa per la positiva spinta di base che si registra in molte sezioni socialiste dell'isola, e per la dichiarazione ufficiale della sinistra socialdemocratica che si pronuncia apertamente a favore delle liste socialiste unitarie. Ma gli schieramenti politici nazionali sono ancora troppo nettamente divisi perché si possano superare anche solo su un fatto singolo e contingente. Il P.S.D.I. partecipa in misura determinante al governo Scelba, accetta continui cedimenti (il maggiore è la revisione della legge sui patti agrari) e alla fine di febbraio, dopo una riunione della direzione respinge, con 16 voti contro 4 (Zagari, Mondolfo, Faravelli e Bonfantini), la proposta unitaria.

Il P.S.I. invece non prende mai una decisione ignorando addirittura l'appello unitario ad esso rivolto. Rivolgendosi non più al vertice, ma alla base socialista, l'U.S.I. diffonde quindi in Sicilia un manifesto in cui ripete la sua proposta.

Ancora una volta l'U.S.I. non riceve alcuna risposta ufficiale. Solamente l'«Avanti!» pubblica un appello in cui il P.S.I. viene presentato come la reale alternativa democratica di governo capace di realizzare le aspirazioni di rinascita e di autonomia del popolo siciliano. Il disegno unitario dell'U.S.I. è del tutto fallito. Anche l'ultimo tentativo, una lettera inviata alla direzione socialista, non ha miglior fortuna.

La presentazione di liste dell'U.S.I. diventa quindi una sorta di testimonianza politica, una richiesta di voti alla prospettiva di unità socialista, in un momento in cui i socialisti indipendenti paiono precorrere i tempi ed affrettare volontaristicamente scadenze molto lontane.

Completamente differente invece è il comportamento di «Unità Popolare» che, dopo essersi dimostrata interessata alla proposta di una lista socialista unitaria, rinuncia a questa possibilità e dà il proprio appoggio al P.S.I. Ancora una volta divide U.P. e U.S.I. la diversa valutazione della funzione che le elezioni potrebbero assumere nella ristrutturazione delle forze socialiste italiane. Per l'U.S.I. le elezioni devono essere il primo momento di una più vasta unità politica sulle questioni di politica interna e internazionale e devono provocare tra i partiti e i movimenti socialisti una convergenza tale da permettere di giungere ad una vera unificazione politica. Per U.P. le elezioni assumono un significato semplicemente contingente non ponendosi il problema di fondo che muove l'U.S.I. cioè l'unificazione socialista, e soprattutto essendo venute meno, dopo il congresso di Torino, molte riserve nutrite verso il P.S.I.

L'adesione ufficiale di U.P. alla lista socialista viene motivata da un articolo, su «Nuova Repubblica», di Paolo Vittorelli che ritiene assurdo riproporre in Sicilia una lotta sul terreno classico dello scontro tra contadini poveri da un lato e piccola media e grande borghesia dall'altro. La politica del P.C.I. ha, in Sicilia come in tutta Italia, isolato la classe lavoratrice portandola a

²³ *Convegno regionale siciliano dell'U.S.I. Documento programmatico 28 novembre 1954*, in «Risorgimento socialista», 7 maggio 1955.

sconfitte, proprio nel momento in cui la classe lavoratrice in tutta Europa sta conseguendo importanti vittorie. Per spezzare questo isolamento, da cui conseguono le flessioni anche elettorali registrate dalla sinistra nel nord, occorre creare un legame con forze non operaie, cioè con la media e piccola borghesia, con i settori borghesi democratici e antifascisti, con le forze tradizionalmente cattoliche per costringere la D.C. a scegliere tra le forze di progresso e quelle di conservazione presenti nel suo seno. Su questa strada si è mosso, negli ultimi tempi, il P.S.I. e questo deve essere valutato e apprezzato.

Le elezioni sono molto importanti non solo a livello locale, ma anche per l'influenza ad esse attribuita a livello nazionale. I partiti si impegnano al massimo delle loro forze ed anche la mafia fa sentire la sua presenza con l'assassinio del sindacalista Salvatore Carnevale, avvenuto quindici giorni prima del voto, nel paese di Sciara. I risultati elettorali indicano chiaramente due partiti come trionfatori. La D.C. che sfiora i 900.000 voti passando da 30 a 37 seggi ed il P.S.I. che passa da 172.000 a 226.000 voti. A sinistra il P.C.I. ha una lieve contrazione nonostante il grosso sforzo organizzativo compiuto. A destra i neofascisti subiscono un regresso di circa 50.000 voti perdendo due seggi (scendono da 11 a 9) mentre i monarchici, per la prima volta divisi in due partiti, quello di Covelli e quello di Lauro, superano di poco il risultato del 1953 con una netta prevalenza di Covelli (207.000 voti contro 56.000). Letteralmente travolti dai risultati sono i partiti minori (liberali, socialdemocratici e repubblicani), sempre più privi di un loro reale spazio politico e chiusi dalla grossa crescita democristiana e dalla politica di alternativa avanzata dal P.S.I. L'U.S.I. ottiene 19.054 voti scendendo dall'1,1 % del 1953 allo 0,8%. È una flessione spiegabile, dato il carattere amministrativo delle elezioni e l'impossibilità per una lista minore, di avere eletti.

La sua presenza è servita a riaffermare il suo impegno ed a ribadire un disegno politico di cui la vittoria socialista pare avvicinare i tempi.

6) La prospettiva unitaria per le forze socialiste minori.

Il successo elettorale ed alcuni avvenimenti internazionali (l'accordo per la neutralità dell'Austria, il riavvicinamento tra l'U.R.S.S. e la Jugoslavia) costringono a nuove responsabilità i socialisti italiani. U.P. è uscita dalle elezioni siciliane profondamente divisa (gli ex appartenenti a Autonomia socialista non hanno praticamente partecipato alla competizione elettorale). In un convegno svoltosi a Milano, Codignola sottolinea come le convergenze politiche interne non siano da affrontarsi da un punto di vista disciplinare e amministrativo, ma dandosi una chiara linea politica del tutto mancante. Lo stesso Codignola torna sul medesimo tema, sulla necessità di dare una linea programmatica a U.P. e al tempo stesso di offrire una possibilità di alternativa a tutte le forze socialiste. La sinistra del P.S.D.I. non può, secondo lui, sopportare più a lungo la permanenza in un partito sempre più squalificato e spostato sempre più a destra. Ma la eventuale scissione della sinistra socialdemocratica non può riproporre l'equivoco dell'unificazione socialista del «partito socialista autonomo».

Per la prima volta, i socialisti possono divenire la forza egemone della sinistra prendendo l'iniziativa anche sui comunisti. Agendo in questa direzione il P.S.I. rischia però di perdere la capacità di aggancio verso la propria destra, lasciando spazi ad altre forze. Occorre, quindi, ampliare l'area del socialismo assorbendo una parte dell'elettorato comunista e creando le condizioni per la collaborazione tra le forze socialiste e quelle cattoliche avanzate.

L'invito da parte di Codignola alla politica intelligente, all'abbandono di molte pregiudiziali ideologiche esprime una esigenza sentita da molti militanti socialisti. Sulle colonne di «Nuova repubblica», ed anche su «Risorgimento socialista» e sull'«Avanti!» si sviluppa un dibattito al quale partecipano, tra gli altri, Caleffi, Magnani, La Malfa, Vittorelli, Valiani, Libertini e Mazzali.

Contemporaneamente pure «Mondo operaio», il mensile diretto da Pietro Nenni, interviene nel dibattito affermando che è ormai tempo di realizzare nel P.S.I. la convergenza delle frazioni socialiste e democratiche che l'esperienza socialdemocratica, fallendo, ha ricondotto ad una valutazione organica degli obiettivi della lotta democratica e socialista in Italia. Gli errori e la

manca di incidenza della Socialdemocrazia italiana derivano dalla sua incapacità di affrontare il problema di fondo che non è:

il problema della transigenza o della intransigenza, dell'essere al governo o all'opposizione. È ancora il problema del rapporto tra azioni di massa e azione parlamentare, tra conquista democratica e conquista socialista [...]. Solo quando sia mantenuto inalterato da ogni opportunismo, il nesso che lega la lotta per le libertà costituzionali alla lotta contro la dominazione capitalistica, solo allora si ha un'azione socialista coerente quale fu quella che i socialisti italiani impostarono nell'ultimo decennio del secolo scorso e quella che il nostro partito impostò e condusse del 1944 ad 1946 e che ha ripreso, con rinnovata energia, dal 1953 in poi, una volta superati i motivi di debolezza ingenerati anche nei confronti dei comunisti, dalla scissione saragatiana e romitiana che ... il momento esatto dell'insuccesso della rivoluzione democratica della resistenza²⁴.

Ma l'incontro con forze socialiste autonome, con forze democratiche, con altre di estrazione socialdemocratica e di formazione cattolica non deve spostare a destra l'asse del partito, facendogli perdere di vista i suoi principali obiettivi.

È Magnani a replicare sia alla proposta di Codignola (prendendo spunto da una dura critica a questa del socialista Guido Mazzali) sia all'editoriale di « Mondo operaio», con due scritti comparsi su «Risorgimento socialista» e su «Nuova Repubblica». Non ha significato, ed è completamente errato, da parte del P.S.I. non compiere una autocritica del proprio passato e dei propri rapporti con il P.C.I. Gli anni del 1944 al 1946 sono caratterizzati da una espansione del socialismo e della sua funzione, ma è da ricordare come il periodo immediatamente successivo vede scomparire la necessaria dialettica portata dai socialisti a causa del loro identificarsi con il P.C.I. Occorre che il P.S.I. riscopra, come ha mostrato saper fare negli ultimi tempi, la propria funzione autonoma sia a livello nazionale che internazionale. La possibilità di fare del P.S.I. il centro di aggregazione di molte forze sparse è dunque condizionata dalla capacità di cogliere quanto vi è di nuovo nel movimento operaio e di scorgere quale complessità presenti la situazione. Proprio dalla valutazione ottimistica e positiva deriva, secondo Magnani, la necessità di dare una connotazione socialista al tipo di aggregazione cui si intende giungere. Compito delle formazioni minoritarie è unire tutti i gruppi socialisti autonomi per trattare con il P.S.I. un'azione comune e non, come sostiene Codignola, associare, secondo la formula politica di U.P. socialisti autonomi e democratici di varie ideologie e provenienza per stabilire con il P.S.I. un rapporto di alleanza.

Oggi vi sono le condizioni - conclude Magnani - perché l'unità di azione non soffochi la funzione e lo sviluppo del socialismo, eliminando ogni rapporto dialettico, interno allo schieramento complessivo. Interpretare questa situazione non significa per i socialisti dare mano alla causa reazionaria dell'anticomunismo, ma assumerci coscientemente le funzioni che nel nostro paese spettano a loro, e non ad altri, perché venga arginata e sconfitta l'offensiva della destra economica e clericale. La nostra proposta che i socialisti raccoltisi in questi anni attorno all'idea dell'autonomia del socialismo, si uniscano per discutere fraternamente col P.S.I. e realizzare un'intesa, tende a tradurre in fatti le disposizioni sorte colla nuova situazione²⁵.

Nel dibattito si inserisce pure Ugo La Malfa, rappresentante del Partito repubblicano, che da tempo propone il discorso del blocco laico come alternativa alla politica conservatrice e clericale della D.C. La Malfa osserva che, nonostante le aperture, il giudizio di Codignola sul P.S.I. non è positivo, ma è su vari punti assai critico. Codignola riconosce che il P.S.I. non è in grado di esercitare da solo la funzione di alternativa alla D.C., alternativa che la situazione generale rende quanta mai necessaria, riconosce che il P.S.I. non ha un'autentica dialettica interna ed una alternanza di

²⁴ *La chiave del problema*, in «Mondo Operaio», settembre 1955.

²⁵ VALDO MAGNANI, *L'ora dell'unificazione*, in «Risorgimento socialista», 1° ottobre 1955.

maggioranza e di minoranza. La Malfa sostiene di concordare con queste riserve e rivolgendosi a Codignola auspica la formazione di una forza laica e laburista che, collaborando col P.S.I. se ciò sarà possibile, o agendo in via autonoma, si ponga, nella vita italiana, come reale alternativa alla D.C.

[...] la concentrazione degli eretici e delle eresie - conclude - invece di semplificare i termini della lotta politica in Italia e di rendere chiare al cittadino le scelte, non farebbe che maggiormente complicarle²⁶.

La via da seguire è quella di un recupero democratico e progressista delle forze laiche (P.R.I., P.L.I., P.S.D.I.) ed il privilegiamento dell'alleanza tira le forze laiche stesse rispetto agli accordi con la sinistra democristiana. È Codignola a concludere il dibattito nel mese di dicembre, riproponendo la sua proposta di allargare l'incontro tra le forze socialiste e le forze democratiche per una politica chiara e determinata. Unità Popolare ha, alle sue spalle, un bilancio positivo che non è disposta a disperdere in errori molto grossolani che altri gruppi propongono di compiere. Errata è la prospettiva di costruzione di un Partito socialista autonomo che è propria dell'U.S.I. da un lato e della sinistra socialdemocratica di Mondolfo e Faravelli dall'altro.

La seconda cosa da non fare era e resta il Partito Radicale, reso attuale dalla scissione della sinistra liberale, staccatasi dal P.L.I. dopo la definitiva vittoria di Malagodi. Come un Partito socialista autonomo ostacolerebbe e rinvierebbe il rinnovamento politico del P.S.I., così un partito radicale bloccherebbe l'operazione di qualificazione e di chiarimento implicita negli eventi politici in corso. La scelta di U.P. è irrevocabile.

Questa linea politica viene confermata dal Comitato centrale di U.P. riunito a Roma il 18 dicembre. La discussione, incentrata sulla recente formazione del Partito radicale e sui rapporti con esso e con il P.S.I., si conclude con l'approvazione di un ordine del giorno proposto da Ferruccio Parri, in cui U.P. viene proposta come erede di quei partiti di democrazia laica il cui fallimento ha stimolato la sua formazione, ma al tempo stesso come movimento che riconosce come una politica riformatrice scenda su piano dell'attuazione solo se trova l'appoggio e la convergenza di forze popolari quale, nell'attuale situazione, è il P.S.I. Viene ritirata la mozione presentata da Piccardi che auspica una pronta intesa funzionale e organica con il Partito radicale, limitandosi i rapporti con questo partito alla proposta di un lavoro comune su alcune questioni specifiche (attuazione delle libertà personali, politica della scuola, politica edilizia ed urbanistica, politica di pieno impiego ed antimonopolistica).

La nuova Direzione è composta di 21 membri, 11 dei quali (Parri, Codignola, Cossu, Vittorelli, Sagona, Caleffi, Malvezzi, Zuccarini, Cavallera, Ascarelli, Finocchiaro) sono nominati dal Comitato centrale, mentre i 10 rimanenti vengono eletti dalle organizzazioni regionali.

Contemporaneamente, negli ultimi mesi del 1955, l'U.S.I. moltiplica i suoi sforzi unitari rinnovando i propri appelli ai partiti ed alle formazioni di sinistra. Il 1° ottobre «Risorgimento socialista» pubblica la «seconda lettera aperta ai compagni del P.C.I.». Essa sottolinea la esattezza del giudizio e delle previsioni formulate sulla situazione internazionale nella precedente lettera aperta al P.C.I. La riconciliazione tra Mosca e Belgrado, non alternando per nulla la politica jugoslava di indipendenza e la piena autonomia del suo sviluppo economico, sociale e politico ha riconosciuto il principio del mutuo rispetto e della non ingerenza negli affari interni di qualsiasi nazione per qualsiasi ragione di ordine economico, politico o ideologico, perché le questioni della organizzazione interna, dei diversi sistemi sociali e delle diverse forme di sviluppo verso il socialismo, riguardano soltanto i paesi interessati. All'interno dell'U.R.S.S. e dei paesi dell'Europa orientale sta proseguendo parallelamente l'evoluzione delle rigide strutture interne verso un maggiore decentramento ed una maggiore libertà di critica e di giudizio.

La condanna di Beria, la svolta nel settore culturale e artistico dimostrano come questi paesi non sono ancora realtà socialiste, ma come essi abbiano invece profonde contraddizioni.

²⁶ UGO LA MALFA, *Alternativa alla D.C.*, in «Nuova Repubblica», 30 ottobre 1955.

Da questi mutamenti della realtà internazionale deriva la necessità di un adeguamento della politica italiana. Il P.C.I. non ha discusso sugli avvenimenti sovietici, non ha saputo e voluto cogliere il significato centrale della distensione, non ha mutato la sua struttura centralizzata. Il P.S.I. stesso, nonostante la sua maggiore sensibilità per i nuovi termini della situazione, non ha ancora recuperato, al suo interno, ogni libertà di critica e di giudizio verso l'U.R.S.S. ed una reale dialettica democratica.

Alla lettera aperta al P.C.I. seguono, nel giro di poche settimane, un appello ai socialisti, una lettera aperta alla sinistra socialdemocratica e un documento contenente proposte concrete per giungere alle elezioni amministrative del 1956 con liste socialiste unitarie. La proposta di organizzare liste comuni è stata avanzata nel convegno delle federazioni socialiste indipendenti dell'Italia centro-settentrionale svoltosi a Bologna il 9 ottobre.

La prospettiva di combattere unitariamente una battaglia elettorale diviene il centro degli sforzi dell'U.S.I. che fissa in un breve documento i punti su cui può avvenire la convergenza richiesta. Il prepotere democristiano e clericale esistente a tutti i livelli esige una proposta che non può venire che dai socialisti uniti, unica garanzia per una effettiva democratizzazione degli enti locali. Nei comuni dove si voterà con il sistema proporzionale si dovranno presentare liste unitarie tra P.S.I., P.S.D.I. e U.S.I., comprendenti pure i socialisti di U.P. Dove si voterà a sistema maggioritario, le liste dovranno comprendere anche il P.C.I. Le forze politiche interessate dovranno stabilire un programma ed una linea amministrativa da seguire unitariamente. È auspicata la presenza nelle liste di unità socialista di candidati indipendenti o rappresentanti gruppi di democrazia laica.

Il documento, proposto alle segreterie del P.S.I., del P.S.D.I. e di U.P. così conclude:

Pur essendo chiaro che l'alleanza per le elezioni amministrative non altera e non pregiudica la distinta esistenza politica e organizzativa delle correnti che vi partecipano, tuttavia non può sfuggire e nessuno il significato politico che questa alleanza avrebbe; si realizzerebbe nel paese un primo esperimento concreto dell'alternativa socialista. Inoltre una lotta combattuta in comune riavvicinando le correnti socialiste che da anni sono in rapporti polemici, faciliterebbe una successiva chiarificazione, capace di condurre a un processo di unificazione di tutti i socialisti²⁷.

Su questa proposta unitaria e sugli scogli che incontra si apre il 1956, l'anno più difficile, ma al tempo stesso più importante, per le forze socialiste italiane.

Capitolo V

LA CRITICA DELLO STALINISMO E LA RIVOLTA D'UNGHERIA

1) Il XX Congresso del Partito comunista sovietico.

Il 14 febbraio 1956 si apre a Mosca il 20° Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS). Il rapporto del nuovo leader Nikita Krusciov segna una importante svolta nella linea politica del partito e del movimento operaio internazionale. Il primo argomento su cui Krusciov si sofferma è quello relativo alla coesistenza pacifica e alla critica della teoria che sostiene l'inevitabilità della guerra. La teoria marxista-leninista secondo cui le guerre sono inevitabili è stata elaborata in un periodo nel quale l'imperialismo era un sistema generale che abbracciava il mondo intero e le forze sociali e politiche contrarie alla guerra erano deboli e non così organizzate da poter impedire un conflitto. Nella situazione presente, invece, le forze della pace sono a livello internazionale più forti di quelle che vogliono la guerra e possono spostare le competizioni in altri campi, primi fra tutti quello economico e quello scientifico. Dopo aver attaccato la posizione di chi sostiene l'inevitabilità della guerra, Krusciov pone in discussione il mito secondo cui il modello sovietico sarebbe l'unico valido per costruire il socialismo. Le forme di passaggio al socialismo

²⁷ Segreteria dell'U.S.I. Come battere i conservatori, in «Risorgimento socialista», 3 dicembre 1955.

divengono sempre più differenti e non è detto che il passaggio avvenga necessariamente attraverso la guerra civile, in quanto la maggiore o minore asprezza della lotta e ricorso o meno alla violenza non dipendono tanto dal proletariato quanto dal grado di resistenza degli sfruttatori e dal ricorso alla violenza da parte della classe dominante. Da queste affermazioni deriva come logica conseguenza la teorizzazione della possibilità di passare al socialismo, servendosi anche delle vie parlamentari, trasformando il parlamento stesso da organo della democrazia borghese a strumento di autentica volontà parlamentare. La trasformazione può avvenire quando la classe operaia leghi a sé la maggioranza della popolazione, cioè i contadini e gli intellettuali.

Ma il 20° Congresso del P.C.U.S. passa alla storia come quello della destalinizzazione e della critica del culto della personalità. Nel lungo discorso di Krusciov il nome di Stalin compare una sola volta, ma le continue critiche al culto della personalità, al burocratismo, alle violazioni delle legalità socialiste avvenute negli anni precedenti dimostrano come molti aspetti del periodo staliniano vengano messi in discussione e come si tenti di aprire un periodo nuovo nelle relazioni interne tra partito e popolo e nelle relazioni con gli altri stati. Il rapporto Krusciov comincia ad essere conosciuto nei paesi occidentali durante il mese di marzo, e viene pubblicato per primo dal «New York Times» il 5 giugno, per essere poi ripreso dai giornali di tutti i paesi.

Ha detto Krusciov:

Stalin aveva rinunciato al metodo leninista della persuasione e dell'educazione. Egli aveva abbandonato il metodo della lotta ideologica per quello della violenza amministrativa, della repressione di massa e del terrore. Egli ha agito su una scala sempre più grande e in modo sempre più inflessibile, violando sovente tutte le norme esistenti della moralità e della legislazione societaria. Un comportamento arbitrario di uno solo incoraggiò e permise l'arbitrio degli altri. Arresti e deportazioni di massa di molte migliaia di persone, esecuzioni senza processo e senza istruttoria formale crearono condizioni di insicurezza, di paure e anche di disperazione²⁸.

Il problema che sorge evidentissimo dal rapporto Krusciov è quello di comprendere i motivi che hanno portato alla degenerazione denunciata. Nenni sull'«Avanti!» e su «Mondo operaio», facendo l'analisi del 20° Congresso, critica duramente la dirigenza staliniana e ripropone la ipotesi politica avanzata dal P.S.I. a Torino.

I socialdemocratici trovano nei fatti di Mosca l'occasione per ripetere la propria totale condanna all'esperienza comunista e per confermare la propria opposizione alla politica del P.C.I. Accanto a valutazioni contingenti, separano il movimento comunista da quello socialdemocratico diversi riferimenti teorici e cinquant'anni di storia, per cui è logico che nella critica allo stalinismo, i dirigenti socialdemocratici vedano il riconoscimento della crisi definitiva della strategia comunista in U.R.S.S., in Italia e in tutto il mondo.

Il n. 20 di maggio-giugno della rivista «Nuovi argomenti», diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci, pubblica numerose interviste concesse da uomini politici e di cultura di diversa parte politica. Tra gli altri, rispondono alle nove domande poste, Palmiro Togliatti e Valdo Magnani. Togliatti ha già trattato dei problemi sollevati del 20° congresso in un articolo sulla «Pravda» e in una relazione al comitato centrale, ma l'intervista a «Nuovi argomenti» è la più compiuta espressione di quella che sarà la linea del P.C.I. davanti alle difficoltà sorte nel movimento operaio occidentale. Il rifiuto dello stato-guida, la proposta del policentrismo, la richiesta di non ridurre la ricerca della causa dei limiti della società sovietica alla semplice formula del «culto della personalità» costituiscono i cardini del discorso di Togliatti.

La linea seguita nella costruzione del socialismo in U.R.S.S. è stata giusta e corretta, ma profondamente errati i metodi spesso impiegati in questa costruzione (oltre al culto della personalità, i processi politici, la concezione dello stato-guida, il poco spazio lasciato ai vari partiti, l'esclusione dei lavoratori dalle scelte politiche reali). Molte delle valutazioni, espresse

²⁸ CESARE PILLON, *I Comunisti nella Storia d'Italia*, ed. Calendario del popolo, 1967, rapporto di Nikita Krusciov al 20° Congresso del PCUS.

nell'intervista torneranno pochi mesi dopo, nella relazione e nel dibattito dell'ottavo Congresso .del P.C.I.

Il discorso di Magnani si basa all'incirca sugli stessi presupposti che informano quello di Togliatti. La condanna di Stalin è la prova, o tale almeno pare essere, della correttezza del discorso che l'U.S.I. è andata svolgendo fin dalla sua nascita. Le discriminanti su cui egli e Cucchi sono usciti dal P.C.I. nel 1951 sono confermate dal rapporto di Krusciov e dal dibattito stesso sviluppato in seno ai partiti comunisti. Anche per Magnani occorre andare più in là della semplice denuncia del culto della personalità, ricercando le radici che hanno permesso la nascita del potere personale e la perdita del potere decisionale da parte dei lavoratori. Non si può, quindi, definire l'U.R.S.S. una realtà socialista semplicemente perché la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio è statale e collettiva. Un esame realistico della storia sovietica dimostra come gli indirizzi politici che hanno ostacolato e impedito la espansione della democrazia abbiano avuto il loro presupposto negli interessi particolari di alcune caste burocratiche contrastanti con gli interessi generali della società sovietica. La scomparsa di Stalin è stata però l'occasione per l'esplosione di alcune contraddizioni a lungo compresse. L'analisi delle condizioni nelle quali lo stalinismo si è affermato contiene implicitamente anche l'indicazione delle condizioni nuove che hanno reso possibile la svolta.

Anche per Magnani gli elementi più positivi emersi dal Congresso del PCUS sono l'affermazione della possibilità di giungere al socialismo attraverso vie differenti e la constatazione della necessità di gestire il potere politico democraticamente. Conseguenza necessaria di questi due elementi è la ricerca di una via democratica e pacifica di avanzata verso il socialismo nei paesi capitalistici.

Nei mesi successivi, da luglio ad ottobre, pubblica un dibattito sul «dopo Stalin» anche il settimanale liberale-radicalo «Il Mondo» diretto da Pannunzio. Al dibattito aperto e chiuso da Leo Valiani, partecipano Boneschi, Forcella, Basso, Venturi, Piccardi, Lombardi e AlfassioGrimaldi. È un segno del profondo interesse con cui le scelte compiute dall'U.R.S.S. e dai partiti comunisti occidentali vengono seguite anche da forze non comuniste e non tradizionalmente socialiste.

2) Le elezioni amministrative e l'uscita di Aldo Cucchi dall'U.S.I.

Per le elezioni amministrative di fine maggio l'U.S.I. ha proposto, con un appello, la formazione di liste unitarie socialiste. Davanti al rifiuto dei socialdemocratici e all'interesse del P.S.I. si profila un accordo dell'U.S.I. con il solo P.S.I. Il giorno 8 aprile si svolge a Bologna il Comitato centrale dell'U.S.I. Sul problema dell'alleanza elettorale sorgono gravi contrasti fra la maggioranza ed un piccolo gruppo di militanti che fa capo ad Aldo Cucchi. Secondo Cucchi un incontro elettorale con il P.S.I. snaturerebbe la funzione dell'U.S.I. che è nata per condurre una politica e l'ha svolta coerentemente nei suoi primi cinque anni di vita.

Per la prima volta, quindi, l'U.S.I. si presenta divisa su un problema di grande importanza. L'opposizione alla politica sovietica da un lato e alla socialdemocrazia dell'altro non è più sufficiente a tenere legato il movimento in una situazione differente da quella che ha visto nascere e svilupparsi negli anni della guerra fredda. La mutata politica dell'U.R.S.S. e l'affermarsi progressivo degli autonomisti all'interno del P.S.I. muta profondamente il quadro politico generale facendo emergere le contraddizioni sempre latenti nell'U.S.I. e sino a quel punto solo parzialmente venute alla luce (ad esempio sulla questione sindacale). La fine cioè della guerra fredda, pur dimostrando la correttezza del discorso dell'U.S.I., la vede priva delle forze necessarie per dare a questo discorso concrete prospettive politiche, evidenziandosi nel suo interno prospettive del tutto diverse l'una dall'altra. La decisione di presentare liste unitarie con il P.S.I. viene presa a larga maggioranza del Comitato centrale con 48 voti favorevoli, 14 contrari e 2 astensioni.

Il giorno successivo, al Comitato centrale, Cucchi ed alcuni altri esponenti dell'U.S.I. annunciano le proprie dimissioni schierandosi sulle posizioni della socialdemocrazia.

La lettera firmata, oltre che da Cucchi, da Enrico Faggiani, Giancarlo Dotti, Carlo De Stefani, Romolo Trauzzi, Narciso Bianchi e Silvio Baruchello segna il distacco dall'U.S.I. di una

dei suoi due fondatori, il suo definitivo collocarsi all'interno della socialdemocrazia tradizionale ed una accelerazione del processo di avvicinamento dell'U.S.I. al P.S.I.

Ancora una volta, diversa è la strada di Unità popolare che sceglie alleanze differenti a seconda delle diverse situazioni locali (a Firenze con il P.S.I., a Torino e a Verona con il P.R.I. e il Partito radicale, a Trieste nuovamente con il P.S.I.) presentando in alcuni casi liste sue proprie.

Anche per U.P. nonostante la sua scelta elettorale, contraddittoria, il P.S.I. è divenuto il principale interlocutore politica e l'ipotesi dell'incontro con le masse cattoliche per nuovi indirizzi programmatici, anche a livello governativo, è divenuta l'ipotesi su cui la maggioranza del movimento si trova concorde.

Le elezioni del 27 maggio confermano sostanzialmente le speranze di U.P. e dell'U.S.I., il P.S.I. aumenta considerevolmente i propri voti passando rispetto al 1953 dal 12,7% al 15,5%.

In aumento sono pure socialdemocratici e repubblicani mentre il P.C.I. duramente attaccato nel corso della campagna elettorale, sente il contraccolpo degli avvenimenti internazionali subendo una lieve flessione. Le vere sconfitte dalle elezioni sono però la D.C. e la destra, soprattutto la prima che mirava alla conquista di molte amministrazioni locali e che subisce un brutto colpo dall'introduzione del sistema proporzionale nei comuni al di sopra di 10.000 abitanti. La vittoria socialista e l'arretramento, anche se contenuto, del P.C.I. ripropongono alle forze socialiste, ma soprattutto al P.S.I., la necessità di scelte chiare e a breve termine.

Tristano Codignola, commentando i risultati, sostiene come il problema posto dalla non equivoca scelta dell'elettorato non sia quello della riproposizione della inattuale unificazione socialista, quanto quello dell'assunzione di responsabilità da parte dei socialisti e dell'elaborazione di una piattaforma comune di politica democratica su cui possano convergere socialisti, socialdemocratici, repubblicani, radicali e altri gruppi minori. La creazione di una unità organica di lavoro fra queste forze risponde alle esigenze del paese e sollecita le necessarie scelte della D.C.

3) L'incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan.

Le elezioni paiono aver creato una spaccatura tra esigenze oggettive (la necessità di una maggiore presenza socialista) e il grave ritardo delle forze socialiste. Le polemiche sempre vive tra P.S.I. e P.S.D.I. si sono rincarate in occasione della campagna elettorale. La stessa U.S.I. ha accresciuto notevolmente i suoi attacchi alla socialdemocrazia dopo la piccola scissione di Cucchi che si è presentato candidato nelle liste del P.S.D.I. Altro elemento di scontro e di polemica è la polemica tra Libertini e Silone originata da un articolo di Lucio Libertini sul settimanale americano «*Labour Action*», in cui si attribuisce una grande importanza al «caso Magnani e Cucchi» non tanto per la forza assunta dal loro movimento, quanto per il fatto che per la prima volta, in Italia due dirigenti comunisti, usciti dal P.C.I. non si siano lasciati attrarre dallo schieramento borghese, come è accaduto per Silone e molti altri ex comunisti, ma si siano inseriti attivamente nel campo socialista. Ad una richiesta di precisazioni, Libertini rincarò la dose contro Silone, accusandolo di aver sempre funto, dal 1946 in poi, da eminenza grigia della socialdemocrazia italiana legando ad essa, molte frange che le erano esterne (ex-azionisti, il gruppo di Ivan Mattea Lombardi, il gruppo di Romita, poi il P.S.U.). Lo stesso ruolo Silone ha tentato di svolgere nei confronti di Magnani e Cucchi al momento della loro uscita P.C.I. La replica di Silone è molto dura, come pure dura è l'attacco contro Libertini compiuto dal P.S.D.I. Anche «*Nuova Repubblica*» interviene nella polemica, condannando più delle affermazioni di Libertini il suo metodo giornalistico.

La polemica termina con una dichiarazione di Libertini in cui egli chiarisce di non aver voluto intaccare la moralità politica e personale di Silone, dichiarazione che fa ritirare a quest'ultimo la querela già presentata ed evita a Libertini un processo per diffamazione.

I rapporti fra P.S.I. e P.S.D.I. paiono subire una improvvisa svolta il 27 agosto 1956 quando a Pralognan in Val d'Aosta si incontrano Nenni e Saragat per una discussione sui problemi delle forze socialiste. Saragat dichiara di aver parlato con Nenni di una possibile riunificazione dei due partiti e di essersi trovato d'accordo con lui sulla necessità di fissare la politica estera italiana entro il quadro

della solidarietà democratica occidentale e quella interna in una chiusura verso il P.C.I. Più cauta la dichiarazione di Nenni che domanda ai direttivi dei due partiti la ratifica dei termini dell'incontro e sostiene che le tappe dell'evoluzione dei rapporti tra P.S.I. e P.S.D.I. debbano essere tre: riavvicinamento, piattaforma comune per le elezioni politiche, riunificazione. Comunque, al di fuori delle rispettive versioni, l'importanza dell'incontro di Pralognan è evidente. Per la prima volta dopo dieci anni di scontri e di polemiche i leaders dei due partiti hanno discusso di una comune piattaforma programmatica, e della possibilità di unificazione a non lunghissimo termine dei partiti stessi. La prospettiva dell'unificazione, per quanto a lungo periodo, è però per il P.S.I. strumentale. Venuti meno, dopo il 20° Congresso molti legami con il P.C.I., al P.S.I. servono i contatti con i socialdemocratici da avviare non ideologicamente, ma avanzando una serie di obiettivi concreti, «una politica delle cose» non dissimile da quella proposta nel Congresso di Torino alla D.C.

I temi su cui tra i due partiti permane un profondo contrasto sono però molti. Per quanto riguarda la politica estera, alla versione dell'incontro data da Saragat, per cui Nenni avrebbe accettato l'impegno di inserire il futuro partito unificato nella politica occidentale a atlantista, Nenni contrappone l'affermazione secondo cui la politica estera occidentale va intesa come un dato di fatto della geografia, dell'economia, della storia e della cultura, e seconda cui si deve lavorare per la distensione, superando l'oltranzismo atlantico. Nella politica interna il P.S.D.I. è chiarissimo nel chiedere la rottura di tutti i legami che vincolano il P.S.I. al P.C.I. (sindacato, organizzazioni di massa, giunte comunali e provinciali), giungendo addirittura al proposito di sgretolare la C.G.I.L. nel triangolo industriale, assorbendo nella U.I.L. tutti i lavoratori socialisti. Il collocarsi su questo terreno da parte del P.S.D.I., senza offrire alcuna contropartita sul problema della sua partecipazione al governo e della liquidazione del centrismo, equivale ad un irrigidimento che porta alla chiusura di ogni prospettiva di unificazione²⁹.

La prospettiva di unificazione socialista interessa come è logica l'U.S.I. e U.P. Per Magnani il problema è centrale nella vita politica italiana soprattutto per due motivi, il fallimento della politica centrista e le conseguenze del 20° Congresso del P.C.U.S. Davanti a questi due motivi, occorre accelerare i tempi per l'incontro delle forze socialiste rifiutando la facile tentazione di fare di questo incontro un muro per isolare il P.C.I. Occorre cioè che l'unificazione nasca dal movimento reale delle masse lavoratrici, dalla loro aspirazione alla solidarietà delle forze del lavoro, senza creare inutili divisioni, ma adeguando le forze di sinistra alla nuova situazione.

4) La rivolta d'Ungheria

Tutto il dibattito tra i partiti politici italiani subisce però un profondo mutamento in occasione degli avvenimenti che scuotono dopo il 20° Congresso l'Europa orientale. Il 28 giugno a Poznan, città industriale della Polonia, si verificano disordini causa lo sciopero degli operai della fabbrica metalmeccanica Zispo. Quando si sparge la notizia che la delegazione di fabbrica è stata arrestata, gli operai con le armi in pugno assaltano le carceri e le sedi della polizia. La versione ufficiale del governo polacco fa risalire le responsabilità di questi atti ad elementi di destra e provocatori, ma è indubbio che le gravi difficoltà economiche e la mancanza di libertà provochino crescente scontento soprattutto tra i lavoratori. La stessa caduta del mito di Stalin e l'apertura che pare essersi verificata in U.R.S.S., mettono in moto un processo centrifugo che non è facile arrestare con semplici metodi burocratici e amministrativi. Il fermento, attenuatosi in giugno, riprende con più forza e vigore in settembre manifestandosi nelle fabbriche e nella stessa capitale Varsavia. Solo una serie di importanti cambiamenti al vertice del partito e del governo evita l'estendersi dei moti. Wladislaw Gomulka, per anni perseguitato e incarcerato come titoista viene riabilitato, riammesso nel partito ed immesso accanto all'ex-segretario Ochab, a Cyrankiewicz e a Rapacki nel gruppo dirigente dal quale vengono estromessi gli elementi più compromessi con la precedente gestione del

²⁹ Saragat nel dicembre del 1956 abbandona la commissione paritetica formatasi all'indomani dell'incontro di Pralognan, mentre il P.S.I. pone fine al progetto di unificazione nel marzo-aprile del 1957.

potere. La vittoria di Gomulka significa l'affermazione o, per lo meno, la riproposizione dei consigli di fabbrica che tanto peso hanno avuto nell'esperienza jugoslava³⁰.

Contemporaneo alla normalizzazione in Polonia è lo scoppio dei moti in Ungheria, nati sia per la solidarietà con il popolo polacco sia per errori ed abusi, nella gestione del potere, da parte del gruppo dirigente. Un durissimo discorso del segretario del partito Erno Geroe è, il 23 ottobre, la causa ultima della insurrezione popolare che scoppia improvvisamente con l'assalto alle sedi del partito, della polizia, delle organizzazioni statali e della radio. Il governo chiede allora l'intervento delle truppe del patto di Varsavia accrescendo ulteriormente la tensione. Gli scioperi si allargano a tutta l'Ungheria, nascono in molte zone i consigli di fabbrica, si formano squadre armate che controllano gran parte del paese. La destituzione di Geroe e la nomina di Janos Kadar a segretario del partito e di Imre Nagy, da poco riabilitato e riammesso nel partito, a capo del governo, non sono sufficienti a riportare la calma, né servono a migliorare la situazione i continui rimpasti di governo operati da Nagy, com. l'immissione di rappresentanti dei vecchi partiti sciolti nel 1945 e da poco ricostituiti. Nagy, nel tentativo estremo di giungere ad una pacificazione del paese annuncia il ritiro dall'Ungheria dal patto di Varsavia. È allora Kadar a formare un nuovo governo, a dichiarare controrivoluzionario quello di Nagy e chiedere nuovamente l'intervento delle truppe sovietiche. È, in pratica, la guerra civile. È la repressione violenta e metodica di una grande ribellione popolare che interessa anche vasti strati operai, molti giovani e che accanto alle classi reazionarie vede scendere in piazza le masse disilluse da un decennio di politica immobilistica, e burocratica dalla subordinazione dell'Ungheria all'U.R.S.S. e dalle crescenti difficoltà economiche. La mancanza di una, per quanto minima, direzione di classe e la collocazione internazionale dell'Ungheria fa sì che questa insubordinazione di massa non trovi oggettivamente uno sbocco se non a destra, nella esaltazione del sistema occidentale capitalistico e del livello di vita da esso offerto.

In Italia la destra e le forze governative sviluppano una intensa propaganda in seguito agli avvenimenti ungheresi. Ancora una volta la discriminante è tra mondo libero occidentale da un lato e tirannide comunista dall'altro. La campagna del P.C.I. viene invece concentrata oltre che sul pericolo rappresentato dai controrivoluzionari ungheresi, sulla contemporanea crisi di Suez dove si fronteggiano Francia, Gran Bretagna, U.S.A. e U.R.S.S. Il partito socialista è per un tratto diviso tra chi condanna l'intervento sovietico in Ungheria e chi a questa condanna accompagna la preoccupazione che la sinistra ungherese possa perdere il controllo della situazione, passando da posizioni antistaliniste a posizioni socialdemocratiche. Pesa sulla sinistra socialista, che viene in questa occasione definita «carrista»³¹, la preoccupazione di non riuscire a caratterizzare la propria valutazione in modo autenticamente socialista confondendosi con le mille voci che si levano a condannare la politica sovietica e pesa il timore di spezzare i rapporti unitari con il P.C.I.

Indice di queste preoccupazioni sono gli interventi di Foa, molto metodologico, e di Valori, incentrato sul problema del rapporto con il P.C.I., al C.C. del P.S.I. nel mese di novembre.

Codignola in un fondo di «Nuova Repubblica», dopo aver passato in rassegna le cause che hanno condotto alla attuale situazione nei paesi dell'Europa orientale e dopo aver affermato esservi pochi dati per esprimere un giudizio definitivo sui fatti d'Ungheria, affronta il problema dei rapporti con Le masse comuniste, sostenendo che occorre essere presenti in mezzo ad esse, condurre sino in fondo un dibattito politico con esse, stimolandole a scelte autonome, facendole maturare ad una autentica politica socialista in cui l'unificazione non si deve risolvere in una semplice operazione tattica, benedetta dalla borghesia. Un discorso a parte viene compiuto, sempre su «Nuova Repubblica» da Pino Tagliacucchi responsabile sindacale di U.P., che teme il pericolo della rottura dell'unità esistente nella C.G.I.L. a seguito dei fatti ungheresi essendo differenti le posizioni assunte dai sindacalisti socialisti, comunisti e dallo stesso Di Vittorio. Il sindacato non può, secondo Tagliacucchi, esimersi dall'esprimere valutazioni anche politiche sui problemi che agitano il

³⁰ I consigli di fabbrica polacchi verranno via via privati di ogni potere reale, sino a ridursi a semplici organismi burocratici ed a scomparire di fatto dopo il 1958. La valutazione positiva data di essi, come di quelli jugoslavi, da parte della sinistra italiana, soprattutto dell'U.S.I. e di U.P. dimostra, oltre all'eclettismo teorico della sinistra italiana stessa, la difficoltà di esprimere una corretta valutazione, in termini di classe, dei fenomeni in corso nell'Europa orientale.

³¹ Cioè favorevole all'intervento dei carri armati sovietici.

mondo, ma non può né impedire l'espressione dell'opinione di una o più minoranze, né accrescere la già esistente divisione in correnti (soprattutto tenendo presente che le divisioni passano in molti casi all'interno delle stesse correnti). Il problema di fondo diventa quello della autonomia sindacale, della separazione tra partito e sindacato, del superamento delle correnti interne, di ricerca di una struttura e una tematica più democratica. L'unità sindacale, l'unità cioè fra tutti i lavoratori, al di fuori delle posizioni partitiche, diventa la miglior arma per far avanzare e a breve termine l'autonomia sindacale.

L'U.S.I. esprime una valutazione, sui fatti ungheresi, molto vicina a quella del P.S.I., differenziandosi profondamente dal P.C.I. al quale soprattutto, dopo il 20° congresso del P.C.U.S. si era avvicinata considerevolmente.

Un suo documento afferma:

L'U.S.I., in conformità con i principi che hanno sempre animato la sua azione, dichiara che il secondo intervento armato dell'U.R.S.S. in Ungheria è una ulteriore e ancora più grave violazione del diritto dei popoli a disporre liberamente del proprio destino ed in potente contraddizione con gli stessi principi proclamati dal 20° Congresso del P.C.U.S. I socialisti, come risulta anche dalla dichiarazione del P.S.I., devono agire perchè il governo russo riesamini la sua decisione e non possono accettare che la politica di potenza si sostituisca all'internazionalismo proletario. I socialisti indipendenti, mentre riaffermano la loro intransigente opposizione allo stalinismo, nelle sue vecchie e nuove forme, e sottolineano le gravi responsabilità che di fronte al movimento operaio internazionale, si sono assunti il Partito comunista sovietico e i partiti che lo fiancheggiano, rivolgono ai lavoratori un appello perchè i gravi avvenimenti di questi giorni non producano, nelle fabbriche e nelle campagne, una profonda frattura della classe lavoratrice impegnata nella difesa delle proprie condizioni di vita e nella lotta per un avvenire migliore³².

5) *L'VIII Congresso del P.C.I.*

L'8 dicembre 1956 si apre a Roma all'EUR, l'ottavo congresso del P.C.I. È un congresso di grande importanza perchè segue i fatti centrali nella vita del movimento operaio e perchè il P.C.I. è oggetto di continui attacchi che intendono spezzare i suoi legami di massa. Esiste al tempo stesso, anche se a volte per motivi opposti, il profondo disorientamento nella sua base, in molti intellettuali ed in alcuni dei suoi stessi dirigenti. Il rapporto di Togliatti e le conclusioni del congresso, segnano un profondo rinnovamento nella tematica del partito soprattutto con la proposta della «via italiana al socialismo» che si inserisce nella ricerca di nuove ipotesi politiche, già evidenziata dall'intervista di Togliatti a «Nuovi Argomenti».

Togliatti affronta l'analisi degli avvenimenti ungheresi sostenendo l'utilità e l'importanza delle decisioni e dei documenti usciti dal 20° congresso del P.C.U.S., e soprattutto l'utilità di averli portati a conoscenza dei partiti e dell'opinione pubblica. Purtroppo, si è verificata una pericolosa sfasatura tra le esigenze di vaste masse lavoratrici e popolari che ponevano una domanda di partecipazione politica, cui è stato grave errore e torto dei dirigenti non aver saputo e voluto rispondere. Nei fatti ungheresi comunque Togliatti vede accanto alla sfasatura tra struttura economica socialista e sovrastruttura non ancora socialista, data la sopravvivenza, anche nei lavoratori di falsi orientamenti ideali e pratici, la presenza di una provocazione di destra, il riaffiorare dei ceti sconfitti del 1945 e l'intervento attivo, all'interno dei moti, di agenti dei paesi capitalistici.

Il tema centrale del suo rapporto è però dedicato alla situazione del P.C.I. ed alla sua lotta per una via italiana al socialismo, contro la quale si ergono due ostacoli che devono essere assolutamente superati: il settarismo massimalistico e il revisionismo riformistico. Il primo, radicato nel P.C.I., per il passato del partito, si chiude su se stesso; il secondo portato dalle novità intercorse negli ultimi tempi, inizia ad essere presente nel partito e rischia di ingenerare sfiducia e confusione

³² Segreteria dell'U.S.I., dichiarazione del 5 novembre 1956, in «Risorgimento socialista», 9 novembre 1956.

nei lavoratori inducendoli alla passività. Viene indicato compito del P.C.I. quello di operare per la piena attuazione della Costituzione repubblicana, in cui sono presenti molti elementi socialisti mai messi in atto a causa del dominio di forze conservatrici e reazionarie. Il diritto al lavoro, alla piena occupazione, il diritto allo studio, la coesistenza del settore privato e di quello pubblico, la subordinazione degli interessi privati a quelli collettivi, il riconoscimento delle fondamentali libertà politiche e individuali fanno della costituzione italiana una costituzione molto avanzata per la piena applicazione della quale è compito del movimento operaio battersi. Il congresso vede affiorare le prime consistenti critiche alla politica del partito. Provoca le maggiori polemiche l'intervento del deputato piemontese Antonio Giolitti, che dichiara il proprio dissenso in merito alla definizione di contro-rivoluzione assegnata alla rivolta popolare in Ungheria e dichiara che l'intervento sovietico può giustificarsi in funzione della politica dei blocchi militari, ma non in base ai principi del socialismo³³.

Accanto all'opposizione di Giolitti si registrano altre significative critiche. Fabrizio Onofri, membro del Comitato centrale ha pubblicato su «Rinascita», in luglio, un pesante articolo di critica alle posizioni del partito accusandolo di aver abbandonato nel 1947, sotto la pressione del Cominform, la ricerca della via italiana al socialismo. È stato Togliatti a replicare sullo stesso numero della rivista con un articolo intitolato: «Un inammissibile attacco alla politica del P.C.I.»

Interventi critici al congresso sono quelli di Furio Diaz e di Valerio Bertini, mentre nel gennaio del 1957 esce dal partito Eugenio Reale, uno dei suoi maggiori dirigenti meridionali. Altri dissensi che si concretano poi in dimissioni dal P.C.I. sono quelli espressi dai professori universitari Natalino Sapegno e Carlo Muscetta, da Vezio Crisafulili ex-candidato alla corte costituzionale, dagli scrittori Vasco Pratolini e Italo Calvino e da uomini intellettuali vicini alla rivista «Il Contemporaneo». Un caso a parte, collocandosi nella tradizione dei gruppi storici a sinistra del P.C.I. e al tempo stesso anticipando la tematica che sarà propria degli anni 60 è quello dell'ex-segretario di Pietro Secchia, Giulio Seniga che nel 1954 ha lasciato il partito tentando di organizzare ai suoi margini il gruppo di «Azione Comunista». Il gruppo ha, in un primo tempo, tentato di creare nel P.C.I. una tendenza di sinistra contrapponendo la politica sovietica a quella «molle» di Togliatti, poi nel 1956, distrutta dal 20° congresso del P.C.U.S. questa ipotesi, il gruppo tenta un incontro con alcune delle dissidenze storiche di sinistra (i trotskisti, alcune frange di bordighisti), incontro reso vano, dopo pochissimo tempo, dalle persistenti divergenze ideologiche tra le varie componenti (staliniste, trotskiste, para-bordighiste). Il fallimento di Azione comunista, nonostante i molti mezzi finanziari e l'intenso sforzo propagandistico profuso (lettere agli iscritti del P.C.I.) dimostra la difficoltà o l'impossibilità di costruire una forza alternativa al P.C.I. da sinistra, soprattutto mancando un discorso teorico chiaro e non ibrido, una solida base sociale ed un corretto riferimento internazionale.

Capitolo VI

LA CONFLUENZA DELL'U.S.I. E DI U.P. NEL P.S.I.

1) Il secondo congresso dell'U.S.I.

Nella riunione del 29-30 dicembre 1956, la Direzione dell'U.S.I. convoca il 2° Congresso nazionale per i giorni 27 e 28 gennaio 1957³⁴, approva la relazione della segreteria e discute il progetto di tesi programmatiche. Lo schema di relazione per il 2° Congresso fa il punto sui principali avvenimenti intercorsi dopo il 1953 (data dal 1° congresso).

³³ Giolitti, dopo una polemica con Luigi Longo, lascia il P.C.I. nell'estate del 1957, entrando nell'autunno a far parte del gruppo parlamentare socialista e presentandosi nel 1958 alle elezioni politiche candidato nelle liste del P.S.I.

³⁴ Il congresso sarà rinviato al 2 e 3 febbraio.

Dopo questo bilancio di quattro anni di attività, lo schema di relazione affronta i problemi pratici ed immediati che si pongono al movimento ed alle forze socialiste italiane ed europee. Analizzati gli avvenimenti internazionali e la situazione interna nei vari partiti italiani da essi provocata, lo schema sostiene che una grave e negativa conseguenza degli avvenimenti internazionali è costituita dall'arresto che si deve registrare nel processo di unificazione socialista.

Gli stessi concetti, anche se in modo molto più approfondito ed organico, vengono espressi dal progetto di tesi programmatiche significativamente intitolata: «La via italiana al socialismo».

Affermato che l'attuale periodo storico è dominato dal problema del passaggio dal capitalismo al socialismo, le tesi sostengono che tale passaggio è impedito o, per lo meno, ostacolato e frenato dalla politica dei blocchi che rende statica e immobile la situazione internazionale. Differenziati i modi attraverso i quali si può giungere al socialismo nei paesi sottosviluppati e nei paesi di capitalismo avanzato, le tesi analizzano i termini della questione italiana. Le condizioni dell'Italia sono caratterizzate dall'esistenza di una classe operaia numerosa e nel Nord combattiva ed avanzata, dalla questione meridionale, dall'egemonia dei monopoli sull'economia e su tutta la società, dall'arretratezza dell'agricoltura, dai gravi dislivelli di reddito, dal crescente impoverimento di strati sempre crescenti del ceto medio italiano e dalla esistenza di masse di lavoratori cattolici sui quali il clero e la D.C. esercitano un pesante monopolio.

Davanti a questa realtà così negativa, ma al tempo stesso così contraddittoria, sorge la necessità di costruire una forza organizzata che sia in grado di recepire tutta la potenzialità della situazione. Esiste cioè, e da tempo, l'esigenza di costruire l'autentico partito della classe lavoratrice che ne esprima pienamente la funzione direttiva, assolvendo, al tempo stesso il compito di educarla, organizzarla e guidarla. Questa forza non può derivare che dall'assunzione di una corretta ipotesi politica da parte del P.S.I., che ha già dimostrato negli ultimi anni, davanti alle grandi scelte di fronte alle quali si è trovato il movimento operaio, di sapersi incamminare verso una politica autonomistica. In base a questo, le tesi non giudicano negativamente l'accordo raggiunto fra P.C.I. e P.S.I. per cui il 6 ottobre 1956 il vecchio «patto d'unità d'azione» tra i due partiti è stato sostituito da un semplice patto di consultazione. Secondo l'U.S.I. (la valutazione di U.P. è stata antitetica), il nuovo patto di consultazione costituisce un grosso passo in avanti verso l'autonomia dei due partiti, soprattutto verso il chiarimento della reale funzione e dello spazio politico del P.S.I. che raggiunge con la stipulazione del patto di consultazione il riconoscimento della sua autonomia, mantenendo e non disperdendo i legami di massa ed i rapporti unitari. I rapporti con i lavoratori cattolici e quindi con la D.C.³⁵, devono esser visti sotto il profilo della necessaria convergenza nell'azione politica di tutti i lavoratori.

Caratteristica fondamentale del nuovo partito dovrà essere la democrazia interna che garantisca l'effettiva circolazione delle idee. Una decisione della maggioranza dovrà essere seguita anche dalla minoranza, ma all'interno del partito l'espressione del dissenso dovrà essere consentita a tutti ed a qualunque livello. Ribadite le posizioni sul sindacato a favore di un sindacato non ideologico, non vincolato a schemi di partito, ma legato ai problemi concreti ed immediati della classe lavoratrice le tesi toccano alcuni problemi specifici (scienza, arte, cultura) ed affrontano la questione dell'Internazionale socialista, della quale, ricordato il fallimento della seconda e della terza internazionale, viene criticata la tendenza opportunistica che ne ha fatto una filiazione del blocco atlantico e l'ha condotta alla rottura con i partiti socialisti africani e asiatici.

Il congresso dell'U.S.I. si svolge il 2 e il 3 febbraio 1957 a Roma. Due sono le relazioni: politica quella di Magnani e incentrata sulla tesi quella di Libertini. Il primo passa in rassegna la storia dell'U.S.I., tentandone un bilancio, ricordando i motivi per i quali l'U.S.I. è nata, e ponendo l'accento sulle maggiori battaglie combattute e sulle nuove condizioni che si sono venute creando negli ultimi mesi. Il problema che secondo Magnani si pone al congresso consiste nello scegliere dove e come lottare, come collegare questa lotta con il movimento reale in modo da incidere nella situazione del paese, a favore dei lavoratori, della democrazia e del socialismo.

³⁵ Si noti come l'U.S.I. cerchi di distinguere i rapporti con i cattolici (e quindi con le masse ed i lavoratori cattolici) da quelli con la D.C., anche se in modo alquanto confuso.

Individuata nella unificazione socialista lo strumento per condurre la politica precedentemente indicata, sorge il problema di come e quando giungere all'unificazione. Considerata la politica della maggioranza direzionale del P.S.D.I., la sua persistente fedeltà al centrismo, l'atlantismo di quasi tutto il partito, Magnani, a nome della direzione, propone la confluenza a breve scadenza nel P.S.I., che sarebbe grossa errore ritenere già un partito socialista perfetto e corrispondente alle esigenze della situazione, ma sul quale occorre incidere positivamente.

La relazione di Lucio Libertini è invece incentrata sulle tesi e sui maggiori problemi da esse sollevati. I temi toccati sono lo sviluppo della società sovietica e dei paesi dell'Europa orientale, il rapporto tra le forze socialiste e quelle cattoliche e al tempo stesso il mantenimento dei rapporti unitari con il P.C.I. nelle organizzazioni di massa. Nella misura in cui il movimento operaio prenderà coscienza di questa problematica e dei nuovi compiti che ha davanti a sé, cadranno i compartimenti stagni che lo hanno diviso sino ad oggi. Difendere queste acquisizioni ideologiche e tradurle in una coerente azione politica non sarà cosa né breve né facile, ma è già scattata a livello strategico, l'ora della unificazione.

Non entreremo nel P.S.I. - conclude Libertini - perchè il nostro compito è finito e bisogna andare in pensione; lotteremo invece, individualmente e come gruppo per acquisire tutto il partito a questa impostazione³⁶.

Quasi tutti gli interventi concordano con le due relazioni denotando come la confluenza nel P.S.I. sia ritenuta l'unica sbocca possibile per il movimento. I saluti ed i messaggi del P.C.I., del P.S.I., di U.P., della C.G.I.L., la presenza di Luzzatt, Amaduzzi e Tolloy per il P.S.I., Parri e Vittorelli per U.P., Zagari per la sinistra del P.S.D.I., Gerardo Bruni per i cristiano-sociali, dimostrano come l'isolamento in cui l'U.S.I. è stata tenuta per anni sia ormai del tutto caduto e come le sue decisioni vengano seguite con interesse.

Il congresso approva con 240 voti favorevoli, 3 contrari e 6 astensioni una mozione in cui si specifica la posizione dell'U.S.I. sui temi di maggior importanza sul tappeto in Italia e all'estero, e si accetta la prospettiva, a breve termine, della confluenza nel P.S.I. come tappa del più generale processo di unificazione socialista ed elegge la nuova direzione nazionale composta da Andreoni, Arrigoni, Clara Boveri, Ferrari, Gagliardi, Giovana, Libertini, Vera Lombardi, Magnani, Palmisciano, Pandini, Paolino, Parolari, Petronio, Pischel, Ribolzi, Scarongella, Tumidei e Voditzka.

La direzione conferma nell'incarico la segreteria uscente composta da Carlo Andreoni, Lucio Libertini, Valdo Magnani e Giuliano Pischel, riconferma Lucio Libertini direttore di «Risorgimento socialista» e designa Libertini, Magnani e Pischel ad assistere al prossimo congresso del P.S.I. che si svolgerà a Venezia.

2) Il Congresso di Venezia del P.S.I.

Dal 6 al 10 febbraio 1957 si svolge a Venezia il 32° Congresso del P.S.I. che rientra nel piccolo numero dei congressi storici del partito, segnando un netto mutamento rispetto a quello precedente di Torino e precludendo a quello successivo di Napoli nel 1959, in cui le posizioni autonomiste prevarranno definitivamente. Il congresso di Venezia vede cioè un esame di coscienza generale del partito, dopo i fatti d'Ungheria, dopo la crisi dello stalinismo, e dopo il fallimento della prospettiva di unità socialista a breve termine. Le posizioni autonomistiche sono, dunque, molto avvantaggiate da alcuni di questi fatti, mentre sulla sinistra pesa, oltre all'accusa di carrismo (per altro inesatta) a causa della sua valutazione dei fatti ungheresi, il sospetto di rappresentare all'interno del partito la custode della vecchia politica troppo spesso fallimentare.

³⁶ LUCIO LIBERTINI, *Relazione sulle tesi al 2° Congresso nazionale dell'U.S.I.*, in «Risorgimento socialista», 8 febbraio 1957.

Le posizioni autonomistiche che hanno in Nenni il loro leader più prestigioso, puntano le loro carte sull'affermazione della prospettiva neutralista, intesa soprattutto come superamento dei blocchi militari, ma anche come riaffermazione di una indipendenza di giudizio e di una volontà di non subordinare mai le proprie scelte alla politica di potenza di uno stato o di un gruppo di stati.

La polemica della sinistra contro le posizioni della maggioranza in cui si vede il rischio di non distinguere più tra il mondo occidentale e quello orientale, ha il torto di attestarsi sulle posizioni vecchie, che erano proprie del partito negli anni della guerra fredda, senza impegnarsi nella ricerca di una ipotesi politica nuova, adatta ad una situazione che ha subito profondi mutamenti nel giro di pochi mesi. La linea di Nenni è quindi incentrata sulla critica alle società dell'Europa orientale, soprattutto toccando i problemi dello stalinismo, dei limiti della destalinizzazione, delle difficoltà che questa incontra e dei fatti d'Ungheria.

Secondo Nenni il congresso deve prendere un triplice impegno: per l'unificazione socialista, per sbarrare la via ad ogni velleità di regime clericale, per aggredire i problemi economico-sociali della società evitando che continuino ad essere sacrificati ed umiliati gli interessi dei lavoratori. Soprattutto sul primo punto vengono registrati significativi successi data la decisione dell'U.S.I. di confluire nel P.S.I. sulla piattaforma della «autonomia socialista nella solidarietà di classe», dato l'appoggio riconfermato da parte di U.P. e di Comunità socialista e dato l'interesse dimostrato dai cristiano-sociali per un lavoro in comune su alcuni specifici problemi.

Numerose sono le critiche all'ipotesi di Nenni e vengono soprattutto da numerosi dirigenti che hanno subito l'influenza di Rodolfo Morandi.

La posizione di Basso è molto più sfumata, essendo egli d'accordo con l'ipotesi autonomista su almeno tre punti centrali riguardanti la piena accettazione del metodo democratico, la piena autonomia dei rapporti con il P.C.I. (qui Basso, rivendicando una indubbia coerenza personale, critica la strategia frontista e l'ipotesi che le era sottesa) e l'unificazione socialista, il tema più controverso nel dibattito pregressuale e congressuale. Il dibattito pro contro l'unificazione non deve essere, secondo Basso, impastato astrattamente, ma deve essere prospettata una politica socialista che divenga la piattaforma per la convergenza con i socialdemocratici, tale da escludere ogni operazione di vertice.

Ribadisce invece e con più chiarezza le posizioni di Nenni, Riccardo Lombardi, che porta al limite la critica alla società sovietica, investendo con questa critica anche la teoria leninista della presa del potere e della dittatura del proletariato. Il superamento del frontismo in Italia è la condizione necessaria per porre in modo credibile la prospettiva di unità socialista che non deve, però, essere fatta a fredda, ma a caldo, senza presupporre un reciproco periodo di prova. Se il congresso si porrà sulla piattaforma della relazione di Nenni, secondo Lombardi, le basi per l'unificazione e per un effettivo lavoro comune saranno gettate. Circa il problema di una eventuale collaborazione con il governo non esistono pregiudiziali aprioristiche. Occorre che una collaborazione, in qualsiasi modo, dei partiti operai al governo di maggioranza borghese, avvenga su basi programmatiche avanzate di riforme e che questa collaborazione sia sostenuta da un'ondata popolare in ascesa.

Più problematica è l'intervento di Vittorio Foa che metterà in luce gli elementi nuovi che stanno davanti al movimento operaio. Gli elementi nuovi sono di carattere economico e sociale. Nella dinamica capitalistica la ricerca del massimo profitto si accompagna a tentativi di programmazione, tendenti ad assicurare alcuni elementi di stabilità e a staccare alcuni strati del movimento operaio dall'unità di classe: si tenta cioè di giungere ad una politica di riformismo. Nella dinamica del capitalismo italiano esiste una maggiore capacità di usare gli strumenti dello stato per irrobustire la struttura capitalistica, mentre i maggiori gruppi monopolistici hanno dimostrato una maggiore capacità di acquisire nuove tecniche e forme più razionali per utilizzare la forza-lavoro. Questo nuovo dinamismo capitalistico modifica in modo sostanziale i termini della lotta politica e sociale nell'ambito dell'antagonismo di classe, poiché il movimento operaio non si trova più di fronte a una carenza della borghesia nel portare avanti lo sviluppo economico, ma al contrario i margini dinamici che il sistema possiede al suo interno possono portare a forme di

dittatura tecnocratica, consegnando il paese nelle mani dei gruppi monopolistici. Questo significa accentuare gli squilibri fra l'Italia e gli altri paesi europei; soprattutto davanti alla prospettiva del Mercato comune europeo.

L'apparente accettazione della linea di Nenni è comprovata dalla piena accettazione della mozione finale, approvata all'unanimità, ma l'elezione del comitato centrale vede una inaspettata battuta d'arresto, risultando eletti solo 27 membri della corrente Nenni-Lombardi contro i 54 della sinistra (30 «morandiani», 10 della corrente di Pertini, 14 di quella di Basso)³⁷.

La clamorosa conclusione provoca le proteste di Nenni³⁸ ed una pesante reazione di Saragat che, preoccupato dal predominare della sinistra, dichiara che un P.S.I. il quale mantenesse legami con il P.C.I. sul piano delle amministrazioni comunali, delle cooperative e del sindacato dimostrerebbe di voler denunciare la politica frontista a parole, ma di volerla mantenere nei fatti. La conclusione a sorpresa non modifica comunque i tempi e la modalità dell'ingresso dell'U.S.I. nel P.S.I., ingresso per il quale il congresso dà mandato al Comitato centrale ed alla Direzione di realizzare le condizioni.

3) La confluenza dell'U.S.I. nel P.S.I.

L'8 marzo muore a Roma, su un autobus, stroncato da un infarto, uno dei dirigenti dell'U.S.I., Carlo Andreoni. Contraddittoria, permeata di un alone romantico e ribellistico, caratterizzata da scelte improvvise e individuali, la vita di Andreoni è simbolo se non di un rigore ideologico, quasi del tutto assente, almeno di una considerevole dirittura morale che lo spinge in più di una occasione (uscita dal P.C.I., dal P.S.I., dal P.S.D.I.) a rinunciare a cariche di grande importanza (nel P.S.I. è vicesegretario, nel P.S.L.I. e nel P.S.D.I. dirige il quotidiano e il settimanale) per ricominciare ogni volta da zero.

La morte di Andreoni precede di poche settimane la confluenza dell'U.S.I. nel P.S.I. e la chiusura di «Risorgimento socialista». In un fondo sul settimanale, Libertini sostiene che l'unità deve avvenire entro brevissimo tempo, iniziandosi subito alla base, intorno alla politica decisa dal Congresso di Venezia e senza essere condizionata dalle decisioni della socialdemocrazia.

Il 15 marzo si concludono, con un incontro al quale partecipano Nenni, Valori, Magnani e Libertini, le conversazioni riguardanti la confluenza dell'U.S.I. nel P.S.I. In seguito alla conclusione delle trattative, la Segretaria dell'U.S.I. convoca la Direzione ed il Comitato centrale senza esprimere un proprio parere collegiale, ma lasciando liberi i membri del C.C. di prendere le loro decisioni senza che vi sia alcun impegno preconstituito.

Il Comitato centrale si riunisce a Roma il 24 marzo 1957. La relazione di Magnani ribadisce le valutazioni politiche e le scelte operative compiute dal 2° Congresso nazionale del movimento, sostenendo come determinanti nella scelta di confluenza nel P.S.I. i passi compiuti da questo partito nel corso del 1956 verso un'autentica autonomia ideologica e organizzativa, il Congresso di Venezia che ha confermato la sostanza politica di questa «svolta» socialista e la ulteriore involuzione della socialdemocrazia con la conseguente battuta d'arresto del progetto di unificazione socialista. L'operazione politica dell'unificazione socialista esce quindi dai limiti propri di un'operazione di vertice per essere ricondotta al suo corso naturale, quello cioè della sua maturazione nell'impegno e nella lotta delle masse che si ispirano al socialismo. Altro elemento determinante nella scelta dell'U.S.I. è il tramonto dell'illusione in una autentica autonomia acquisita dal P.C.I., soprattutto in seguito ai fatti di Ungheria ed all'atteggiamento assunto, su di essi, del P.C.I. stesso. Le condizioni per la confluenza prevedono la cooptazione di sei membri dell'U.S.I. nel Comitato centrale, la cooptazione dei dirigenti locali nei direttivi di federazione e di sezione, la cooptazione di due esponenti dell'U.S.I. nelle commissioni femminile e giovanile del P.S.I. L'U.S.I.

³⁷ Per la sconfitta di Nenni ha pesato in maniera determinante la sua rottura con Basso, avvenuta nel corso dello stesso congresso.

³⁸ Il risultato accreditò il sospetto di una «coltellata alla schiena» inferta a Nenni dall'onnipotente «apparato morandiano».

non entra nel P.S.I. per costituirvi una frazione o una corrente, ma per far sì che i principi da essa professati, e negli ultimi tempi largamente riconosciuti nel campo socialista, divengano patrimonio di strati sempre più ampi di lavoratori.

Gli interventi che seguono la relazione di Magnani sono quasi tutti favorevoli all'ingresso nel P.S.I. Solo Ettore Titi Sano, a nome della federazione di Padova, si dichiara contrario adducendo motivi molteplici di preoccupazione, di ordine internazionale, interno e locale, che non consentono al gruppo di Padova di entrare a far parte del P.S.I., essendo l'operazione troppo prematura.

Libertini riassume la lentezza e le incomprensioni che hanno caratterizzato la trattativa con il P.S.I. Il rifiuto di cooptare due esponenti dell'U.S.I. nella Direzione, la scarsa considerazione dello sforzo compiuto dai socialisti indipendenti non devono essere valutati in modo personalistico e ragionando in termini di patriottismo di partito. Il fatto è, secondo Libertini, che il gruppo dirigente del P.S.I. stenta ad applicare la politica di Venezia, oscillando tra la vecchia politica stalinista e l'altrettanto vecchia politica di tipo socialdemocratico. In questa situazione occorre decisamente entrare nel P.S.I., lavorando perché avvenga l'ipotesi uscita dal Congresso di Venezia, soprattutto riguardo a due grossi problemi che travagliano il partito, quelli cioè del sindacato e dei rapporti con il P.C.I. Giovana, ribadendo le affermazioni di Libertini, afferma che occorre contribuire a far superare al P.S.I. le attuali oscillazioni sia in campo politico che sindacale per scegliere con fermezza un orientamento rettilineo. Per Scarongella l'unificazione non deve essere intesa come una somma meccanica «Saragat più Nenni» o come un compromesso di vertice tra P.S.I. e P.S.D.I. Il fatto che il P.S.I. continui a dimostrare incomprensione per lo sforzo unitario dell'U.S.I. ed a privilegiare sterili incontri con la socialdemocrazia dimostra come poco sia compresa ed assimilata la giusta linea politica approvata dal Congresso di Venezia.

L'unico nostro profondo rammarico - conclude Scarongella - è la fine di Risorgimento socialista che si ripercuoterà negativamente su tutto il settore socialista, al servizio del quale sarebbe stata nostra intenzione porre questo battagliero ed efficace organo di lotta politica e di verifica ideologica³⁹.

Al termine della riunione il C.C. elegge i sei dirigenti che entreranno a far parte del C.C. socialista. Respinta una proposta per cui dovevano essere automaticamente cooptati i tre membri della Segreteria (Magnani, Libertini e Pischel) vengono eletti: Lucio Libertini con 32 voti, Giuliano Pischel con 31, Valdo Magnani con 25, Vito Scarongella con 24, Mario Giovana e Nino Woditzka con 20. Primo dei non eletti è Franco Ferrari con 14 voti.

La Segreteria nazionale dell'U.S.I. resta ancora in carica, dopo il Comitato centrale, sino a che il C.C. del P.S.I. non ratifica la confluenza. Con la confluenza, cessa le sue pubblicazioni «Risorgimento socialista», che ha, per circa sei anni, costituito lo strumento, propagandistico e teorico al tempo stesso, del Movimento dei lavoratori italiani (M.L.I.) prima e dell'U.S.I. poi. La soppressione del settimanale è forse il fatto più sintomatico del modo non del tutto indolore in cui avviene la fusione. Il P.S.I. non cessa mai, cioè, di far pesare i rapporti di forza ed evita in ogni modo di dare l'impressione che la confluenza dell'U.S.I. possa significare, da parte sua, un riconoscimento della correttezza delle posizioni specifiche assunte dai socialisti indipendenti nella loro vita.

4) Il Congresso nazionale di U.P. a Firenze

Anche per Unità Popolare, così come per l'U.S.I., il problema della riorganizzazione pratica della sinistra italiana si pone nei termini di una aggregazione intorno al P.S.I. Spinge U.P. ad accelerare i tempi della sua confluenza nel P.S.I. la «svolta» operata da quest'ultimo nel corso del 1956 ed il passaggio di molti suoi militanti e dirigenti nel Partito radicale che esprime posizioni molto simili a quelle dell'ala non socialista di U.P. La tematica sviluppata dal Congresso di Venezia

³⁹ *Intervento al C.C. dell'U.S.I.*, Roma, 24 marzo 1957, in «Risorgimento socialista», 20 marzo 1957.

sembra costituire un positivo terreno di incontro, mentre le posizioni del P.S.D.I. soprattutto il suo costante rifiuto di uscire dal governo, in cui pare contribuire a ricreare un clima simile a quello che nel 1948 ha visto trionfare la D.C., tendono ad allontanare la possibilità di giungere all'unificazione socialista.

In uno scritto su «Nuova Repubblica», Tristano Codignola fa il punto sulla situazione riepilogando brevemente i quattro anni di vita di U.P. e le sue prospettive per l'immediato futuro. Unità Popolare si è posta fin dalla sua nascita il problema dell'immissione diretta delle grandi masse popolari nell'evoluzione della democrazia italiana. Ritenendo impossibile che lo strumento di questa immissione sia il P.C.I., e ciò per i grossi limiti di democrazia interna e i legami internazionali propri di questo partito, U.P. individua, non senza profondi dibattiti interni, nel P.S.I. l'unica forza capace di rinnovare profondamente il quadro politico nazionale.

Già dal 1956, U.P. ha perso ogni sua funzione, soprattutto quella di tramite tra il P.S.I. ed il ceto medio da un lato e tra il P.S.I. ed i cattolici dall'altro. Non si tratta quindi per U.P. di scegliere semplicemente se restare autonoma o confluire nel P.S.I.

È da scegliere - conclude Codignola - qualche cosa di assai più impegnativo: se ci sentiamo impegnati nella battaglia del rinnovamento del socialismo, della costruzione della nuova grande sinistra democratica italiana. E allora la nostra scelta contingente non dipende da noi: dipende esclusivamente dal grado di maturazione interna, di «movimento» che l'organismo socialista ha raggiunto. [...]. Abbiamo richiesto soltanto la garanzia di dibattere, con ampia libertà, dentro il partito, a livello di tutti i compagni, i problemi che ci stanno a cuore; abbiamo chiesto di verificare se le nostre prospettive siano o non siano compatibili con un partito socialista del tipo di quello italiano, alla fase attuale del suo sviluppo. La risposta è ora al P.S.I. più che a noi. Noi non possiamo rispondere che con un impegno egualmente valido per qualsiasi soluzione organizzativa⁴⁰.

Sui temi sintetizzati dall'articolo di Codignola si svolge a Firenze, il 29 e 30 giugno, il Convegno di U.P. che risulterà decisivo per la confluenza del movimento nel P.S.I. Partecipano al convegno, o inviano la propria adesione quasi a volerne sottolineare la considerevole importanza, numerosi esponenti di partiti politici o di associazioni, Cattani, Pieraccini e Paolicchi per il P.S.I., Zagari e Faravelli (vice direttore di «Critica sociale») della sinistra P.S.D.I., Walter Binni come rappresentante dei compagni al di fuori delle organizzazioni politiche, Pampaloni, Fichera e Zorzi di Comunità, La Malfa del P.R.I., Fabrizio Onofri, esponenti del Partito radicale e della sinistra cattolica. La relazione introduttiva di Paolo Vittorelli espone le linee sulle quali si è mossa e si muove U.P. nell'arco della sinistra italiana. A distanza ormai molto breve dalle elezioni politiche^{40bis}, il movimento operaio è ancora travagliato da problemi di rinnovamento, per lungo tempo ritardati artificialmente che lo hanno improvvisamente investito fino alle fondamenta, ponendolo in stato di debolezza sia in politica interna, dove è in pieno corso l'attacco della D.C., sia in politica estera, dove esso non è stato in grado di far compiere all'Italia neppure il minimo passo verso una politica di distensione, verso una maggiore indipendenza dell'Europa occidentale dal blocco atlantico. L'attenzione di U.P., da tempo, ma soprattutto nella situazione presente rivolta verso il P.S.I., è condizionata dal permanere, in questo partito, dell'eredità del massimalismo, inevitabile dopo dieci anni di politica frontista o, al contrario, dal rischio di ricadere in un riformismo limitatissimo. Vittorelli passa in rassegna le esperienze unitarie fatte con il P.S.I., dalle elezioni regionali siciliane nel 1955 a quelle amministrative del 1956, auspicando che l'evoluzione di questo partito, sancita dal Congresso di Venezia possa continuare senza intoppi. Tre sono i punti qualificanti sui quali si è espresso il P.S.I. a Venezia: democrazia, classismo, internazionalismo. Democrazia significa indipendenza del partito e sua autonomia, indipendenza e autonomia mai

⁴⁰ TRISTANO CODIGNOLA, *La vera scelta*, in «Nuova Repubblica», 16 giugno 1957.

^{40bis} Le elezioni si svolgeranno nella primavera del 1958.

venuti meno del tutto, ma profondamente offuscati da anni di politica frontista. Ma metodo democratico non vuol dire accettazione della democrazia borghese, essendo indispensabile un legame organico con la classe operaia. Per quanto riguarda l'internazionalismo, va al P.S.I. il merito di aver posto per primo sul tappeto il problema della distensione e di essersi liberato di molti di quei vincoli che lo hanno legato nel periodo della guerra fredda, impedendogli ogni contatto con il movimento operaio occidentale. Anche per ristabilire questo contatto occorre porre in termini di battaglia politica il problema della presenza del P.S.I. in seno all'Internazionale socialista in cui continua ad essere rappresentata la socialdemocrazia.

Nel dibattito si caratterizzano tre ipotesi in contrapposizione tra loro. La prima di sostanziale accordo con la relazione di Vittorelli, avanzata soprattutto da Codignola, la seconda sostenuta da Parri che ritiene necessario mantenere in vita U.P., la terza propria soprattutto di Pino Tagliazucchi che ritiene insoddisfacente la relazione non avendo essa chiaramente prospettato la confluenza nel il P.S.I. (è ovvia in questa posizione la sfiducia nella funzione autonoma di U.P.). Codignola sostiene che U.P. non pone condizioni al P.S.I. ma auspica che tale partita porti sino in fondo alcune scelte offrendo non solo a U.P. ma a tutte le forze della democrazia italiana, non ultime le frange dissidenti dal P.C.I. dopo i fatti di Ungheria, le garanzie necessarie. Per questo chiede che «Nuova Repubblica» possa, anche all'interno del P.S.I. continuare ad essere pubblicata, senza divenire organo di alcuna corrente, ma per permettere una libera circolazione delle idee.

Il Convegno non può prendere alcuna decisione definitiva, spettando questa al P.S.I. che potrà dire fra tre a quattro mesi quello che non è in grado di dire al momento, ma sola a condizione che il contenuto politico di U.P. non si disperda. Parri, che pure al momento del voto convergerà sulla mozione di Vittorelli e Codignola, si distingue da questi per la sua decisa richiesta di mantenere in vita U.P.

Per Tagliazucchi l'intervento di Codignola, pur avendo, per la prima volta nella storia di U.P., toccato importanti problemi di carattere ideologico non è sufficiente ad assegnare ad U.P. una prospettiva distinta nel quadro operaio non essendo U.P. mai stata un gruppo caratterizzato ideologicamente, e riunendo persone le quali hanno formazione e prospettive molto differenti (l'intervento di Parri lo ha dimostrato chiaramente). La funzione di U.P. essendo esaurita, quello che conta è l'impegno per gli obiettivi del movimento operaio, nel P.S.I. o fuori del P.S.I. a seconda delle scelte di ognuno. Analoghe considerazioni compie il delegato genovese Grendi. Al termine dei lavori, largamente maggioritaria è la mozione presentata da Codignola.

In contrapposizione a questa mozione Pietro Buttitta ne presenta un'altra favorevole all'ingresso immediato nel P.S.I., mozione che viene poi ritirata e trasformata semplicemente in una dichiarazione di voto.

Preoccupazioni esprime la dichiarazione di voto letta da Tagliazucchi, in cui si ribadisce l'impossibilità per U.P., troppo fragile e divisa, di poter compiere una sensibile azione di rinnovamento all'interno del movimento operaio. È evidente nel discorso di Tagliazucchi, accanto all'esigenza di una maggiore definizione teorica per il movimento, la necessità di trasferire all'interno del P.S.I. tutti i problemi irrisolti in U.P., operando per una vera e propria riqualificazione della sinistra tutta.

Ferretti, di Roma, presenta una dichiarazione contrapposta, interpretando la risoluzione di Codignola come tendente a mantenere l'autonomia di U.P. sino a che non si renda possibile una più vasta confluenza di forze socialiste democratiche. Una sua successiva mozione in cui si chiede che ogni decisione di U.P. venga rimandata ad un successivo convegno, è respinta a larga maggioranza.

Una settimana dopo, si riunisce a Bologna il neo eletto Comitato centrale, che prende atto della mozione votata al Convegno di Firenze, discute sui modi e tempi di attuazione della linea politica fissata in quella mozione ed elegge la nuova Direzione del movimento composta da Tullio Ascarelli, Piero Caleffi, Tristano Codignola, Edmondo Cossu, Giovanni Dean, Beniamino Finocchiaro, Riccardo Levi, Giovanni Malvezzi, Vittorio Orilia, Ferruccio Parri, Bruno Pincherla, Nunzio Sabbatucci, Pier Luigi Sagona, Paolo Vittorelli e Piero Zerboglio.

5) La confluenza di U.P. nel P.S.I. e la chiusura di « Nuova Repubblica ».

Il problema di maggiore importanza che si pone davanti a U.P. è logicamente quello di valutare i tempi e i modi per il suo ingresso nel P.S.I. Il 30 luglio si riuniscono la delegazione del P.S.I., composta da Nenni, De Martino e Mazzali, e quella di U.P., composta da Parri, Codignola, Sogana e Vittorelli, che, in una prospettiva unitaria a non lungo termine, si trovano d'accordo nello sviluppare l'azione comune, a cominciare dai compiti politici immediati, prima fra tutti la lotta contro il centrismo, in tutte le sue possibili forme, lotta che esige la mobilitazione di tutte le forze e correnti democratiche e socialiste attorno al P.S.I.

Muore intanto Gaetano Salvemini, grande storico, maestro di una intera generazione di antifascisti, studioso profondo dei problemi del Mezzogiorno. Un anno prima era morto, in ancor giovane età, Piero Calamandrei, uno dei maggiori esponenti di U.P., mentre, pochi giorni dopo, mancava a neppure 42 anni, Umberto Olobardi, ex-dirigente partigiano, ex-critico letterario, segretario di U.P. a Firenze. Sono perdite dolorose, che non incidono ormai, nel corpo di U.P., ma che paiano, quasi, segnare il tramonto di una corrente di idee, di una tradizione che ha contraddistinto la sinistra democratica italiana (dal Partito d'Azione in poi) per oltre un decennio.

La confluenza nel P.S.I. è accelerata da ulteriori cedimenti della socialdemocrazia che tiene, in ottobre, a Milano un deludente Congresso nazionale.

Il congresso socialdemocratico termina quando ormai la confluenza di U.P. nel P.S.I. è stata stabilita e non è, per i membri di Unità popolare, che la comprova della correttezza della propria scelta.

Il 27 ottobre esce l'ultimo numero di «Nuova repubblica» che, con l'annuncio della confluenza, pubblica un lungo fondo in cui si compie il bilancio dei circa cinque anni di vita della rivista e dei movimenti politici di cui è stata organo.

Come già per l'U.S.I. e per «Risorgimento socialista», così pure per U.P. e per «Nuova repubblica» gli incontri con il P.S.I. sul tema della confluenza non portano alla immissione di esponenti nella Direzione socialista, né alla possibilità di mantenere in vita la rivista. Un trafiletto, sull'ultimo numero di «Nuova repubblica», dopo aver espresso il dolore per la cessazione delle pubblicazioni ed avere annunciato, a partire dai mesi successivi, la pubblicazione di una nuova rivista, diretta da Ferruccio Parri (che resta estraneo alla confluenza nel P.S.I.) dice:

Il P.S.I. appare, dopo la svolta di Venezia, il centro naturale di riorganizzazione della sinistra italiana. Ma pesa su questo partito l'eredità di una politica che lo ha estromesso per anni da una immediata prospettiva di potere; pesa un notevole ritardo nell'aggiornamento ideologico e culturale, pesa l'azione convergente di democristiani e comunisti per impedirgli appunto lo sforzo in cui è impegnato, di superare le proprie debolezze, e diventare davvero il partito dell'alternativa italiana.

Il fermento di idee e di propositi che si nota nel P.S.I. e intorno al P.S.I. è più vasto che nel passato; ma il partito non è ancora in grado, per l'attuale equilibrio interno e per la propria struttura, di accogliere integralmente questo fermento e farne un elemento di rafforzamento politico.

Siamo dunque ancora nella fase in cui conservano valore tribune indipendenti, sulle quali i socialisti e i democratici di ogni tendenza si sforzano di elaborare programmaticamente e politicamente quella piattaforma su cui si riconosce che solo il P.S.I. potrà alla lunga sviluppare una conseguente azione non settoriale ma di rilievo nazionale. In questa fase è necessario che le varie tendenze formatesi intorno al P.S.I. non si chiudano in se stesse, ma trovino fra di loro un coordinamento di azione e soprattutto di dibattito ideale, al quale possano partecipare insieme con i compagni del P.S.I.⁴¹.

CONCLUSIONE

⁴¹ Per un nuovo periodico politico, in «Nuova Repubblica», a. 5, n. 43, 27 ottobre 1957.

Il già rilevato carattere sincretistico dell'U.S.I. e di U.P. e la scarsa omogeneità interna, soprattutto del primo movimento, si rivelano appieno dopo la confluenza nel P.S.I. In un partito diviso in correnti, Pischel dell'U.S.I. e Codignola, Cossu, Sagona e Vittorelli di U.P. entrano a far parte della corrente centrista, Valdo Magnani aderisce a quella di Basso, Libertini e Giovana si schierano con la sinistra. Pischel e Magnani lasceranno il P.S.I. nel 1961, il primo senza aderire a nessun altro partito, il secondo per rientrare, a dieci anni di distanza, nel P.C.I. dal quale tanto clamorosamente si era staccato nel 1951. Il rientro di Magnani nel P.C.I. avviene in seguito ai mutamenti di giudizio e di collocazione di questo partito rispetto alla politica dei blocchi, al suo differente rapporto con l'U.R.S.S., ed anche ai mutamenti nella vita interna. È da notare come Magnani, anche nei momenti di più accesa polemica con il P.C.I., non sia mai sceso sul terreno dall'anticomunismo (nel quale invece cadrà, dopo il 1956, Aldo Cucchi), mai rifiutando in blocco la sua politica, ma criticandone anche duramente (data la impossibilità di un dibattito corretto) alcuni cardini fondamentali, primo fra tutti la subordinazione alla strategia dei blocchi con le conseguenti deformazioni nella vita interna del partito e nella possibilità di incidere sulla società italiana, data la visione deformata del socialismo che veniva offerta alle masse.

Libertini e Giovana, aderendo alla corrente di sinistra, proseguono un discorso già iniziato all'interno dell'U.S.I., nei suoi ultimi mesi, discorso in cui la valutazione positiva della nuova linea strategica socialista, si accompagna a preoccupazioni per i rischi che essa porta con sé, soprattutto sul problema dei rapporti con il P.C.I. e conseguentemente con i movimenti di massa, e sul problema del dialogo con i cattolici. Sarà, dopo i grandi moti operai e popolari del 1960, e la definitiva crisi della formula governativa centrista, la disponibilità del P.S.I. a dar vita alla nuova formula del centro-sinistra, a spingere la sinistra a lasciare il partito, costituendo nel gennaio 1964 il P.S.I.U.P.⁴²

Nel febbraio 1958, sulla rivista socialista «Mondo operaio» compare uno scritto di grande importanza: «Le sette tesi sulla questione del controllo operaio» di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, scritto che suscita immediatamente accese polemiche tra le forze di sinistra. Le tesi, negata la teoria tradizionale per la quale la costruzione socialista deve sempre e in ogni caso esser preceduta dalla fase di costruzione della democrazia borghese, affermano che la classe operaia non deve limitarsi a condurre le sue lotte per il fine limitato di costruire o favorire la costruzione dei modi di produzione e delle forme politiche di una società borghese compiuta. Questo soprattutto in Italia, dove la borghesia non è stata mai, non è e non può essere una classe nazionale, una classe cioè capace (come è invece avvenuto in Inghilterra e in Francia) di assicurare, se pure in un certo periodo di tempo, lo sviluppo della società nazionale, nel suo insieme. Passato in rassegna lo sviluppo della borghesia italiana dalla formazione dello stato unitario in poi le tesi affermano:

Alla luce di queste considerazioni appaiono perciò del tutto astratte e irreali (specificamente oggi in Italia) le tesi secondo le quali a) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente limitarsi a dare il suo appoggio alla classe capitalistica (o a gruppi borghesi determinati) nella costruzione di un regime di democrazia borghese compiuta; b) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente sostituirsi alla classe capitalistica e assumere in proprio il compito di costruire un regime di democrazia borghese compiuta⁴³.

⁴² Centrale nella costituzione del P.S.I.U.P., oltre alla sinistra che gli dà i suoi migliori esponenti (Vecchietti, Valori, Gatto, Foa, Lami, Lussu) la figura di Lelio Basso che pure nel nuovo partito, rimarrà sempre, sostanzialmente, un isolato. Indiscutibile nella formazione del partito la matrice morandiana (la figura e l'opera di Morandi verranno sempre difese da ogni attacco e da ogni sottovalutazione e rivalutate, a scopo polemico, contro il P.S.I.).

Molti esponenti dell'ex U.S.I. entreranno a far parte del P.S.I.U.P. Oltre a Libertini e Giovana è da ricordare Franco Galasso, sino al 1957 membro del C.C. dell'U.S.I. e dirigente del gruppo di La Spezia. Passerà al P.S.I.U.P. pure Pino Tagliazucchi, sino al 1957 dirigente sindacale di U.P.

⁴³ LUCIO LIBERTINI, RENATO PANZIERI, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in «Mondo operaio», febbraio 1958.

Contro questa ipotesi tradizionale e perdente della sinistra, Libertini e Panzieri ripropongono la costruzione di istituti operai che sorgano nella sfera economica, là dove esiste la fonte reale del potere, presentando l'uomo non solo come cittadino, ma anche come produttore.

La forza reale del movimento di classe - affermano - si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente all'interno delle strutture della produzione. La distanza che separa gli istituti della democrazia borghese dagli istituti della democrazia operaia è, qualitativamente, la medesima che separa la società borghese divisa in classi della società socialista senza classi ... Certamente queste cose non sono nuove. Sono l'esperienza storica del movimento operaio e del marxismo, dai Soviet del '17 al movimento torinese dei consigli di fabbrica, ai consigli operai polacchi e jugoslavi, agli svolgimenti necessari delle tesi del 20° Congresso che vanno prendendo corpo sotto i nostri occhi. Tanto più superfluo dovrebbe essere il ricordarlo nel P.S.I. che, proprio su questo tema, negli ultimi anni, ha fornito il suo più originale contributo all'intero movimento operaio italiano⁴⁴.

Le condizioni del controllo sono costituite dallo sviluppo della fabbrica moderna che fa nascere la pratica e l'ideologia del monopolio contemporaneo (relazioni umane, organizzazione scientifica del lavoro), dalla sempre maggiore compenetrazione fra potere economico e potere politico, e infine dallo sviluppo del capitalismo moderno, dalle sempre maggiori contraddizioni delle forze e dei paesi socialisti che ripropongono la grave problematica del potere.

Rifiutata l'ipotesi catastrofica del crollo automatico del sistema sociale esistente, Libertini e Panzieri pongono l'adesione piena e incondizionata ad una politica di sviluppo economico che non deve essere un adattamento o una rettifica del corso capitalistico, né deve consistere in una astratta programmazione che venga proposta allo stato:

Essa si realizza nelle lotte delle masse, e si concreta via via che rompe le strutture capitalistiche e da ciò prende da capo nuovo slancio. Allorché in questo senso si afferma che la lotta del proletariato serve ad acquisire giorno per giorno nuove quote di potere, non si intende certo affermare che il proletariato acquisti giorno per giorno porzioni del potere borghese (o di compartecipazione al potere borghese) ma che di giorno in giorno contrappone al potere borghese la richiesta, l'affermazione e le forme di un potere nuovo che venga direttamente, e senza deleghe, dal basso⁴⁵.

A questo punto, in conclusione, le tesi, ricordato come il discorso sul controllo non significhi una forma larvata o aperta di collaborazionismo e neppure un romantico ritorno a forme storicamente superate, richiamano tre indicazioni provenienti dai settori operai. La prima concerne la conferenza di produzione come una forma concreta dalla quale può iniziarsi il movimento per il controllo; la seconda si riferisce alla richiesta che la questione del controllo sia posta al centro della lotta generale per la riconquista del potere contrattuale e della libertà degli operai nelle fabbriche; la terza sottolinea l'esigenza del collegamento tra le varie aziende, pone il problema della partecipazione delle rappresentanze democratiche territoriali alla elaborazione dei programmi produttivi.

Le tesi suscitano nei mesi immediatamente successivi alla loro pubblicazione un intenso dibattito soprattutto su «Mondo operaio», ma anche su «l'Unità» e sull'«Avanti!»). Per molti dirigenti socialisti, per il P.C.I. e per lo stesso Valdo Magnani, le tesi peccano nel non affrontare il problema del partito, di cui viene messa in discussione la funzione dirigente. Proprio la via democratica che presuppone una costante partecipazione dei lavoratori a funzioni direttive, sottolinea la funzione dirigente del partito. Le tesi sul controllo rischiano di rinchiudere il movimento operaio all'interno della fabbrica, senza che esso, da un'ottica puramente fabbricista,

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

possa rendersi conto delle connessioni del monopolio con la complessa realtà sociale e politica circostante. Replica «l'Unità» alle tesi:

Le cose cambiano in senso antimonopolistico, quando tutto il fronte è in movimento, quando si riescono a condurre lotte tali da imporre mutamenti radicali negli indirizzi economici. Senza di che, la parola d'ordine del controllo operaio, se intesa in modo meccanico, può contenere un grave pericolo corporativo, involutivo. Specie dove un nucleo operaio (vedi monopolio F.I.A.T.) è ancora diviso profondamente, può isolarlo dal contesto generale, dalla prospettiva politica⁴⁶.

Con maggiore severità interviene il 12 agosto su «l'Unità» Paolo Spriano che accusa Libertini e Panzieri di essere economicisti, anarcosindacalisti, democratici puri, cultori di una astratta democrazia in sé. Per Pino Tagliazucchi, invece, le tesi hanno i grossi meriti di portare allo scoperto un discorso ideologico, troppo a lungo tenuto sopito dalle giustificazioni della politica corrente e di puntualizzare un dibattito lungo e frammentario sulle questioni della democrazia interna e degli strumenti di lotta operaia. Ma proprio questi meriti evidenziano chiaramente i limiti del discorso essendo troppo debole e frammentaria la premessa ideologica da cui inizia il discorso stesso, e soprattutto non essendo chiarita la questione del passaggio al socialismo. Per Tagliazucchi, inoltre, è pericoloso definire le funzioni di istituti nuovi, prestabilendone modi di sviluppo e funzioni, mancando poi un riferimento preciso al rapporto tra questi istituti nuovi i sindacati e i partiti.

I consigli - prosegue Tagliazucchi - possono, direi che debbono, essere fatti. Ma poiché non siano un doppione della sezione sindacale o del nucleo politico nella fabbrica, o del direttivo di lega, bisogna che nascano da una realtà nuova, da un'azione di classe più aggressiva e adeguata. Il consiglio è l'espressione unitaria di tutti i lavoratori di una fabbrica oppure è una frazione; per quale strada, in quale modo si può creare questa situazione unitaria? Il consiglio è una conclusione, non un punto di partenza; punto di partenza è l'istanza unitaria, il nuovo modo di porsi di fronte ai rapporti di produzione, è l'interpretazione nuova, se muova è, della funzione del sindacato e della classe operaia nell'azienda. Ma perché questo si sviluppi dai fermenti attuali e diventi la sola realtà e 'si traduca in formule organizzative nate dal basso, e non scese dai cieli dalle teorie, bisogna discutere i problemi dell'azienda, i problemi operai dell'azienda, i rapporti tra la situazione operaia e politica; bisogna fare i primi passi⁴⁷.

La replica di Libertini e Panzieri al termine del dibattito ribadisce alcuni concetti fondamentali già espressi. Rivendicare il controllo operaio non significa negare o sminuire la funzione del partito di classe e neppure ricadere in un vecchio errore di oggettivismo ponendo in seconda linea l'elemento politico generale, l'elemento cosciente. Lo sbaglio che sta alla base di chi muove queste critiche alle tesi è l'assoluta identificazione tra l'elemento soggettivo e cosciente ed il partito, per cui si ritiene che, al di fuori del partito, non vi sia che spontaneismo. La replica analizza la concezione del partito di Lenin, privilegiando il momento del rapporto tra il partito e le masse e contrarpronendola alla concezione ed alla pratica stalinista cui nelle loro critiche paiono richiamarsi «l'Unità», Luciano Barca, Valdo Magnani. Circa l'accusa per cui il «controllo» rafforzerebbe i rischi di dividere la classe operaia, settorializzandola, nella replica si osserva:

La preoccupazione che muove queste analisi⁴⁸ è che, in sostanza la lotta per il controllo operaio possa addirittura rafforzare il fenomeno della aristocrazia operaia, tenda a chiudere gli operai nella propria fabbrica, e rompere il collegamento con altre forze [...]. Ci si chiede [...] ma il controllo operaio ha in sé germi pericolosi di settorialismo? [...]. Difficile sarebbe in verità

⁴⁶ Risposta a «Mondo Operaio», in «Mondo Operaio», settembre 1958.

⁴⁷ PINO TAGLIAZUCCHI, *I consigli nascono da un'azione di classe più progredita*, in «Mondo operaio», giugno-luglio 1958.

⁴⁸ Libertini si riferisce alle critiche avanzate soprattutto da Lelio Basso e da Riccardo Lombardi.

negare che pericoli di settorialismo siano contenuti nella lotte per il controllo operaio. Questi pericoli ci sono. Ma, intanto, occorre subito precisare che, finora, i maggiori pericoli di settorialismo vengono propria da quella concezione che si oppone al controllo operaia e compie una separazione, a nostra avviso sbagliata e pericolosa, tra il momento delle rivendicazioni particolari e la lotta politica generale. Al sindacato [...] si delegano i compiti rivendicativi, e a questo livello si delega anche la salvaguardia dell'unità di classe: al partito si delega la lotta politica che ha nel Parlamento la sua arena e nelle elezioni il suo sbocco e nella quale l'unità operaia o non è necessaria o diventa addirittura un ingombro. Queste due azioni, sul piano reale non si incontrano mai, come due parallele. Esse trovano solo una conciliazione ideologica, astratta, nella concezione del programma. Il programma è una enciclopedia della scienza socialista, o talora, più modestamente un manuale di riforma; è il trionfo di un astratto gradualismo. Finisce con il diventare più spesso il più vuota alibi del più piatto riformismo⁴⁹.

Indipendentemente delle polemiche che provocano e dalle sopravvalutazioni e sottovalutazioni immediate, le tesi sul controllo aprono una nuova fase nel dibattito teorico del movimento operaio e paiano appartenere, per la tematica sviluppata più al quadro degli anni '60 che a quello degli anni '50⁵⁰.

Difficile è valutare quanto l'esperienza e la tematica dell'U.S.I. abbiano influito sulle positive, per quanto non indiscutibili, teorizzazioni del controllo operaio. Occorre, in primo luogo, tenere presente come l'U.S.I. sia nata e si sia sviluppata senza una precisa base ideologica, dando vita ad un discorso che, partendo da una serie di esigenze sentite da moti dirigenti e militanti socialisti e comunisti, non mirava che a impostare un dialogo con i due partiti socialisti, incidendo sulla loro base.

Centrale nel discorso dell'U.S.I. è il cardine della tematica di «Iniziativa socialista», la necessità cioè di dar vita in Italia ad una formazione classista, autonoma dei blocchi che sappia ricollegarsi a quelle posizioni che in Europa e nel mondo possono ricostituire un vero internazionalismo socialista. Elemento connettivo diventa quindi il giudizio negativo sulla società sovietica, sul tipo di socialismo là realizzato e sulla figura di Stalin al quale viene fatta risalire la causa delle degenerazioni burocratiche e antidemocratiche. Logico, in questa prospettiva, l'interessamento per l'esperienza jugoslava, nella quale si riconoscono una maggiore partecipazione di base (la guerra partigiana aveva portato a forme di democrazia diretta trasferita, dopo la liberazione, nelle fabbriche) e soprattutto la coerenza dimostrata nel duro e lungo contrasto con l'U.R.S.S. e con il Cominform. Ma tali caratteristiche non sono sufficienti a qualificare un movimento politico in una realtà operaia egemonizzata da due grossi partiti quali il P.C.I. e il P.S.I., soprattutto tenendo presente la quasi totale coincidenza delle loro posizioni con quelle dell'U.S.I. in politica interna. Nonostante alcuni avvenimenti internazionali che paiono dimostrare la correttezza delle sue analisi (la crisi dello stalinismo, il 20° Congresso del P.C.U.S., la riconciliazione di Mosca con la Jugoslavia), l'U.S.I. si trova quindi in una situazione di stallo non avendo una visione globale e qualificante della realtà politica nazionale ed internazionale e non avendo le forze necessarie a condurre il proprio disorso, per quanto limitato.

L'abbandono dell'U.S.I. da parte di Cucchi, sebbene di piccola entità, viene ad essere significativo perchè costituisce la prima frattura nel movimento, sulla prima scelta qualificante che il movimento compie: il rifiuto cioè dell'equidistanza tra P.S.D.I. e P.S.I. con una chiara scelta per il secondo. Le diverse vie seguite dopo la confluenza nel P.S.I. dimostrano come nell'U.S.I. convivessero ipotesi diametralmente opposte legate per anni da alcune esigenze venute meno dopo il 1956. Per alcuni si ha cioè l'approdo ad una posizione socialista autonomistica (per Pischel e per la torinese Clara Bovero); per Magnani si ha il ritorno nel P.C.I., dopo la teorizzazione della «via

⁴⁹ L. LIBERTINI, R. PANZIERI, *Conclusioni al dibattito sul controllo operaio*, in «Mondo operaio», marzo 1959.

⁵⁰ Non bisogna dimenticare che Panzieri ha un posto di primo piano nella redazione dei «Quaderni rossi» la prima rivista che a partire dal 1961 affronta una analisi non tradizionale del capitalismo italiano. Ai «Quaderni rossi» collaborano pure due militanti dell'U.S.I., Dario Lanzardo e Vittorio Rieser.

italiana al socialismo» e, per i rapporti con gli altri partiti comunisti a livello internazionale, del «policentrismo»; per altri ancora si ha il passaggio a posizioni eterodosse nell'arco della sinistra italiana. Le stesse «tesi sulla questione del controllo operaio» rappresentano un importante contributo ad una analisi non tradizionale della situazione italiana e portano alcune pro poste che escono dal quadro della strategia dei partiti di sinistra. Indubbio è nell'elaborazione di queste tesi il riferimento ad una serie di posizioni proprie dell'U.S.I. a partire dalla sua formazione, ma certamente è preminente in esse il contributo di Panzieri⁵¹.

Oltre all'elaborazione di Panzieri, ha un'importanza fondamentale, nella stesura delle tesi, tutto il retroterra, costituito dall'esperienza della sinistra sindacale torinese (Garavini, Alasia), che, nonostante la sconfitta alla F.I.A.T. e la debolezza della classe operaia torinese, ha dato un notevole contributo al rinnovamento del sindacato⁵².

L'esaurimento della funzione politica dell'U.S.I. e dello spazio che le era stato proprio sino al 1955-56 significa quindi la fine di una esperienza che non lascia una eredità univoca ed il cui tessuto connettivo è costituito da una serie di scelte comuni compiute in una situazione differente. L'U.S.I. viene quindi a rappresentare nell'arco delle forze socialiste e comuniste un filone di aperta rivolta morale e politica contro la divisione del mondo in blocchi e contro i metodi imperanti nei partiti di sinistra, una forza capace di combattere battaglie politiche dandovi un contributo determinante (si pensi alla lotta contro la legge-truffa) e capace sia di riportare all'attività politica militanti staccatisi dopo le delusioni provate, sia di avvicinare alla milizia politica molti giovani che non si riconoscevano né nell'ipotesi socialdemocratica né in quella stalinista.

Temi centrale dell'analisi dell'U.S.I., non certamente andati dispersi dopo il 1957, sono, oltre alla ricerca di una politica che uscisse dai limiti tradizionali della socialdemocrazia e dello stalinismo, il problema del sindacato e quello di un diverso rapporto fra le forze socialiste dei paesi occidentali, e le forze socialiste e nazionali dei paesi del «terzo mondo». Sul primo punto l'U.S.I., dopo una fase iniziale in cui pare simpatizzare per la U.I.L., si avvicina decisamente alla C.G.I.L.⁵³ portando una critica alle posizioni del «sindacato ideologico», critica con la quale rifiuta la concezione del sindacato come «cinghia di trasmissione» del partito, chiedendo una maggiore sua immersione nella realtà operaia di fabbrica ed un maggior distacco dagli avvenimenti politici che vengono ad essere di sola competenza dei partiti (si criticano, ad esempio, gli scioperi indetti contro le visite di generali americani in Italia come scioperi politici).

La posizione dell'U.S.I. anticipa alcune scelte che saranno fatte proprie della C.G.I.L. con il Congresso nazionale del 1959, il quale segna il definitivo superamento del sindacato ideologico e la ripresa del contatto con la situazione di base e con tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. La linea sindacale scelta presenta però accanto a questo aspetto positivo alcuni indubbi elementi di destra, primo fra tutti la teoria della neutralità del sindacato rispetto al sistema sociale esistente, o il legame fra salario e produttività che per anni verrà inteso come importante conquista operaia. Le lotte degli anni '60 presenteranno quindi un duplice aspetto di realizzazione di una linea sindacale avanzata, nata dal travaglio degli anni precedenti, e di emancipazione dai limiti di questa stessa linea sindacale⁵⁴.

Per quanto riguarda, invece, i rapporti con i paesi del «terzo mondo» è interessante nell'U.S.I. lo sforzo di costruzione di un nuovo internazionalismo, socialista, la proposta di costruzione di una «Quinta internazionale», l'attenzione rivolta verso la sinistra socialdemocratica europea (Bevan,

⁵¹ Raniero Panzieri è membro del C.C. socialista sino al 1961, (Congresso di Milano) collaboratore di «Mondo Operaio», uno dei fondatori dei «Quaderni rossi», fondatore dell'Istituto Morandi a Torino, dove si era recato dopo il suo allontanamento dal C.C. È senza dubbio una tra le maggiori figure del socialismo italiano del dopoguerra, anche per il livello di elaborazione teorica raggiunto (è tra i pochi ad operare una lettura critica e non dogmatica dei classici ed a tentarne una interpretazione creativa).

⁵² Sarà proprio Torino a vedere negli anni '60 il rilancio delle più significative lotte operaie, in primo luogo quelle della F.I.A.T.

⁵³ Si ricordi che nel 1956 anche la corrente sindacale di U.P. aderisce ufficialmente alla C.G.I.L.

⁵⁴ Occorre tenere presente il mutamento della classe operaia negli anni tra il 1959 e il 1962 provocato dalla emigrazione interna e dall'ingresso nella produzione di una nuova generazione.

Schumacher) e verso i partiti socialisti asiatici. Sarà il tempo a dire quanta illusione vi fosse in queste posizioni e quanto più complessa fosse una realtà che pareva molto più lineare. La stessa valutazione positiva dei moti anti-coloniali, dell'emancipazione dei paesi sottosviluppati e del loro ingresso sulla scena politica è eccessivamente ottimistica e non tiene conto di quanto in essi possano incidere la componente nazionalista e gli interessi delle borghesie nazionali. Il giudizio, ad esempio, dato sulla conferenza di Bandung nel 1955 tiene conto delle potenzialità espresse dai popoli asiatici, ma non valuta le ambiguità implicite nelle posizioni di molti paesi (l'India di Nheru o l'Indonesia di Sukarno), esprimendo una eguale valutazione della politica di tutti questi paesi per cui la teoria cinese e quella indiana della coesistenza pacifica vengono accomunate e poste sullo stesso piano. Ma queste difficoltà e queste contraddizioni in cui si imbatte l'analisi dell'U.S.I. non sono sue proprie, cadendo tutta la sinistra, non sola italiana, in profonde contraddizioni nella valutazione di questi nuovi fenomeni che escono dai suoi schemi tradizionali. Tutta la strategia sovietica, da Krusciov in poi, si muove dando una grande importanza alle lotte dei popoli sottosviluppati, ma continuando ad applicare ad esse la teoria staliniana della rivoluzione per fasi, per cui la rivoluzione proletaria deve sempre essere preceduta da quella borghese⁵⁵, la posizione dell'U.S.I. su questo tema, ripetiamo, non è isolata, essendo sue le contraddizioni di tutta la sinistra italiana, e si nota, quindi, come l'U.S.I. non riesca a qualificarsi politicamente, nonostante alcune caratteristiche che la contraddistinguono dalle altre forze di sinistra. Per questo essa non riesce a costituire una reale alternativa ai partiti di massa e non lascia, sciogliendosi, una eredità univoca, disperdendosi la sua tematica in molti filoni differenti.

Diverso è il discorso per U.P. che presenta una matrice politico-culturale del tutto differente, avendo alle spalle tutta l'esperienza del Partito d'azione⁵⁶ e avendo in gran parte una simile esperienza che va dall'opposizione in seno al P.S.U. di Romita, all'opposizione alle degenerazioni della socialdemocrazia e allo scivolamento verso destra del P.R.I.

Più spiccata è in U.P. la componente intellettuale che nell'U.S.I. lasciava in molti casi spazio a quadri operai e contadini. Elementi comuni nei militanti di U.P. sono la preparazione, in gran parte maturata durante il ventennio fascista e la guerra di liberazione ed il vivo senso della democrazia che viene ad identificarsi con la difesa della Costituzione e delle istituzioni uscite dalla resistenza e con l'opposizione ad ogni chiusura e ad ogni forma di integralismo (logica è l'opposizione alla politica democristiana soprattutto in occasione della «legge truffa»).

Ma accanto a questi elementi comuni esistono molti fattori che differenziano profondamente il movimento nel suo interno. In primo luogo è dibattuto in seno a U.P. il problema dei rapporti con il P.S.I. e con le altre forze socialiste, essendo diverso il giudizio sul P.S.I. come garante della democrazia, molte essendo le remore per un incontro con questo partito soprattutto a causa dei suoi rapporti con il P.C.I., della sua collocazione internazionale e dei rapporti interni (molte sono le accuse rivolte al P.S.I. di non permettere il reale dibattito interno ed il libero gioco delle correnti). Ma i rapporti di U.P. con le forze di sinistra, appunto perchè meno ideologici di quelli dell'U.S.I., non si limitano ai contatti, sempre più stretti con il P.S.I., ma coinvolgono anche il P.C.I.⁵⁷ e non rinunciano, almeno, nei primi anni, alla speranza di un recupero a sinistra delle forze della socialdemocrazia che permetta una accentuazione dell'opposizione alla D.C. e con questo alla estensione dell'influenza del centro democratico. Le varie ipotesi politiche presenti nel movimento si palesano chiaramente quando – avendo il P.S.I. compiuto nel 1955-56 profonde revisioni nella sua politica sia interna che internazionale, revisioni a lungo sollecitate dalle forze ad esso esterne, ed essendo nato il Partito radicale – U.P. si trova priva di un proprio reale spazio politico. Le due anime del movimento vengono così ad essere quella di Parri, la cui matrice azionista lo porta a

⁵⁵ Le contraddizioni della politica Kruscioviana saranno evidenti dopo le sconfitte subite dalla sinistra in Indonesia, nei paesi arabi, dopo le lacerazioni del Partito comunista in India, e la riacutizzazione della politica aggressiva da parte degli U.S.A.

⁵⁶ Per la storia del P. d'A. v. GIUSEPPE PISCHEL, *Che cos'è il Partito d'Azione*, Milano, Tarantola, 1945; EMILIO LUSSU, *Sul Partito d'Azione e altri*, Milano, Mursia, 1968.

⁵⁷ È proprio il legame di U.P. con il P.C.I., a far fallire le trattative per una lista unitaria U.S.I.- U.P. per le elezioni politiche del 1953.

rifiutare la scelta socialista, e quella di Vittorelli e Codignola, per i quali la confluenza nel P.S.I. deve significare un profondo rinnovamento di tutta la tradizione socialista. Le richieste e le sollecitazioni rivolte al P.S.I. vengono così ad essere di natura «democratica» (libertà di organizzarsi in correnti, libertà di pubblicizzare il dissenso, libertà di pubblicare riviste anche non ufficiali) ma anche di natura politica, essendo tutta l'azione di U.P. rivolta a staccare il P.S.I. dalla politica frontista, a legare ad esso quella parte di ceto medio che tradizionalmente gli è lontana ed a spingere verso l'assunzione da parte del P.S.I. stesso di impegni costitutivi attraverso un dialogo con le forze cattoliche ed in primo luogo con la D.C. Proprio su questo punto si manifestano, negli ultimi mesi di vita di U.P. alcune critiche che, anche se in modo alquanto ingenuo e contraddittorio, rivelano una visione dei rischi che il dialogo con i cattolici e lo spostamento del P.S.I. verso destra comportano.

È ovvio come queste riserve e queste critiche mettano in discussione «a posteriori», tutta l'ipotesi politica che ha mosso U.P. non solo negli ultimi anni, ma fin dalla sua nascita, quella cioè di cercare un rapporto con le espressioni dinamiche e avanzate del capitale, costituendo il tramite, come rappresentante dei ceti medi, tra questo capitale avanzato e la forza operaia più disponibile a tale contatto, cioè il P.S.I.⁵⁸

Implicita è, in questa visione, la constatazione delle gravi difficoltà che travagliano il P.C.I. dopo il 1956, per cui una nuova forza socialista, dovrebbe porsi come centro di forze operaie e no, progressiste e laiche, ponendosi davanti ai lavoratori come alternativa rispetto alla direzione del P.C.I.

È significativo che l'opposizione al disegno politico di U.P. si manifesti con vigore non tanto da parte di chi (Parri, Jemolo, Ascarelli, Piccardi) non aderisce anche se con diverse motivazioni, alla fusione con il P.S.I. pur aderendo sostanzialmente all'ipotesi di fondo che le è sottesa, quanto da chi (soprattutto Pino Tagliacozzi) accompagna a questa opposizione una analisi della nuova realtà operaia che sta maturando sia in Italia, sia nell'Europa occidentale, sia nell'Europa orientale (consigli operai in Jugoslavia, in Polonia e in Ungheria).

È facile, a distanza di anni, scorgere i limiti di questa opposizione, limiti che vanno dalla acritica accettazione e sopravvalutazione delle forme di democrazia operaia dell'Europa orientale, all'incapacità o impossibilità (occorre tener conto dell'assenza di movimento di base) di formulare una proposta politica alternativa. La valutazione negativa data da Tagliacozzi sul secondo convegno nazionale di U.P., così come, anche se ad un livello molto superiore, le tesi di Panzieri e Libertini, non porta con sé, se non in modo embrionale, una proposta politica che diverrà praticabile solo dopo la definitiva accettazione da parte del P.S.I. della logica del centro-sinistra e solo dopo la ripresa delle lotte operaie.

Sia per l'U.S.I. che per U.P. non si può quindi parlare di una eredità o di un patrimonio politico lasciato in una direzione unica. I due movimenti hanno costituito per alcuni anni il terreno sul quale si sono incontrate esperienze differenti e disomogenee, su un denominatore comune.

Le mutate condizioni politiche, provocando l'esaurimento della loro funzione politica, ne hanno disperso in molte direzioni i dirigenti, i militanti ed i quadri. Se è impossibile quindi, parlare di una eredità dei due movimenti, non si può non riconoscere come essi abbiano rappresentato, per alcuni anni, una serie di esigenze sentite all'interno della sinistra non solo italiana, agitando e proponendo problemi e temi che le contraddizioni stesse del movimento operaio avrebbero reso di estrema attualità nel breve volgere di pochi anni. Proprio per questo fatto, perché hanno evidenziato pregi e limiti della sinistra tutta, U.P. ma forse soprattutto l'U.S.I., hanno un posto di primo piano nella storia del travaglio delle forze socialiste e comuniste in Italia.

⁵⁸ Per quanto riguarda i rapporti di U.P. con le forze capitalistiche avanzate sono da considerarsi le relazioni intercorrenti tra U.P. stessa ed il movimento di «Comunità» fondato ad Ivrea da Adriano Olivetti, la cui espressione sindacale «Autonomia aziendale» ha tentato di proporre un diverso rapporto tra l'industriale e i lavoratori ipotizzando (i fatti diranno quanto astrattamente) un sindacato autonomo, la cui autonomia deve essere garantita in tre direzioni, cioè verso lo stato, verso i partiti, verso il padronato.

Per una maggiore comprensione di questa proposta politica, che tende a costruire un sindacalismo di tipo americano o nordico, si vedano gli scritti sull'argomento di Franco Ferrarotti che faceva parte del movimento «Comunità».

